SANT'ANNA NEWS

Newsletter dell'Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore S. Anna – Pisa

Numero 27 • settembre 2006 | semestrale

Editoriale

Questo numero contiene due interessanti notizie: in prima pagina c'è la prima delle interviste collettive a personalità della vita culturale, economica, artistica e politica del paese, condotte da un gruppo di Allievi delle varie Classi della Scuola, sotto la guida di un ex Allievo. Come potrete constatare, è un bell'esordio e lascia sperare che questa iniziativa del Coordinatore si svilupperà nel migliore dei modi.

Nelle pagine di fondo c'è la cronaca della bella giornata trascorsa nel verde dei giardini della Scuola il 1° maggio, quando gli Allievi hanno invitato noi ex-Allievi ad una allegra "scampagnata", con tanto di grigliata. La sera prima ci eravamo ritrovati nel chiostro della Scuola per una bellissima festa serale con cena, musica e cabaret. Un modo di serrare i legami tra Allievi ed ex Allievi che ha entusiasmato i primi e ha rinvigorito gli ultimi, riportandoli per qualche ora agli anni della gioventù.

Ancora una drammatica testimonianza di Paolo Santoni e di Cino Bendinelli sulla attività di volontariato in un'ospedale di Emergency in Cambogia dove continuano ad affluire le vittime delle mine di una guerra finita da oltre 15 anni.

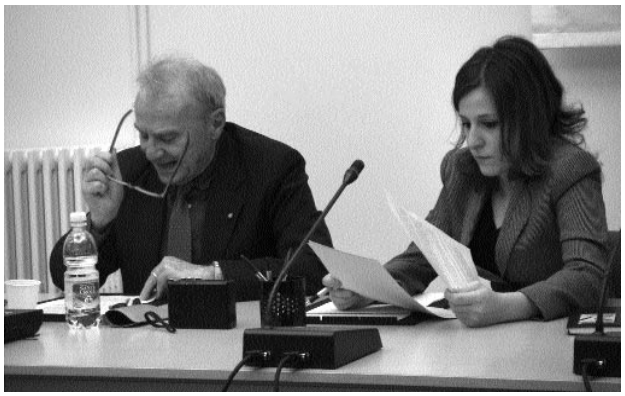
Il giornale si unisce al cordoglio per la scomparsa di Alfonso Desiata, Ex-Allievo che ha molto contribuito allo sviluppo della Scuola, con il ricordo del Presidente Varaldo, del Senatore Maccanico e di Giulio Ponzanelli.

Un articolo su Giuseppe Moruzzi, a 20 anni dalla scomparsa, rievoca un periodo luminoso della nostra Università che susciterà molte memorie negli ex Allievi degli anni '60, e non solo in quelli di Medicina.

Termino reiterando l'invito a contribuire con articoli, lettere, fotografie, commenti al giornale. La partecipazione di tanti è garanzia di vitalità e di freschezza del giornale ed è un modo per rinforzare i legami tra il mondo degli ex Allievi e quello della Scuola. *Bg*

"È inutile parlare di democrazia se lo Stato usa metodi non democratici"

Intervista a Pier Luigi Vigna



Un momento dell'intervista collettiva degli allievi della Scuola

Prende forma, con la pubblicazione dell'intervista al Procuratore Pier Luigi Vigna, una iniziativa del Coordinatore dell'Associazione che vede gli allievi delle varie classi della Scuola impegnati in prima persona a condurre una intervista con personalità di rilievo che operano in vari settori della vita del nostro Paese. L'idea di Franco Mosca è che una Scuola di Scienze sociali e applicate come la Scuola Sant'Anna deve promuovere l'interesse degli allievi verso un contatto diretto con personalità del mondo politico, imprenditoriale, scientifico, sportivo, letterario, dello spettacolo e di altri settori in modo da porre a ciascuno domande che ne rivelino le caratteristiche che li hanno portati al livello professionale da cui origina la loro notorietà. Saper porre una domanda nel modo giusto per ottenere una risposta significativa non è cosa semplice e può rappresentare per gli allievi un buon banco di prova delle loro capacità relazionali e della loro cultura. L'Associazione ex Allievi, da parte sua, si impegna a promuove i contatti tra le varie personalità prescelte e gli allievi, mentre un Ex-Allievo organizza e coordina l'attuazione di ciascuna intervista. In calendario ci sono già almeno una mezza dozzina di appuntamenti con personalità particolarmente interessanti. Il giornale, come al solito, farà la sua parte, consapevole dell'importanza che questa rubrica può assumere dal punto di vista pubblicistico per promuovere ulteriormente la visibilità della Scuola e dell'Associazione. E quindi non resta che augurare lunga vita alla rubrica delle Interviste degli Allievi!

Bg

Come prima cosa, una curiosità "tecnica": qual è nella sostanza, più che nella forma, il procedimento di nomina dei Procuratori antimafia, distrettuali e nazionali?

La nomina dei procuratori distrettuali e del procuratore nazionale antimafia, come le nomine di tutti i magistrati, avviene da parte del Consiglio Superiore della Magistratura. Chi vuole concorrere a ricoprire una di queste funzioni presenta la domanda al CSM.

Fra gli altri criteri, il CSM deve in particolare analizzare il fatto che il magistrato abbia svolto in precedenza indagini sul crimine organizzato. Naturalmente poi sono utilizzati altri parametri, come il criterio di anzianità nell'esercizio delle funzioni, i pareri del consiglio giudiziario, le informazioni che può acquisire il CSM. Vi segnalo, inoltre, che anche per i sostituti che fanno parte della Direzione Nazionale Antimafia, che devono avere almeno la qualifica di magistrati d'appello, si richiede che abbiano già svolto la funzione di magistrato proprio su fenomeni criminali aggregati, prevalentemente di tipo mafioso, o, attualmente, anche di tipo terroristico.

All'interno, poi, della procura distrettuale (sono 26 in tutta Italia) il procuratore individua un gruppo di magistrati che vanno a formare la direzione distrettuale antimafia, ai quali vengono assegnati, perché svolgano le indagini in pool, i procedimenti relativi ai reati di mafia. Questi, un po' anche per l'attività promozionale fatta dall'ufficio, sono molto aumentati rispetto alla previsione iniziale dell'art.51bis comma 3 del codice. All'inizio erano: associazioni di tipo mafioso, associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti e al sequestro di persona a scopo di estorsione, nonché tutti i delitti commessi per aiutare, agevolare un'associazione di tipo mafioso o con metodo mafioso, ossia avvalendosi della forza di intimidazione.

A questa prima categoria di delitti di mafia nel corso del tempo si è aggiunta tutta una serie di delitti caratterizzati soprattutto dalla transnazionalità: l'associazione contrabbandiera (tabacchi), la tratta di esseri umani, la riduzione in schiavitù, l'acquisto e l'alienazione di schiavi. Ho sempre pensato che quando il delitto è transnazionale è bene che le indagini siano concentrate in pochi punti, cioè 26 procure anziché 166, quante sono in Italia.

Potere politico e giustizia: come ricostruire una storia di questo rapporto tormentato e problematico nel nostro Paese? Forse molte vicende giudiziarie che hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica, sono ancora troppo vicine per essere ana-

(*Continua a pag.14*)

Cambogia: il "paese gentile" martoriato
L'ospedale di Emergency a Battanbang

di Paolo Santoni-Rugiu*

L'ingresso dell'ospedale

Ancora una volta Paolo Santoni fa sentire la sua voce portandoci questa stupenda testimonianza di chirurgo da un paese che non è più in guerra, ma dove gli effetti perversi del suo passaggio si fanno ancora sentire sulla popolazione mietendo vittime e creando un esercito di disabili. Insieme a lui, un altro pisano, il Dott. Cino Bendinelli, dallo stesso ospedale dove Paolo Santoni ha trascorso il suo periodo di volontariato come chirurgo plastico, ci propone la sua esperienza di chirurgo di guerra, al servizio della organizzazione "Emergency" che questo ospedale ha costruito. Le due testimonianze si intrecciano in modo particolarmente eloquente e la situazione di sofferenza umana vista e affrontata da due medici appartenenti a generazioni molto diverse appare sempre più tragica.

Queste testimonianze si inseriscono in una serie che il Sant'Anna News è orgoglioso di pubblicare ormai da alcuni numeri, in cui si descrivono iniziative umanitarie svolte da volontari in tutto il mondo allo scopo di alleviare con la loro professionalità le sofferenze che altri uomini hanno prodotto su loro simili. Un percorso di impegno umano che ci proponiamo di continuare a pubblicare per sottolineare, con questo nostro modesto contributo, il lavoro che i medici e gli altri operatori sanitari formati a Pisa stanno svolgendo con risultati eccellenti, spinti solamente dalla volontà di aiutare. b.g.

Forse lo hanno chiamato così per la gentilezza dei suoi abitanti, che sono sempore sorridenti e che non conoscono la rabbia la quale è considerata una grave perdita della dignità. Forse il "Paese Gentile" deve questo nome alla dolcezza dei paesaggi, profondamente impressi dalla malinconia fluviale.A Phnom Penh dove il Tonlè Sap ed il Bassac confluiscono con il Mekong la vita sembra scorrere tranquilla a dispetto delle difficoltà che assillano il paese.

Io in Cambogia avrei dovuto starci un mese ma già pochi giorni dopo l'arrivo apparve chiaro che un mese non sarebbe bastato per operare almeno i pazienti più gravi che necessitavano di interventi di chirurgia ricostruttiva presso l'ospedale di "Emergenbcy" Ilaria Alpi a Battanbang. Quindi accettai di starci due mesi ma è finito che sono rimasto tre mesi ed alla partenza – che non potevo dilazionare ulteriormente perché mi scadeva il visto – la lista delle operazioni da fare era ancora lunga. Questo non sorprende chi conosce il ruolo ricostruttivo della chirurgia plastica e considera quanto quel paese sia stato martoriato da eventi bellici negli ultimi cinquant'anni.

Non sorprende nemmeno che "Emergency", l' organizzazione non governativa italiana che aiuta le vittime civili di guerra e che oggi opera in molti paesi, abbia da otto anni aperto un suo ospedale a Battanbang, nella regione confinante con la Thailandia dato che questa è stata una delle regioni più colpite dalla lunga e feroce guerra civile con i Kmer Rossi.

Battambang (seconda città della Cambogia per numero di abitanti) è situata al centro dell'area più minata del Paese . Pare vi siano state deposte 5 milioni di mine (e non manca chi dice 10 milioni). Se si pensa al costo di queste armi non si può non pensare che gli stessi denari potevano risolvere se non tutti almeno molti dei problemi sociali della regione che la guerra invece non ha risolto ma aggravato. Se poi si sommano le spese fatte dagli altri armamen-

ti ed il costo di vite umane si ha un'idea di quanto le guerre siano crudeli, oltrechè inadeguate a risolvere i problemi che le scatenano,

Per questa posizione per così dire strategica, è quà che nel 1997 *Emergency* ha costruito su terreno il *Surgical Centre* "Ilaria Alpi". Emergency ha anche impiantato altri 5 posti di pronto soccorso chiamati FAP (First Aid Post), sparsi nella regione situate in prossimità dei campi minati. Purtroppo questi posti FAP non sono inatttivi.

Essi sono gestiti da infermieri cambogiani i quali qui nel nostro ospedale vengono periodicamente sottoposti a training specifico sui primi soccorsi da fornire alle vittime delle mine come fermare emorragie e drenare ferite toraciche tanto da permettere alla vittima di respirare e cosi via. Ma il problema principale è poi il trasporto al centro chirurgico di Battanbang. In tutta la regione esistono infatti solo due ambulanze e sono private per cui il ferito dovrebbe sborsare tra i 20 ed gli 80 US$ a seconda della distanza dall'ospedale. Queste qui sono cifre pari rispettivamente a uno o due stipendi e mezzo e comunque quasi impossibili da reperire così su due piedi come detterebbe l'urgenza del caso in zone rurali dove la moneta sovente non si usa essendo spesso più usuali gli scambi in natura.

Oggi gruppi di studenti toscani a Firenze e Pisa stanno raccogliendo i fondi per donare una ambulanza all'Ospedale "Ilaria Alpi" che "Emergency" tiene a Battanbang. Se ci riusciranno molte vite potranno essere salvate.

Le statistiche di questi anni dimostrano che all'Ospedale son stati trattati almeno 150 vittime di mine l'anno giunte vive sino a noi. Se si considera che durante la stagione delle piogge, che va da marzo alla fine di settembre, i lavori agricoli sono praticamente sospesi queste vittime si concentrano nei mesi residui il che vuol dire che per intere settimane si riceve una vittima al giorno.

Una piccola vittima delle mine

Dotato di 70 posti letto (troppo spesso insufficienti), l'ospedale è attualmente in ampliamento con una nuova corsia, che potrà ospitare altri 20 pazienti.

Lo staff cambogiano selezionato e poi formato dallo staff internazionale di Emergency, è composto da 6 medici, 70 infermieri, e altre 60 persone impiegati come cuochi, giardinieri, amministratori, sarte, tecnici e perfino un maestro elementare: Questo consente all'ospedale di essere efficiente ed autonomo.

Il numero dei componenti lo staff internazionale invece varia a seconda delle necessità e delle possibilità di avere determinati specialisti: attualmente esso è costituito da 5 medici dei quali cui uno è l'anestesista russo e quattro sono i chirurghi: uno tedesco, uno della repubblica checa e due... pisani. Infatti oltre al sottoscritto c'è il Dott. Cino Bendinelli, allievo della Scuola Chirurgica Pisana, il quale è il "Medical Coordinator" responsabile quindi di tutte le attività sanitarie dell'ospedale mentre un "Programme Coordinator" svizzero gestisce la parte finanziaria ed i rapporti economici con il personale. Completa lo staff internazionale una infermiera professionale caposala di Brescia responsabile del training degli infermieri e dei cinque FAP sparsi nella regione.

Ogni mese sono circa 250 i pazienti ricoverati. Come abbiamo detto circa 150 l'anno sono i feriti da mina ma molti di più sono gli interventi per correggere gli effetti di vecchie ferite di guerra precipuamente agli arti e al volto. A questi si aggiungono circa 300 vittime di esplosioni diverse dalle mina come i proiettili inesplosi ed altri. Il resto dei pazienti sono traumatizzati (ustionati, incidenti stradali, sul lavoro, ecc.) ma sopratutto malformazioni congenite o causate dalla poliomielite. Rarissima è la chirurgia di elezione. Inoltre il concetto alla base della filosofia di Emergency, che si propone di dare supporto alle vittime civili della guerra, viene inteso in forma allargata e/o indiretta. Così comprende anche quei pazienti come, ad esempio, le malformazioni congenite ai quali la guerra, ha negato il trattamento riparativo impedendo lo svolgersi di una normale chirurgia e lo sviluppo di moderne specialità come appunto la chirurgia plastica. Ogni paziente all'interno del "Ilaria Alpi" gode di assistenza sanitaria gratuita e di tutto il rispetto che merita una popolazione già afflitta da anni di violenze. Questo comprende tutte le terapie riabilitative ed il reinserimento sociale. Ad esempio si insegna loro un nuovo mestiere quando il vecchio non è

più possibile e si fornisce al paziente un kit di strumenti per iniziare il lavoro. Diversi sono gli ex pazienti invalidi oggi occupati nell'ospedale come giardinieri, guardiani ed altro. Data l'alta percentuale di bambini tra i ricoverati, l'ospedale dispone di un maestro che fa scuola ai bambini nei locali della mensa.

In Cambogia "Emergency" non dispone di una officina per protesi ortopediche (come invece ad altissimo livello tecnico ha instaurato in Iraq). La ragione è che qui esistevano già altre due efficentissime istituzioni umanitarie, una a Phom Phen (chiamata "Cambogia Trust") con sostanziosi finanziamenti da varie istituzioni sopratutto australiane e che fornisce circa 5000 protesi all'anno la maggior parte delle quali a vittime di mine. L'altra, gestita dalla Croce Rossa Internazionale, ha sede invece proprio a Battanbang e produce un migliaio di protesi ogni anno.

Il lungo martirio della Cambogia

Questi numeri danno già un'idea delle sofferenze che questo paese ha sopportato e sopporta. Terra martoriata la Cambogia lo è stata da secoli e precisamente da quando iniziò il declino del potente impero Kmer di Angkpor, attorno al X secolo, declino che divenne un vero crollo nel XII secolo. Da allora le continue periodiche invasioni del territorio da parte dei vicini vietnamiti e thailandesi sono state finalmente interrotte solo nel 1864 quando le cannoniere francesi imposero il loro protettorato sulla Cambogia la quale venne poi trasformata in colonia nel 1884.

Il dominio francese oltre all'interruzione delle invasioni ha avuto – sia pure non numerosissimi – anche alcuni altri effetti postivi. Infatti furono i francesi a riscoprire e rendere agibile e godibile il complesso dei templi di Angkor. E' indubbiamente merito loro se oggi Angkor è conosciuto in tutto il mondo tanto che non solo è diventato il cuore del turismo cambogiano ma è considerata una delle principali mete turistiche di tutta l'Asia.

Sempre i francesi introdussero inoltre una architettura coloniale che tuttora rende assai gradevoli città come Phnom Phen e Battanbang. Per contro, similmente a quello che avvenne in Vietnam nello stesso periodo, l'istruzione veniva molto trascurata e l'alfabetizzaaione ridotta ai minimi termini. Nella capitale Phnom Penh esisteva una sola scuola superiore e nessuna università.

Altro rimprovero che viene fatto francesi è quello di avere, come in Vietnam, aiutata e sostenuta l'occupazione giapponese durante la seconda Guerra Mndiale ad opera del governo di Vichy. Comunque l'indipendenza dalla Francia, proclamata nel novembre 1953, ed il riconoscimento da parte della conferenza di Ginevra, nel 1954, dovevano procurare una gran delusione ai cambogiani in quanto aprirono un periodo nero che li vide coinvolti nella continua serie di conflitti della regione.

La storia della Cambogia nella seconda parte del XX secolo è difficile da capire anche per i frequenti cambi di campo di molti personaggi. Ad esempio sorprende il comportamento contradittorio dello stesso re Sihaonuk così come non è facile capire le lotte per il potere in seno allo stesso partito comunista cambogiano sotto le diverse infleunze:vietnamite, cinesi ed autoctone

Descrivere nei dettagli gli eventi assai ingarbugliati di questi anni richiederebbe uno spazio non consentito in questa sede dove ci limiteremo a ricordare sommariamente che, al riconoscimento di Ginevra che confermo nel marzo 1955 l'indipendenza della Cambogia come stato sovrano, seguì una dichiarazione di neutralità da parte del Governo del re Sihanouk ciò che portò alla concessione di sostanziosi aiuti da parte dell'America. Ma ben presto al re parve che gli Stati Uniti volessero spodestarlo e quindi trovò più utile stabilìre una sorta di alleanza con Cina, Vietnam del Nord e Vietcong in funzione antiamericana.

La situazione era comunque confusa e negli anni sessanta iniziarono gli scontri tra le truppe governative e quelli che venivano chiamati "i ribelli" di sinistra che avrebbero voluto venisse dato un maggiore sostegno ai Vietcong. La fazione antiamericana nel paese guadagnò presto consensi anche e sopratutto a causa della condotta degli stessi americani, i quali per stanare i Vietcong dalla giungla in territorio cambogiano dove erano nascosti, – o spesso si supponeva soltanto che lo fossero –, non avevano esistato ad eseguire pesanti bombardamenti. Purtroppo è lecito pensare che questi non si limitassero solo alla giungla se alla fine si contarono ben 250.000 vittime tra la popolazione civile.

Nel 1970, mentre il re Sihanouk si trovava in Francia, avvenne un colpo di stato sostenuto dagli Stati Uniti che richiedevano una più decisa azione contro i vietnamiti e per ottenerla essi misero al potere un moderato, Lon Noi, che presto però si rivelò essenzialmente un opportunista corrotto.

Dalla fine della II Guerra Mondiale, in oltre mezzo secolo di dominio degli americani nel mondo, non sembra che essi abbiano saputo mai scegliere le persone giuste per creare dei governi amici, ma piuttosto si siano sempre affidati a gente che risultava poi corrotta ed inetta. I risultati son stati disastrosi, oltre che in Cambogia, anche in Vietnam come oggi lo sono in Iraq.

Il re Sihanouk dopo il colpo di stato si rifugiò a Pechino dove nel tentativo di riconquistare il potere non esitò ad allearasi con una nuova fazione comunista sostenuta dalla Cina cioè quelli che sarebbero divenuti i famigerati Kmer Rossi.

Negli anni che seguirono si accesero combatttimenti tra i governativi di Lon Noi, sostenuti dagli americani, ed i Kmer Rossi ancora alleati dei Vietcong e dei Vietnamiti del Nord. Fu in questo periodo che gli americani, sopratutto lungo il ben tristenente noto Sentiero di Ho Chi Minh, allo scopo di individuare i rifugi dei Vietcong, fecero largo uso di diserbanti e defolianti, – come il famoso "orange agent" – i cui nefasti effetti teratogeni si dovevano rivelare negli anni seguenti e sono oggi frequentissimi.

Personalmente nella mia ormai cinquantennale esperienza di chirurgo il trattamento delle malformazioni congenite esterne è stato per me uno dei campi di maggiore interesse professionale ma ciononostante non avevo mai visto un cosi gran numero come in questi tre mesi in Cambogia.

Il gran numero può ovviamente essere spiegato dall'accumularsi di casi non trattati dato che, se la chirurgia moderna in Occidente si è sviluppata particolarmente negli ultimi cinquant'anni, quì non è mai arrivata essendo il paese sempre troppo occupato a guerreggiare. Ma questo non spiega in maniera soddisfacente tutti gli aspetti del fenomeno. Infatti se molte malformazioni sono le stesse che si osservano in tutto il mondo e non sembra che la loro frequenza sia particolarmente alta in questo paese, la cosa sorprendente invece è che almeno altrettante, se non di più, sono invece le deformità congenite, per lo più multiple nello stesso individuo e complesse, di un tipo che a me – nonostante i capelli

Davanti alla lapide che dedica l'Ospedale di Emergency alla giornalista Ilaria Alpi caduta in Somalia

bianchi – erano sino al mio arrivo in Cambogia completamente ignote. Alcuni colleghi stranieri mi confermano di non aver visto queste malformazioni altro che qui ed in Vietnam. Anche se non se ne riesce a dare la prova scientifica si è quindi tentati di attribuire l'alta frequenza di queste malformazioni in questa regione del mondo viene agli effetti del famoso "Orange Agent" . Esso venne infatti sparso a piene mani come defoliante e diserbante dalle truppe americane in queste regioni durante la guerra del Vietnam: la localizzazione geografica in queste regioni di queste malformazioni, nonché il comprovato effetto teratogeno della sostanza ne rendono altamente probabile la responsabilità.

Tornando alle travagliate vicende della Cambogia i disagi che affliggevano la popolazione con il gran numero di morti provocati dai bombardamenti, la carestia e, lo scoppio di epidemie ed altri guai non fecero ovviamente che infoltire le file dei Kmer Rossi i quali, inizialmente con la benedizione del re Sianhouk, si presentavano come alfieri della libertà del paese e come fautori di un peraltro molto necessario e desiderato progresso sociale. Ben presto però, appena conquistato il potere, la loro ideologia si doveva rivelare un'assurda utopia politica, impossibile a realizzare e dalle conseguenze catastrofiche che ancora pesano sullo sviluppo di questo sfortunato paese.

Alla base della dottrina di Pol Pot – il cui vero nome era Saloth Sar – c'era l'idea che la Cambogia doveva essere trasformata in un' enorme cooperativa agricola diretta dai contadini. Entro due setttimane dalla presa di potere dei Kmer Rossi, venne abolita la moneta, abolito il servizio postale, il paese completamente isolato (con la eccezione di un volo quindicinale con la Cina da dove aiuti e consiglieri venivano regolarmente inviati) ed iniziarono le più radicali e sanguinarie innovazioni che sconvolsero la vita dei poveri cambogiani. Nel 1975 i cittadini della capitale e delle città principali, compresi anziani, handicappati e malati ricoverati negli ospedali, vennero trasferiti in campagna, divisi in squadre ed impiegati per 13-15 ore lavorative al giorno per preprarare dighe per la coltivazione del riso, o per scavare canali di irrigazione. Ogni disobbedienza era punita con la morte.

Il concetto di collettivismo era talmente spinto che non era ammesso neppure che si potessero consumare i pasti a casa propria perché questa sarebbe stata una azione individuale mentre tutto doveva esere collettivo. I pasti quindi erano obbligatoriamente serviti nelle mense.

Ovviamente in una tale disegno non si riteneva che fosse necessario il contributo della "classe colta". Il giudizio nei riguardi degli intelletuali era in realtà molto simile a quello della Rivoluzione Culturale di Mao Tse Thung in Cina: essi erano considerati nemici almeno potenziali della rivoluzione. Ma mentre Mao, appunto con quella che venne chiamata la "rivoluzione culturale", si prefiggeva di rieducare gli intellettuali ai principi del colletivismo, Pol Pot trovò più rapido, piu utile e piu radicale la loro eliminazione fisica.

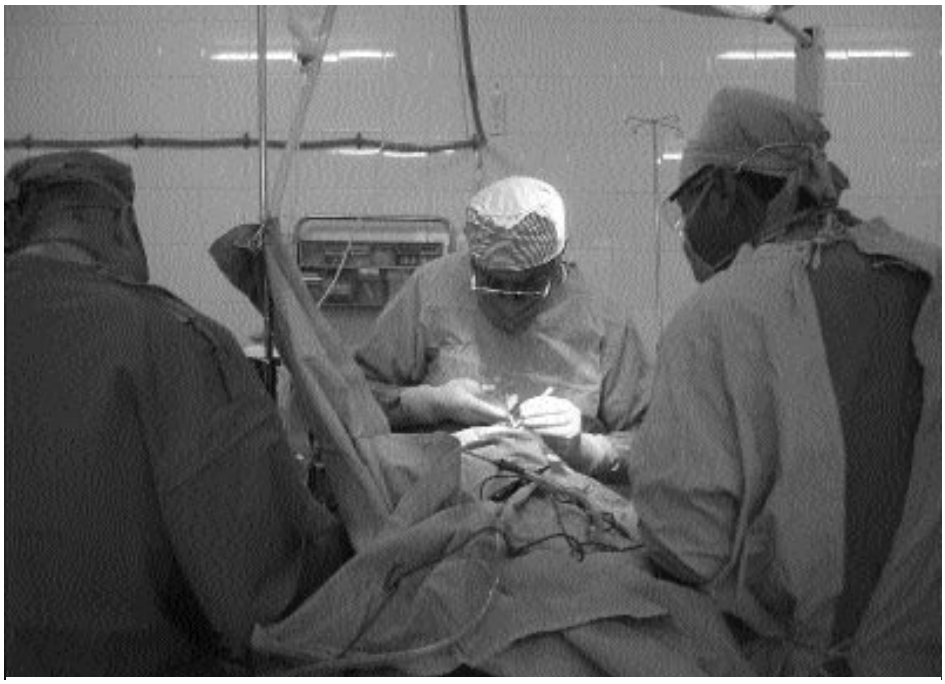
Tre milioni duecentomila potenziali avversari politici vennero eliminati. Tra questi praticamente tutti quelli che sapevano leggere e scrivere come monaci buddisti, militari, sopratutto insegnanti, nonché i comunisti moderati di formazione vietnamita e cosi via. Opere d'arte, spartiti musicali, quadri, biblioteche, musei, scuole di danza kmer – e tutto ciò che era frutto della cultura e che avrebbe potuto trasmetterla – venivano sistematicamente distrutti come simboli della classe nemica del nuovo proletariato. Le scuole vennero chiuse ed adibite ad altri usi sempre della comunità.

A questa follia si opposero invero alcuni membri del partito comunista cambogiano che si erano formati nel Vietnam comunista. Qui la presidenza di Ho Chi Minh aveva creato quadri del partito che non potevano accettare ed approvare la "*dottrina*" di Pol Pot e dei suoi Kmer Rossi. Ho Chi Min infatti era, oltre che un moderato, un attivo e convinto sostenitore della cultura come mezzo per evolvere le masse e per sollevarle dalla povertà. La presenza di questi dirigenti dissidenti accese quindi una competizione fratricida con i Kmer Rossi per la detenzione del potere in senoal partito comunista. A questi aneliti di riformismo Pol Pot rispose con la sua azione violenta e crudele sterminandoli. Con ciò però si creò fieri nemici nei Vietnamiti.

Alcuni esempi del genocidio che dal 1975 martoriò la Cambogia si possono conoscere visitando i campi di sterminio. Uno e sito a Phnom Sampeau, vicino a Battanbang. Questo "killing field" aveva sede in una vasta grotta alla quale si accede dal sentiero che sale verso un antico tempio. Entrando si può vedere nella parte alta della grotta a circa 90 metri dal suolo,un foro, che si apre su un prato sovrastante. Qui i condannati venivano uccisi, – rigorosamente a bastonate per risparmiare il costo delle munizioni –, e scaraventati attraverso il foro sino al fondo della grotta dove ancora son visibili i loro scheletri.

Un altro campo di sterminio, forse il principale del paese si può visitare a circa 15 chilometri dalla capitale, a Choeung Ek, dove sono state scavate una ottantina di fosse comuni da dove provengono i circa 8.000 scheletri oggi ivi esibiti. Un'altra cinquantina di fosse comuni è ancora intatta.

A Pnom Penh poi, il fabbricato della scuola Tuol Svay Prey, era stato trasformato in un carcere di sicurezza, noto come S-21, dove venivano indagati, torturati e spesso uccisi, i potenziali nemici del regime. I carnefici, similmente ai nazisti, documentarono con pignolesca accuratezza le loro azioni per cui tutte le vittime venivano fotografate, come anche le torture inflitte loro. Oggi vi è stato aperto un Museo, appunto noto come Tuol Sleng Museum, dove le foto di migliaia di vittime sono esibite ordinatamente numerate e dove si può osservare la raccapriciante crudeltà dei Kmer Rossi nelle sale delle torture ove sono esibiti gli strumenti e le apparecchiature usate nonché le foto del loro uso. Dalle foto appare evidente come una percentuale non indifferente delle vittime fossero bambini, donne ed anziani.



I due chirurghi pisani, Santoni e Bendinelli, in sala operatoria

Uno degli aspetti più raccapricianti è però la documentazione di come i carnefici si servissero spesso di ragazzi, ancora non adolescenti, per torturare ed uccidere i prigionieri. Evidentemente era più facile condizionare le loro fragili personalità ed indurli alle feroci azioni di cui si macchiarono.

Finalmente nel 1978 prevalse tra i Vietnamiti l'idea che bisognava rovesciare Pol Pot e con un attacco militare riuscirono a deporlo. All'epoca i Kmer Rossi avevano avuto il controllo totale del paese esattamente per 3 anni, 8 mesi e 21 giorni. Ma anche se i Kmer Rossi non governavano più a Phnom Phen, questo non portò alla pacificazione. Infatti non solo essi rimasero al potere in molte parti del paese assai più a lungo, ma si sparpagliarono nella boscaglia, boicottarono le elezioni e in sostanza continuarono una sanguinosa guerriglia che si concluse solo nel 1998 con la uccisione di Pol

Pot avvenuta in circostanze mai chiarite. Seguirono finalmente le elezioni, le seconde tenute dopo la fine della guerra mondiale ma durante tutto questo lungo travaglio alle vittime degli eccidi e della guerriglia si aggiunsero le vittime della fame e delle malattie.

La tragedia delle mine

Ma la strage non è finita neanche oggi. Infatti continua imperterrita a causa alle mine che le varie fazioni in lotta hanno sparso a piene mani nel paese. Particolarmente i Vietnamiti avevano creato una serie di campi minati, noti col nome di K-5, che dal golfo del Siam si estedevano sino al confine col Laos. Ma tutte le parti contendenti non si erano risparmiate lo spargimento di mine in gran numero per cui oggi l'intero paese ne è infestato.

La regione del Nord Ovest, nota come Regione di Battanbang, data la vicinanza con la Thailandia e l'importanza che aveva durante la guerriglia per le comunicazioni con i paesi vicini è quella dove la densità delle mine è più alta. Si dice che ve ne siano state sparse oltre 5 milioni! La regione conta una popolazione di 500.000 abitanti per cui ci sono 10 mine per abitante! Questa è la ragione per cui "Emergency" (la nota organizzazione umanitaria per asssitere le vittime civili di guerra fondata da Gino Strada) mantiene qui questo ospedale anche se ora, grazie a Dio, di guerre non ce ne sono. Comunque la frequenza degli incidenti da mina non è diminuita negli anni e nel 2005 all'ospedale di Emergency a Battanbang sono state curate 168 vittime ciò che vuol dire una ogni due giorni. Inoltre bisogna contare quelli che sono deceduti sul posto o durante il trasporto.

La crudeltà di queste armi (che come la Valmara-95 e la Vs-50, sono di fabbricazione italiana) è stata decritta nel 1999 da Gino Strada nel suo libro "Paggagalli Verdi" ma purtroppo la situazione non è cambiata da allora.

Le mine sono un'arma subdola e, per cosi dire vigliacca. Innanzi tutto è un'arma che continua a provocare i suoi deleteri effetti anche molto tempo dopo la fine della guerra in cui era stata depositata. Esse continuano a mietere vittime e spesso tra persone che all'epoca della guerra in cui le mine furon depositate non erano neppure nati.

Inoltre raramente la mina antiuomo arriva ad uccidere il nemico mentre riesce ad invalidarlo eliminandolo dal combattimento. In genere la parte più colpita sono le gambe e la maggior parte delle vitttime arrivano in ospedale con almeno una amputazione traumatica. Poi l'infinito numero di ferite causate dai frammenti della mina stessa ma anche da sassi e perfino dalla sabbia del terreno che è spessisimo fatale per gli occhi. Comunque chi arriva vivo in ospedale ha buone possibilità di sopravvivere e sembra che i morti da mina non sono tantissimi, circa uno su cinque tra coloro che incappano nelle esplosioni. Ma pongono difficili problemi chirurgici sia nella fase acuta – quando si deve salvare la vita alla vitttima –, sia nella fase lunghissima della riabilitazione quando si deve cercare di ricostruire volti ed arti per quanto possibile.

I danni permanenti sono tali che non di rado i chirurghi che curano questi poveretti si sono posti domande sulla utilità e sulla opportunità dei loro sforzi per salvarli. Infatti che qualità di vita puo attendere un expastore – sia esso curdo o cambogiano o di ogni altro paese dove "Emergency" aiuta questi poveretti – che torna a casa invalido, con una sola gamba e spesso con l'altra funzionalmente danneggiata, per lo piu cieco e con lesioni sfiguranti il volto e invalidanti altre parti del corpo? Se si pemsa che assai spesso questa persona è anche analfabeta e che nei paesi in cui queste tragedie avvengono non esiste nessun supporto di assistenza sociale – e, data la povertà intrinseca a questi luoghi, anche poca carità –, come vivrà questa persona?

Il Professor Santoni con le due strumentiste di sala operatoria

Inoltre è stato calcolato che la riabilitazione di una vittima di mina, – ovviamente sempre parziale e per ciò che è possibile –, viene a costare oltre 3.000 US$. Considerando che le vittime delle mine nel paese già nel 2003 si contavano in 40.000, si fa presto a fare i conti del costo di questa piaga per questo povero paese dissanguato. E non v'è dubbio che la povertà peggiori le cose. Abbiamo già detto del problema delle ambulanze.

Ovviamente esistono diverse organizzazioni non governative (le note ONG) che si occupano in Cambogia dello sminamento. Una delle due più importanti è quella gestita dalle Nazioni Unite ma i risultati non sembrano sono esaltanti. Infatti sembra riesca a bonificare una superfice di... 60 metri quadrati al giorno – la superfice di una stanza — e a questo ritmo ci vorranno secoli per rendere praticabile tutta la Cambogia. E facile immaginare le conseguenze e le difficoltà che il problema pone sullo sviluppo dell'agricoltura che sarebbe invece importantissima e potenzialmente una delle poche forze trainanti della rinascita.

E possibile la rinascita?

A questa rinascita si oppongono purtroppo ancora diversi fattori. Primo e forse più importante è la corruzione le cui radici sono antiche e che oggi viene accettata quasi come un fenomeno ineluttabile e necessario. Gia durante il regime di Lon Noi la maggior parte dei massicci aiuti economici di Washington non erano impiegati nella lotta ai Vietcoing ed al comunismo in generale ma finivano nelle tasche dei politici e dei militari. Questi ad esempio, — essendo gli aiuti americani commisurati alle spese militari—, non depennavano dagli elenchi dei combattenti i morti, i disertori e chiunque non fosse presente alle armi. Le quote riscosse sparivano nelle tasche dei dirigenti.

Oggi viene praticamente accettato che chiunque detenga un potere – come funzionari statali, poliziotti, medici e cosi via –, dato che viene compensato con stipendi veramente irrisori abbia diritto ad integrare queste insufficenti entrate pretendendo contributi per ogni pratica che passi dalle sue mani.

Il turista forse ha poche occasioni di accorgersi di questo a meno che non venga fermato dalla polizia mentre è alla guida di un veicolo. Anche se tutto è in regola i controlli continuano estenuanti sino a che il malcapitato guidatore non comprende che non si libererà da questa "ispezione" se non versando il suo obolo per " offrire un tea" al funzionario. Il turista non è in genere neppure al corrente che i sostanziosi introiti delle visite al sito archeologico di Angkor dove i visitatori pagano 15 US$ a persona vengono trattenuti dalla compagnia petrolifera straniera Sokimex che ha in gestione il sito. Soltanto una minima parte finisce in tasche cambogiane. E' lecito pensare che siano le tasche non di chi ci lavora ma dei politici che hanno concessa la gestione alla Sikimex!

Un altro fattore frenante e che in parte è anche causa della corruzione è la assoluta mancanza di una classe media: Infatti in ogni parte del mondo è la classe media che in genere è la fucina dei futuri dirigenti (forse oggi si può fare una eccezione per gli Stati Uniti di America dove sembra che solo i figli delle "upper classes" riescano ad accedere al potere politico). In Cambogia comunque, come abbiamo detto, la classe media, la borghesia, è stata annientata da Pol Pot. E ricostruirla non è cosa che si possa fare dall'oggi al domani. Per creare ad esempio un maestro elementare ci vogliono una ventina

d'anni prima che questi completi i suoi studi. E che dire di tutte le tradizioni, le esperienze, le usanze, le leggende ed i ricordi su cui si poggia una cultura? Oggi ci sono alcune agenzie straniere che cercano di ricostruire la cultura di base cambogiana. Tra queste brilla per efficenza e vivacità la italiana CIAI che ha, ad esempio, ricostruito una scuola di danza classica kmer, iniziando a riprodurre i costumi sulla base di pochissime documentazioni fotografiche e sulla memoria di alcune poche anziane ex ballerine. Un'equipe di quaranta ragazze cambogiane di questa scuola terrà in primavera una tournèe in Italia con spettacoli di danza a Milano, Parma e Roma.

Tra tutte le testimonianze culturali distrutte dai Kmer Rossi miracolosamente si è salvato il complesso archeologico di Angkor che testimonia della potenza e grandezza del vecchio impero Kmer che, come abbiamo detto ha dominato gran parte dell'Asia sino al XXII secolo. Forse la sua mole gigantesca (il tempio di Angkor Wad è considerata la più grande costruzione religiosa del mondo) avrebbe creato qualche difficoltà tecnica anche agli assatanati distruttori di Pol Pot..

Oggi i templi di Angkor sono forse la maggiore attrattiva turistica dell'intera Asia e certamente potrebbero essere una buona fonte di reddito su cui sviluppare il turismo nel paese. Se questo è oggi possibile si deve in gran parte alla Francia. Infatti tra le non molte ragioni di riconoscenza che i Cambogiani hanno verso i francesi certamente si deve annoverare quella di avere, alla fine del IXX secolo, riscoperto e lanciato nel mondo archeologico il complesso dei templi di Angkor. In realtà sembra che quando l'esploratore Henri Mouhot nel 1860 *scoprì* Angkor Wad questo fosse ben custodito da una comunità monastica di un migliaio di individui. Inoltre viaggiatori portoghesi già nel XVI secolo sembra avessero riportata la notizia dell'esistenza di questi templi. Infine esiste una particolareggiata e inconfondibile piantina del tempio datata al secolo successivo realizzata da un viaggiatore giapponese che però aveva ambientato il sito archeologico non in Cambogia ma... in India. È possibile che costui, forse per aver troppo viaggiato, abbia avuta una sovrapposizione di memorie cosi da non ricordare sempre dove aveva visto le cose che aveva descritto. Infine un missionario sempre francese, dal nome di Charles Bouilleveaux, ben dieci anni prima dell'esploratore archeologo Mouhot aveva addirittura pubblicato un resoconto sulla scoperta dei templi in questione che non ebbe però la diffusione e la risonanza di quest'ultimo.

Certo è che in Europa nella seconda metà dell'800 probabilmente solo pochissime persone sapevano dell'esistenza di Angkor e fu merito dell'interesse suscitato dal libro di Mouhot se gli archeologi francesi cercarono di riscoprire questi templi i quali, nel frattempo, nonostante le loro proporzioni gigantesche, erano stati quasi tutti letteralmente sommersi dalla vegetazione della giungla. Così fu sempre per merito dei francesi che molti di essi furono sottoposti a restauri preziosissimi e quindi oggi si possano ammirare in tutta la loro imponente bellezza.

L'impressione che suscita la visita del tempio di Angkor Wad o di Bayon è paragonabile solo a quella che mi suscitarono le Piramidi e il tempio di Abu Simbel in Egitto.

Ed anche gli interrogativi che la visita fa sorgere sono simili. Ad esempio viene naturale chiedersi come sia stato possibile che civiltà talmente evolute da produrre capolavori giganteschi come questi che ovviamente richiedevano una tecnologia che per quei tempi doveva a buona ragione ritenersi eccezionale, siano poi sparite piu o meno completamente e comunque non abbiano avuto piu infleunza alcuna nella storia.

Oggi i templi di Angkor potrebbero giocare un ruolo non indifferente nella anemica economia cambogiana per lo stragrande numero dei turisti che li visitano e che lo scorso anno si pensa che abbia superato il milione di persone. Purtroppo, come abbiamo detto, i proventi degli ingressi finiscono in tasche non cambogiane cosi come una gran parte dei grandi alberchi appartengono a catene internazionali sopratutto americane e francesi, Ma cionostante l'indotto costituisce certamente una base per sviluppare il turismo cambogiano. Nella cittadina di Siem Reap che dista pochi chilometri dal sito archeologico gli hotel sono oggi centinaia, di tutte le classi e per tutte le tasche. Non sono pochi i deliziosi alberghetti lungo il fiume, lindi e ordinati, dove il turista non spende più che una trentina di dollari al giorno compreso l'uso della piscina ed il massaggio. Per la Cambogia è pur sempre una cifra rispettabile che come abbiamo detto supera lo stipendio medio di un mese, ma per il turista occidentale o australiano è veramente a buon mercato. E che sia un successo lo testimonia la vista delle centinaia di autobus turistici che alle cinque e mezzo del mattino trasportano i turisti davanti all'ingresso di Angkor Wad per assistere all'incredibilmente suggestivo – e addirittura commovente – spettacolo del sorgere del sole dietro la massiccia siluette della facciata, senza contare le altre migliaia di turisti che arrivano sul posto per lo stesso scopo con motorini-taxi o con i famosi tuk-tuk (carrrozelle a due posti trainate da motoscooters comunissime in Cambogia). Certo è che alle cinque e mezzo del mattino le adiacenze del tempio sembrano le immediate vicinanze dello stadio di San Siro in un giorno di derby tanti sono i turisti che si affollano sulle millenarie gradinate di Angkor Wad in attesa che, dietro a questo, sorga il sole.

Costruiti tra il IX ed il XII secolo quando la dinastia Kmer dominava il sud est asiatico, i templi furono edificati uno non lontano dall'altro cosi che oggi essi (con pochissime trascurabili eccezioni come il famoso "Tempio delle Donne" che è a 40 chilometri piu a nord) son tutti compresi in nella zona archeologhica e costituiscono come già detto una grande attrazione per la loro architettura, per la testimonianza che danno della grande potenza non solo economica che la dinastia Kmer vantava, ma ancor più per una certa aria mistica che aleggia attorno a queste enormi costruzioni.

Essi son stati eretti a scopo ovviamente religioso ma non era estraneo anche lo scopo di celebrare il re che li ha costruiti. Cosi ad esempio il tempio di Bayon, secondo solo all'Angkor Wad come imponenza ed importanza, fu costruito dal re Avalokiteshvara il quale non esitò a decorarlo con ben 216 raffigurazioni del suo volto in pietra, ritratti giganteschi che ostentano un sorriso abbastanza freddo. Come abbiano fatto gli scultori a riprodurre lo stesso enigmatico sorriso, identico nei minimi dettagli e in tante copie, resta per me un mistero. Sopratutto se si tiene conto che le misure dei volti sono tali che essi sono scolpiti non su un'unica pietra ma su varie assemblate poi assieme. Certo è curioso che, in qualunque punto del tempio ci si trovi, il sorriso freddo di Avalokiteshvara ti segua sempre da almeno una decina di questi volti..

Se si considera che la Cambogia oltre ai templi di Angkor dispone di meravigliose spiagge sul Golfo di Thailandia per ora assai poco sfruttate e che solo in piccolissimi tratti sono ripulite da detriti e rifiuti che il mare getta sulle rive, c'è motivo di sperare che esse possano diventare uin altro fulcro dello sviluppo turistico del paese, similmente a quella Riccione in grande stile che è poco più a nord, la Thailandia. Lì il turismo iniziò durante la guerra del Vietnam con le truppe americane che venivano inviate per i turni di riposo a Pattaja dove ben presto si raccolsero nuguli di prostitute, di spacciatori e cosi via. Ma ci fu anche chi riuscì a vedere le possibilita postbelliche di sviluppo ed oggi anche Pucket è senza meno una delle spiagge piu frequentate ed appetite del mondo.

Riuscirà inoltre la Cambogia a diventare un paese tale da attrarre, come gia avviene in Vietnam, capitali ed imprese straniere? Qualche segno in realtà si vede. Giapponesi e thailandesi si sono già affacciati ai mercati locali ma temo che per il momento la situazione politica non saldamente stabilizzata come anche le condizioni economiche siano cosi precarie da non invogliare grossi impegni.

E un peccato perché il paese ha aspetti turisticamente assai interessanti. Un esempio è il viaggio in barca da Battanbang a Siem Reap attraverso un paesaggio fluviale pigramente melanconico che alla povertà estrema aggiunge un fascino incredibile di luci, di riflessi, di bucoliche visioni di vita fluviale. Ma per ora è solo una speranza perché non sarebbero certo molti i turisti disposti ad accettare di viaggiare come oggi per 8 ore su una imbarcazione precaria, non molto pulita, con una unica impraticabile toelette, carica di verdure e di polli, seduti su panche consunte.

Al confine col Los è possibile vedere elefanti selvatici e sopratutto tigri. Ma oggi come oggi chi vuole impegnarsi in un simile safari deve disporre di relazioni locali perche diversamente non esiste nessuna agenzia di viaggio che ce lo conduca

Infine a parere di chi scrive, "condizio sine qua" non per poter avviare uno sviluppo è il controllo della corruzione che attualmente è diffusissima ed ubiquitaria a tutti i livelli. Questo fattore a sua volta non avrà speranze di successo finché gli stipendi di qualunque funzionario pubblico sarà mantenuto agli attuali livelli assolutamente inadeguati a mantenere non solo una vita dignitosa ma una mera e misera sopravvivenza.

In ogni caso si puo essere moderatamente ottimisti se si tengon presenti le risorse che i popoli asiatici vicini hanno già mostrato e che in pochi anni hanno trasformato paesi alla fame in ricche nazioni industraili come la Corea o almeno hanno aperto promettenti finestre su uno sviluppo incipiente ma rapidissimo come il Vietnam. C'è da augurarselo perché sarà solo il benessere a garantire una pace che nell'ultimo mezzo secolo ha certamente difettato in questa regione asiatica.

Paolo Santoni-Rugiu
**Chirurgo plastico*

Quell'ospedale di guerra in tempi di pace

di Cino Bendinelli*

Battabang, Cambogia, ospedale "Ilaria Alpi" di Emergency: due bellissime bambine. La più grande stenta a sorridere: ha perso una gamba a causa di una mina antiuomo, nessuno mai la sposerà

Duemilasei: il Medio Oriente è un enorme campo di battaglia, si combatte una guerra proclamata indispensabile e dalle ripercussioni minime sui civili. Si contano morti e feriti, e nei numeri si smaterializzano lutti e sofferenze. Le urla sono lontane, comunque. Irakeni, afgani, palestinesi, o israeliani? Cosa potrà mai essere di loro e delle terre, in cui vivono ed in cui oggi si combatte?

Ho avuto la possibilità di lavorare in alcuni di questi paesi dilaniati dalla guerra. Recentemente sono rimasto molto colpito da ciò che ho osservato in Cambogia, un paese in cui le ostilità sono terminate da più di quindici anni e la guerra invece non è ancora finita!

Con il ritiro dei vietnamiti, la disfatta dei Khmer Rossi e gli accordi di pace firmati nel 1991, la Cambogia inizia un lento percorso di crescita, che ancora oggi dipende largamente dagli aiuti internazionali. È una monarchia costituzionale con tutte le caratteristiche del paese in via di sviluppo: corruzione e nepotismo dilaganti, assenza di infrastrutture ed acqua potabile, istruzione e sanità a pagamento e fatiscenti. Il popolo cambogiano, vulnerabile, anche perché privato della propria cultura e di ogni forma di istruzione per opera del genocidio selettivo di Pol Pot, è adesso esposto allo stile di vita occidentale ed al consumismo: anche nelle più umili capanne le televisioni a batteria diffondono pubblicità e telenovela tailandesi. Il nuovo credo dilaga nelle città e si diffonde nelle campagne, creando malcontento, bramosie ed insolvibili aspettative.

La Cambogia sta diventando una meta turistica, grazie soprattutto allo spettacolo offerto dagli antichi templi di Angkor Wat: qui, al contrario delle altre parti del paese, lo sviluppo è stato veloce ed inarrestabile. Gli investimenti di una società tailandese hanno spinto ad un pronto sminamento della zona, permettendo a milioni di visitatori, provenienti da ogni parte del mondo, di godere le rovine del mitico impero Khmer, governato dal 900 al 1100 DC dalla dinastia Jayavarman. Nel frattempo a Battambang, cento chilometri a ovest da questa popolare meta archeologica, l'ospedale chirurgico di *Emergency* cura un numero di feriti da mina o altri ordigni, che da dieci anni non tende a diminuire. Sei milioni di mine antiuomo sono concentrate a ovest del paese al confine con la Tailandia; a est, il confine con il Vietnam, è infestato da ordigni inesplosi (i resti delle *cluster bombs* scaricate dai B-52 americani per stanare i *Vietcong*). Nonostante le agenzie predisposte stiano sminando da oltre 10 anni, si prevede, che per cancellare la traccia dei combattimenti, non basteranno altri due decenni. Nelle zone infestate dalle mine ed ordigni inesplosi (circa un terzo del paese), i contadini continuano a combattere: il nemico invisibile e silenzioso attende con pazienza di portare a fine la propria missione. Sono solo i contadini più disperati ad accettare di vivere nei territori minati, ciò nondimeno sono centinaia i villaggi costruiti in queste aree. La terra è distribuita dallo Stato e quella contaminata dalle mine ha un prezzo molto vantaggioso; poi, di fatto, sono gli stessi contadini a sminare i campi. Molti sono diventati esperti: quando incontrano una mina od un ordigno inesploso sanno come comportarsi, sanno che metallo ed esplosivo possono essere facilmente venduti e che vale dunque la pena di rischiare la vita per disinnescarle. Delle oltre 900 vittime annue, un terzo (soprattutto bambini) stava manipolando gli ordigni; mentre circa 500 sono le persone che ogni anno innescano una mina camminandoci sopra o urtandola con la zappa. Create per dilaniare ed infettare i tessuti, per demoralizzare le truppe con le urla delle vittime, e infine per provocare "ingombranti" disabili, le mine antiuomo uccidono per errore. Le mine anticarro, innescate, invece, da aratri, trattori o altre mezzi pesanti, non lasciano scampo. Creano voragini, polverizzano la vita.

L'ospedale "Ilaria Alpi" di *Emergency* risolve, almeno in parte, l'enorme deficienza nel sistema sanitario locale e rappresenta l'unica speranza per il contadino saltato su una mina o il bambino ferito mentre giocava con un ordigno inesploso.

Per curare queste vittime di guerra è necessaria organizzazione e competenze specifiche. I *First Aid Posts*, situati nelle aree minate, garantiscono un primo soccorso rapido ed efficace: tamponano emorragie, somministrano fluidi ed antibiotici. Ambulanze fuoristrada (le strade sono fiumi nella stagione delle piogge) garantisco il trasporto immediato all'ospedale di Battambang. Una volta in ospedale i feriti sono curati da personale Cambogiano sotto supervisione di staff internazionale. Tre sale operatorie, una banca del sangue, una terapia intensiva, 100 posti letto ed una fisioterapia sono presidi importanti, almeno quanto i pasti iperproteici e l'ambiente pulito e dignitoso. Anche il giardino fiorito e un enorme rispetto per il paziente sono fondamentali per curare, oltre alle ferite delle carne, la psiche distrutta dalla ferocia dell'esplosione e da una prospettiva di vita spesso inesistente.

Dopo l'esplosione, i tessuti, spesso interi arti, sono dilaniati ed infarciti di terra, sterco, esplosivo ed evitare l'infezione diventa sia per il paziente che per il chirurgo la sfida più difficile. Queste ferite necessitano di almeno due interventi chirurgici. Durante il primo, occorre essere estremamente radicali, identificare ogni struttura anatomica ed asportare i tessuti compromessi rispettando quelli ancora sani. Il paziente, a sua volta, durante questa fase non deve assolutamente cedere. Il supporto morale, alimentare e fisioterapico è indispensabile per un organismo, che si sta opponendo all'infezione. Dopo alcuni giorni si torna in sala operatoria per chiudere le ferite. Se l'arto è distrutto, ma ancora salvabile, possono essere necessari molteplici interventi, lunghe degenze ed estenuanti sedute di fisioterapia.

Ordigni inesplosi e mine a frammentazione, quando esplodono, lanciano schegge in ogni direzione. Il trattamento chirurgico di questi traumi, se pur gravato da minor rischio infettivo, risulta spesso più complesso: occorrono molte competenze, senso pratico ed a volte fantasia per affrontare ferite che possono virtualmente coinvolgere ogni parte del corpo.

Oltre al numero di "feriti di guerra", che non accenna a calare, il centro chirurgico sta adesso affrontando l'ultima calamità. Gli incidenti stradali iniziano ad uccidere più degli ordigni. Le Nazioni Unite hanno spinto lo sviluppo

SCHEDA TECNICA

3$	costo minimo di una mina antiuomo
300$	costo minimo per rimuovere una mina antiuomo
13 milioni	popolazione della Cambogia
6 milioni	mine in Cambogia
2 milioni	mine ancora attive
800	feriti da mina o ordigno inesploso ogni anno in Cambogia
35	percentuale di feriti sotto i 15 anni
20	giorni di ricovero medio del ferito da mina

SCHEDA STORICA

1969 Gli Stati Uniti bombardano le truppe vietnamite nascoste in Cambogia.

1970 Il generale Lon Nol destituisce il re Sihanouk con un colpo di stato appoggiato dagli Stati Uniti.

1970 I Khmer Rossi appoggiati dai Vietnamiti danno inizio alla guerra armata.

1975 I Khmer Rossi conquistano la capitale. Nasce una repubblica democratica maoista, fondata sull'utopia dell'"uomo nuovo" e dell'"anno zero".
Le città sono evacuate, templi, biblioteche e denaro bruciati. Un milione e mezzo di persone, accusate di essere colte e quindi dannose per la repubblica, vengono torturate ed uccise.

1978 I soldati Vietnamiti assieme ad un gruppo di esuli Cambogiani rovesciano il governo dei Khmer Rossi, che si ritirano verso ovest. La guerriglia andrà avanti per anni.

1989 I Vietnamiti si ritirano dalla Cambogia

1991 Vengono firmati gli accordi di pace

1998 Muore Pol Pot, il "fratello numero uno".

stradale e la diffusione di motoveicoli, senza per questo pensare alla regolamentazione del traffico ed all'adeguamento delle strutture sanitarie. Ancora una volta è *Emergency* "a parare il colpo" trattando circa 2000 feriti da traffico stradale ogni anno.

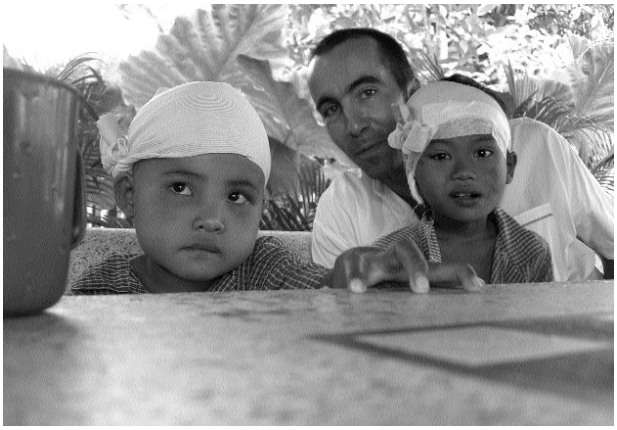
Oltre a questi ricoveri, tutti in regime di urgenza, l'ospedale ha un programma di chirurgia plastica e ricostruttiva, che coinvolge almeno due volte l'anno un chirurgo plastico internazionale. Dove si è combattuto, specialmente dove è stato utilizzato il Napalm, l'incidenza di malformazioni congenite è altissima. Le patologie più frequenti sono la palatoschisi, il labbro leporino, il meningocele e le malformazioni distali degli arti. Anche le retrazioni cicatriziali conseguenti all'errata gestione delle ustioni sono molto comuni.

I medici cambogiani, che lavorano in ospedale, sono cinque. Per essere assunti hanno dimostrato di conoscere un poco l'inglese. Durante i colloqui preliminari le conoscenze mediche vengono sondate con poche aspettative, poiché è inutile sperare in un corso di studi efficace. Anche a Phnom Penh, la capitale, dove ha sede l'Università, vige l'anarchia e la corruzione. Gli esami si pagano, non si studiano, tant'è che, seppure testi, lezioni ed esami siano in francese, nessuno dei medici intervistati è in grado di parlare o comprendere questa lingua. Con molta pazienza, aiutati dai colleghi cambogiani più anziani e dai chirurghi internazionali, e sotto il continuo stimolo della enorme mole di lavoro, i giovani medici acquistano competenze e guadagnano sicurezza. Non sono stati abituati a studiare ed ottenere dei risultati è un processo molto lento, ma di immenso appagamento. Lo stesso vale per il personale infermieristico, i tecnici di anestesia, radiologici e fisioterapisti. Questo lento processo di formazione è fondamentale. Di fatto l'ospedale di Emergency è soprattutto un *teaching hospital*. Un ospedale modello, dove si insegna a lavorare con professionalità.

In questa ottica si inserisce il progetto della fondazione Pisana Arpa, grazie al quale alcuni medici cambogiani sono accolti in strutture ospedaliere dell'Università di Pisa per un corso di formazione di un anno.

Un giorno Emergency lascerà l'ospedale a chi ha imparato a gestirlo ed amarlo e, tra le 150 persone dello staff, già si individuano le figure più adatte. D'altro canto non è facile: se pur di cemento e mattoni, se pur brulicante di pazienti, un ospedale tanto bello, pulito e con cure completamente gratuite resta ancora un'utopia, e non solo per la Cambogia!

Long, 11 anni, ha perso un occhio ed ha rischiato di morire. Le schegge gli hanno perforato il colon, il fegato ed il torace. Il fratello più grande è morto sul posto



Cino Bendinelli con due piccoli pazienti

Cino Bendinelli
**Chirurgo di Emergency*

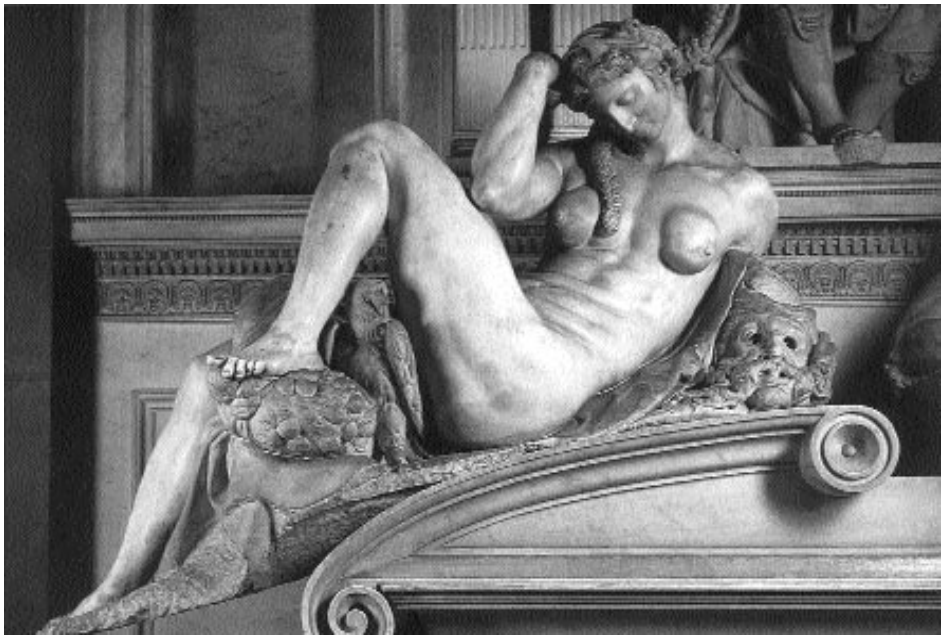
RISORSE

Census of Mine/UXO casualties in Cambodia, CMVIS 2005;

Andersson N., da Sousa C.P., Paredes S., *Social cost of land mines in four countries: Afghanistan, Bosnia, Cambodia, and Mozambique*. BMJ, 1995; Krug E.G., Ikeda R.M., Qualls M.L., Anderson M.A., Rosenberg M.L., Jackson R.J., *Preventing land mine-related injury and disability: a public health perspective*. JAMA, 1998; *Landmine-related injuries*, 1993-1996; *Centers for Disease Control and Prevention (CDC)*, MMWR Morb Mortal Wkly Rep. 1997.

Il sonno: dimenticare e ricordare

di Ugo Faraguna*



Michelangelo, La Notte, *(Tomba di Giuliano, Cappella dei Medici)*

Il sonno ha accompagnato l'uomo in tutte le manifestazioni artistiche e rimane oggi uno dei grandi misteri insoluti della scienza. Un rinnovato fervore si muove attraverso le parole dei ricercatori che se ne occupano, attraverso le riviste scientifiche e di divulgazione. Una recente copertina della rivista *Nature* indossava il ritratto di un cervello dormiente ed una domanda: *Why do we sleep? Perché dormiamo?*[2] Ciascuno probabilmente è portato a rispondere: per riposare. Ma la risposta non è così scontata: con Allan Rechtschaffen, docente di Psicologia presso la *University of Chicago* che per quarant'anni ha affrontato questa domanda, possiamo anzi affermare che la funzione del sonno rimane sconosciuta[3]. La nostra semplice intuizione è infatti messa in crisi da una serie di incalzanti domande.

Perché dobbiamo dormire e non semplicemente riposare se il ruolo del sonno sta nell' offrire riposo? La differenza tra sonno e riposo si pone – per essere molto concisi ed imprecisi – nella perdita o meno della coscienza. Perché pagare un prezzo così elevato, come la perdita della capacità di rispondere adeguatamente alle stimolazioni esterne? E chi deve riposare: il cervello? O forse il fegato? I surreni? Lo scheletro? La pelle?

Alcune delle risposte possono venire dallo studio di altri animali che, senza possedere né fegato né scheletro, conoscono molto bene il sonno ed in maniera straordinariamente simile all'uomo.

La *Drosophila Melanogaster* – il moscerino della frutta – rivela sotto questo aspetto alcune inaspettate somiglianze con l'uomo: dorme circa otto ore a notte in uno stato di quiete comportamentale[4], durante il quale eleva la propria soglia di reazione agli stimoli esterni; se deprivata di sonno lo recupera il giorno successivo; se drogata di caffè dorme meno e peggio, sotto l'effetto di farmaci antistaminici si addormenta prima. Non ci è dato sapere se sogni.

Nel suo caso dormono i *corpora pedunculata* della *Drosophila* o sono gli occhi rossi a dormire?

Varie evidenze suggeriscono che il protagonista del sonno è il cervello – ovvero, nella *Drosophila*, il corrispondente groviglio di neuroni. Lasciamo ora la *Drosophila* alla sua frutta e concentriamoci sull' uomo e sul suo cervello consapevoli che ogni considerazione sul sonno e sulla sua funzione deve necessariamente valere anche per il cervellino della *Drosophila* – con le dovute proporzioni.

Cosa succede nel cervello che dorme, e perché? *Why do we sleep?* Chiede la rivista *Nature* al gruppo di ricerca di Giulio Tononi, docente di psichiatria presso la *University of Wisconsin*, Ex-Allievo della Scuola Superiore Sant'Anna. Tononi, nel suo articolo *Local Sleep and Learning*[2] aggiunge una nuova osservazione alla galleria di fatti che un giorno, forse, permetteranno di rispondere alla domanda.

Caro m'è 'l sonno e più l'esser di sasso
mentre che il danno e la vergogna dura
non veder, non sentir m'è gran ventura
però non mi destar, deh parla basso[1]

L'esperimento condotto è piuttosto semplice.

Undici soggetti sono stati sottoposti ad un esercizio di coordinazione visuospaziale allo schermo di un calcolatore, sviluppato presso la *Columbia University* da M. Felice Ghilardi[5]. L'esercizio consisteva nel raggiungere rapidamente con un cursore uno degli otto bersagli presenti sullo schermo – quello che si illuminava per una frazione di secondo in maniera non prevedibile – e nel tornare nella posizione centrale di riposo. L'esercizio veniva ripetuto per circa un'ora, prima di dormire. Il sonno che seguiva era attentamente monitorato da uno strumento di analisi dell'attività elettrica cerebrale (EEG a 256 canali). La mattina dopo l' esercizio veniva ripetuto.

Ad una settimana di distanza il soggetto veniva sottoposto allo stesso blocco di esercizi. L' unica differenza consisteva nel fatto che le traiettorie utili a raggiungere il bersaglio che si illuminava venivano deviate in maniera non prevedibile di alcuni gradi a destra o a sinistra.

L'esercizio sviluppato alla *Columbia University* è in grado di distinguere bene il compito semplicemente motorio di raggiungimento del bersaglio, da quello analogo in cui è però necessario l'apprendimento poiché la traiettoria deviata richiede di essere corretta. M. Felice Ghilardi aveva già osservato come le modificazioni nell' attività sinaptica cerebrale durante la veglia erano ben localizzate in questo secondo caso. I cervelli analizzati lavoravano molto intensamente nel lobo parietale di destra, in un'area di coordinazione visuospaziale.

In questa stessa area gli elettrodi puntati dai collaboratori del professor Tononi, Reto Huber e Marcello Massimini registravano una peculiare attività differenziale durante il sonno "ad onde lente", il primo che si manifesta nel corso della notte. Questo è un sonno che il prof. Moruzzi[7] definiva sincronizzato, in cui prevale un'attività elettrica del cervello coerente a bassa frequenza. Lo scalpo è attraversato da lunghe onde elettriche che possono essere registrate. Nel caso dell'esperimento di cui di tratta, queste onde diventavano tanto più ampie quanto più il soggetto era stato costretto ad imparare la correzione e diventavano grandi proprio in quella regione dove il cervello aveva subito le modificazioni nell'attività sinaptica durante l'esperimento. Si tratta della prima vera evidenza che il sonno può essere indotto localmente dall'apprendimento, ovvero da una modificazione di contatto fra neuroni.

Una seconda osservazione che ha richiamato l'attenzione è il fatto che il soggetto migliorava i successi nell'esecuzione dell'esercizio dopo aver dormito. Il miglioramento era infine correlato alla profondità delle onde nell'area parietale di destra.

Le evidenze sperimentali sinteticamente esposte si inseriscono in un quadro più ampio di lavori che con differenti approcci – molecolare, cognitivo, elettrofisiologico,

neurobiologico – hanno posto particolare attenzione ai processi omeostastici di regolazione del fenomeno sonno[6]. Omeostasi è la capacità degli organismi viventi di mantenere un equilibrio stabile, nonostante il variare delle condizioni esterne. In questa lotta per il mantenimento dell'ordine ed equilibrio biologico, che ruolo può giocare il sonno? Per avvicinarci alla lente di Galileo è opportuno rivolgere la nostra attenzione al complementare del sonno, la veglia.

Durante la nostra giornata vigile veniamo a contatto con numerosissime modificazioni dell' ambiente esterno che si proiettano nella nostra rappresentazione del mondo a livello delle connessioni della corteccia cerebrale.

Nella mia corteccia, in questo istante, esiste una proiezione fedele della disposizione degli oggetti che mi circondano: una lampada alla mia sinistra, la tastiera di un calcolatore di fronte a me, di fianco alcuni libri, il telefono e così avanti. Tutte le informazioni che la mia corteccia ora contiene per potersi orientare in questo ambiente sono tanto necessarie oggi quanto probabilmente inutili domani. Ricordare tutto porterebbe la nostra corteccia ad uno stato di tale disordine per cui la rilevanza delle informazioni sarebbe perduta. L'entropia della corteccia arriverebbe a limiti tali da non permettere più il discernimento delle informazioni.

Il neurofisiologo russo Lurija scrisse del " *L'uomo che non dimenticava nulla*"[8] ed ispirò, con i suoi scritti, l' opera teatrale *"Je suis un phénomène"* di *Peter Brooks*. Solomon Cerecevskij, il paziente di Lurija, perde nel tempo la propria identità, confondendola con i racconti che sente e non può trascurare, costretto ad immagazzinare informazioni senza poterle scordare. Il caso paradigmatico del paziente ci permette di capire l'importanza dell'oblio rispetto al ricordo.

Emerge oggi una possibile funzione del sonno proprio a questo livello: una delle ipotesi più convincenti vede nel sonno il momento della potatura delle connessioni sinaptiche che costituiscono la proiezione del mondo nella nostra corteccia.

Lo studio del flusso ematico cerebrale, l'analisi dei geni che vengono espressi in maniera differenziale durante il ciclo sonno-veglia[9], il nesso emergente tra plasticità e sonno, le modellizzazioni al calcolatore vanno in questa direzione.

Servono ancora prove per poter dimostrare che la funzione del sonno è quella di potare le connessioni sinaptiche preservando la rilevanza delle informazioni che è utile apprendere e affidando all'oblio quelle inutili. Come avvenga tale selezione e chi sia il protagonista molecolare di tale regolazione rimangono domande cui non esiste ancora risposta.

Conoscere i meccanismi molecolari di tale processo omeostatico apre prospettive tanto affascinanti quanto delicate. Esistono numerose e invalidanti patologie mentali che sicuramente vedono nella distruzione della fisiologica architettura del sonno un momento patogenetico importante (depressione, schizofrenia etc…). Come poter intervenire? Qual è il tasto che può permettere di ripristinare tale architettura?

Il sonno occupa un terzo della nostra vita. Le abilità evolute dell'uomo gli hanno permesso di circondarsi di strumenti, servizi, tecnologia, mezzi di trasporto che hanno sostanzialmente modificato le abitudini della vita vigile. Sarà possibile modificare il terzo restante? Nel frattempo attendiamo la risposta alla domanda *Why do we sleep?*

Ugo Faraguna
**Perfezionando*
della Classe di Medicina

[1] Michelangelo Buonarroti, *Rime* 247.

[2] Huber R, Ghilardi MF, Massimini M, Tononi G., *Local sleep and learning*. Nature. 2004 Jul 1; 430(6995): 78-81.

[3] Rechtschaffen A. *Current perspectives on the function of sleep*. Perspect Biol Med. 1998 Spring; 41(3): 359-90.

[4] Shaw PJ, Cirelli C, *Greenspan RJ, Tononi G. Correlates of sleep and waking* in Drosophila melanogaster. Science. 2000 Mar 10;287(5459):1834-7.

[5] Ghilardi M, Ghez C, Dhawan V, Moeller J, Mentis M, Nakamura T, Antonini A., Eidelberg D., *Patterns of regional brain activation associated with different forms of motor learning*. Brain Res. 2000 Jul 14; 871(1):127-45.

[6] Tononi, G. and C. Cirelli. *Sleep function and synaptic homeostasis*. Sleep Med Rev. 2006 Feb 10(1): 49-62.

[7] Moruzzi G., *The sleep-waking cycle*. Ergeb. Physiol. 1972 64, 1-165.

[8] Lurija A., *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla*. Armando Editore ristampa 2004 pag. 136.

[9] Cirelli C., Faraguna U., Tononi G., *Changes in brain gene expression after long-term sleep deprivation*. J. Neurochem. 2006 in press.

"Medici per i Poveri": un fiorire di speranza e solidarietà

di Elena Galli e Baldassare Ferro

Il progetto "Medici per i Poveri", nato alcuni anni fa per iniziativa di un piccolo gruppo di studenti di medicina di Pisa, è sostenuto e coordinato dalla Fondazione Arpa del Prof. Franco Mosca.
Lo scopo dell'iniziativa è quello di formare operatori sanitari, scelti tra ragazzi meritevoli della regione di Chacas, in modo che alla fine degli studi prestino il loro servizio nell'Ospedale missionario di "Mama Ashua", situato nel cuore della Cordigliera andina, in una zona poverissima e disagiata, costantemente sull'orlo dell'emergenza sanitaria.
"Mama Ashua" è, infatti, l'unico presidio sanitario in una provincia di circa 50.000 abitanti e si è sostenuto fino ad ora grazie all' impegno dei missionari ed all'azione di medici ed infermieri italiani impegnati dagli anni '80 nell'operazione "Mato Grosso".
La possibilità di garantire un'appropriata formazione medica a ragazzi del posto rappresenta un importante traguardo, perché costituisce un primo piccolo, ma significativo passo verso l'autosussistenza e lo sviluppo di queste popolazioni.
Si tratta di un progetto con un obbiettivo che va ben oltre la semplice beneficenza, perché porta con sé i principi ineludibili dell'educazione, della cultura e del servizio, che da sempre costituiscono un momento fondamentale del percorso di un popolo verso l'autodeterminazione ed il benessere.
Le risorse economiche necessarie a finanziare il Progetto, ottenute nel corso di iniziative culturali, concerti (molti dei quali tenutisi proprio presso la Scuola) o attraverso il semplice passaparola hanno permesso a due ragazzi, Heidi Robles ed Homero Lopez, di realizzare un sogno che altrimenti sarebbe stato loro precluso: in primavera Homero ed Heidi si sono infatti laureati in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Lima in Perù e prestano già servizio presso l'Ospedale di "Mama Ashua".
Nel frattempo un altro giovane, Edison Amez Chavez, al quarto anno di studi in Biologia, ha espresso il desiderio lavorare nelle province andine ed è pertanto stato

Heidi e Homero il giorno della laurea

incluso nel Progetto.
La Nostra Scuola non può che accogliere con gioia ed orgoglio la notizia della laurea di Heidi ed Homero, sia per l'importanza umanitaria che riveste, sia perché questa

Il mestiere, l'arte, la salute
e l'educazione dovrebbero tutti integrarsi in un unico insieme

Mahatma Gandhi

Se il progetto vale per un anno,
pianta del riso; se vale per 10 anni,
pianta degli alberi;
se vale per cent'anni,
istruisci degli uomini.

Kuan Tze
(Motto della Fondazione Arpa)

iniziativa ha trovato in tutte le componenti dell' istituto –allievi, ex-allievi, personale docente e non- dei partecipi ed entusiasti sostenitori.
Per dare maggiore valore a questa catena di solidarietà e nello stesso tempo per festeggiare il primo traguardo raggiunto, Homero ed Heidi passeranno prossimamente alcuni giorni a Pisa, così da poter incontrare l'Associazione degli Allievi e degli Ex-Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna, l'Associazione Culturale "La Rondine", il Soroptimist Club di Pisa, il Rotaract di Pontedera, il Rotary Club di Livorno, gli studenti ed i professori del Liceo "Ulisse Dini" e tutti coloro che hanno contribuito al loro sostegno ed alla loro formazione in questi anni. In questa occasione, i ragazzi faranno visita alla Scuola e saranno salutati con un concerto degli Allievi.

Elena Galli e Baldassare Ferro

Giuseppe Moruzzi a vent'anni dalla morte
Ricordo dello scienziato umanista che contribuì alla rinascita dell'Università di Pisa nel dopoguerra

di Brunello Ghelarducci

La fama di una università deriva da fattori diversi, ma il principale rimane sempre la qualità dei suoi docenti. L'Università di Pisa, negli oltre sei secoli di vita, si è sviluppata ed è divenuta famosa grazie a docenti di straordinario valore che seppero elevare lo Studio Pisano a centro d'attrazione per studenti e studiosi di tutto il mondo. Alla fine della seconda guerra mondiale, si assistette ad un grande impegno da parte dei rettori e del corpo accademico per risollevare l'ateneo dal periodo oscuro della guerra e ricondurlo ad un buon livello di visibilità internazionale. A partire dai primi anni '50, un significativo contributo a questo sforzo corale di ricostruzione culturale fu dato dal fisiologo Giuseppe Moruzzi di cui ricorre quest'anno il ventennale della morte.

Perciò egli merita di essere ricordato alla Comunità universitaria e alla città di Pisa, non solo per il suo amore per la cultura e per la scienza, ma anche per lo spirito innovativo che seppe infondere, da grande scienziato, nella sua attività didattica e formativa durante i trent'anni in cui fu professore nella facoltà di Medicina e Chirurgia.

Giuseppe Moruzzi era nato a Campagnola, vicino a Reggio Emilia il 30 luglio del 1910, da una famiglia della buona borghesia emiliana. Il padre, noto medico con una ascendenza familiare di medici illustri, era anche appassionato cultore delle lettere e della filosofia. Moruzzi fu infatti incerto tra gli studi medici e quelli storico-filosofici. Scelse Medicina e si iscrisse a Parma dove si laureò a 23 anni. Ebbe fin dall'inizio ottimi maestri, in particolare l'istologo Antonio Pensa, allievo del premio Nobel Camillo Golgi, nel cui laboratorio trascorse i primi anni di università e, successivamente, Mario Camis, allievo del grande Sherrington, il padre della neurofisiologia, che suscitò nel giovane Moruzzi l'interesse per lo studio del funzionamento del sistema nervoso. In seguito, una serie di circostanze che lo stesso Moruzzi considerava particolarmente fortunate, lo portarono a contatto con alcuni degli ambienti più stimolanti e all'avanguardia nella ricerca neurofisiologica in Europa, e forse nel mondo, in quel periodo. Nel 1937 è a Bruxelles nel laboratorio di Frederic Bremer dove acquisisce esperienza nella registrazione della attività elettroencefalografica e le basi per lo studio della funzione della corteccia cerebrale.

Nel 1938 si reca a Cambridge dove lavora direttamente con Lord Edgar Adrian, una delle massime figure della neurofisiologia e pioniere dei moderni metodi di esplorazione del cervello che nel 1932 aveva ricevuto il Nobel insieme a Sherrington. A 29 anni Moruzzi pubblica, insieme ad Adrian, il primo dei tre lavori che secondo una valutazione critica molto seria della sua produzione scientifica, bastano, da soli, a collocarlo tra le figure più significative nel campo delle Neuroscienze del secolo appena trascorso. Non è questa la sede per un'analisi dettagliata delle ricerche compiute da Moruzzi. Tuttavia è opportuno sottolineare il fatto che egli abbia consapevolmente appreso, e lo ha più volte riconosciuto nei suoi scritti e nelle sue conversazioni, dai prestigiosi scienziati che ha avuto la fortuna di frequentare, non tanto le nozioni ma il metodo della ricerca scientifica. Un metodo che ha saputo a sua volta infondere negli allievi creando una generazione di neuroscienziati, che si è distinta in Italia e nel mondo come la "Scuola di Via San Zeno".

Ma vediamo come Giuseppe Moruzzi approda a Pisa. Negli anni della guerra mondiale Moruzzi è a Bologna nell'Istituto diretto da Giulio Cesare Pupilli, succeduto a Camis che ha dovuto abbandonare la sua carriera a causa delle leggi razziali di triste memoria.

Dopo la guerra, nel 1948, poco prima di essere chiamato alla cattedra di Fisiologia di Pisa da Ferrara in cui aveva vinto il concorso, Moruzzi riceve un invito a tenere una serie di lezioni di neurofisiologia alla Northwestern University di Chicago. Qui si sofferma più del tempo previsto perché, insieme ad Horace Magoun, si mette a fare ricerche sulla funzione della formazione reticolare del tronco encefalico. In breve tempo i due fanno una scoperta epocale per la comprensione del funzionamento del cervello. Così esce nel 1949 il secondo lavoro notevole di Moruzzi in cui si descrive per la prima volta l'esistenza nel cervello di una popolazione di neuroni un grado di modularne l'attività globale, portando un individuo con continuità dal parossismo della vigilanza più acuta, in cui egli è proteso con tutti i sensi verso l'ambiente esterno, allo stato di coma più profondo, in cui egli si trova come isolato dal mondo in uno stato simile alla morte.

Moruzzi nel suo studio nel 1950, appena tornato dagli Stati Uniti

Il lavoro ebbe una risonanza immediata e rimane il più noto e citato tra quelli di Moruzzi. Si pensi che nel 1981, quando si iniziò a valutare quantitativamente l'impatto di un lavoro scientifico sul progresso delle conoscenze, questo lavoro risultò citato in tutti i lavori scientifici pubblicati dal 1961 al 1981 ben 840 volte contro una media di numero di citazioni che è circa 10 volte per decennio.

Alla fine del 1949, dopo oltre un anno di permanenza negli Stati Uniti, molte prestigiose università americane offrirono a Moruzzi allettanti posizioni accademiche. Egli rifiutò, in modo coerente alle considerazioni conclusive che scrisse nel commentario sollecitato da alcuni scienziati americani che gli chiedevano di delineare la situazione degli scienziati europei alla fine della guerra mondiale:

"Io spero che in futuro la nostra ricerca scientifica darà credito alla convinzione di molti di noi che il vecchio continente è ancora vivo. L'Europa ha passato tempi peggiori dalla caduta di Roma, e tuttavia è stata capace, da sola, di dar vita alla civiltà occidentale. Mi sono spesso chiesto quali fossero i sentimenti degli studiosi in quei secoli miserabili e credo che non potessero essere altro che di disperazione. E tuttavia, all'inizio del XII secolo, qualcosa accadde che ben pochi avrebbero sperato e gli uomini cominciarono a costruire cattedrali, a fondare università e ad irrigare i loro campi. Era l'alba del Rinascimento e della nostra cultura moderna. Non sappiamo quale sia il nostro posto attuale nel processo della civilizzazione, ma siamo fiduciosi che l'Europa abbia ancora tanto da dare alle scienze umane e naturali."

L'Europa unita era ancora lontana ma forse sarebbe sorta prima e meglio se uomini come Giuseppe Moruzzi fossero stati presenti in maggior numero.

Da buon conoscitore della storia risorgimentale e da persona dotata di un fine senso dell'humor, egli commentava il suo ritorno a Pisa dall'America citando una lettera scritta da Cavour all'amica Melanie Waldor che lo scongiurava di fuggire dall'Italia e trasferirsi in Francia:

"Non è fuggendo la propria patria perché essa è infelice che ci si può aspettare un destino glorioso. Felice o infelice, la mia patria avrà tutta la mia vita: io non le sarà mai infedele,

quand'anche io fossi sicuro di trovare altrove dei brillanti destini."

E Giuseppe Moruzzi venendo a Pisa fu veramente uomo di grande coraggio e di grande amore per l'Italia dove trovò una situazione di estrema precarietà. L'Istituto di via San Zeno, fatto costruire da Vittorio Aducco nel 1911 come uno dei più moderni ed efficienti d'Europa, era praticamente spoglio. I laboratori distrutti. La biblioteca, di notevole valore, era stata saccheggiata dai nazisti che avevano caricato su una chiatta, affondata dagli alleati nel tragitto per La Spezia, libri rari e collezioni scientifiche di grande valore.

Tutto doveva essere ricostruito e riorganizzato da zero. Con gli aiuti americani dei National Institutes of Health (NIH) e della Fondazione Rockefeller, Moruzzi ricostruì tutto, in primis la Biblioteca che riteneva un indispensabile e irrinunciabile strumento di cultura e di scienza.

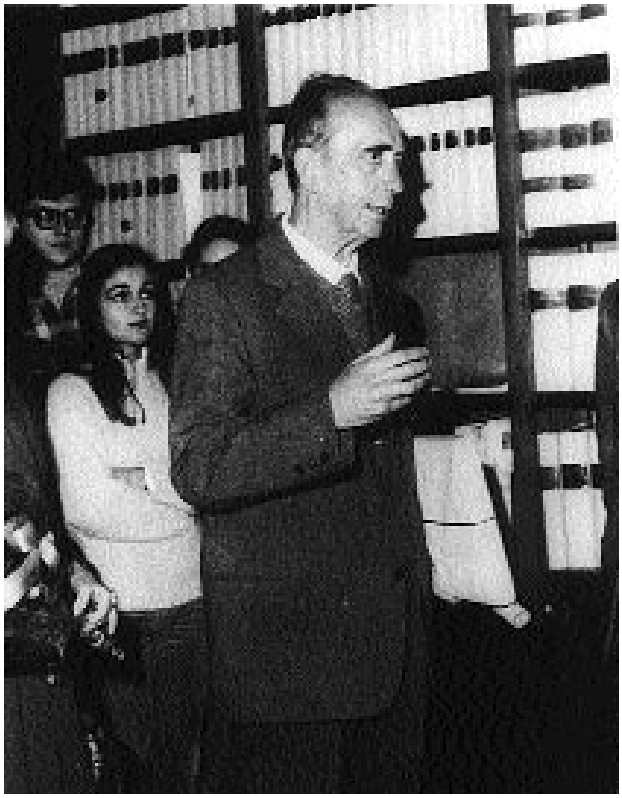
In pochi anni, acquistando i volumi e le collane mancanti sul mercato librario internazionale, la portò ad un livello tale che nel 1957 il premio Nobel Daniel Bovet scriveva a Moruzzi, suo caro amico:

"La posta mi porta stamani l'elenco dei periodici della tua splendida biblioteca. Sto sognando, breve o lungo che sia, un soggiorno di vacanza da passare a Pisa, nella pace di via San Zeno." E più avanti aggiungeva con ironia: "Che cosa ha mai fatto San Zeno per meritare una strada così giustamente celebre?"

La biblioteca è ancora oggi, nonostante il declino imposto dalla carenza di finanziamenti per la ricerca che contraddistingue questo nostro Paese, quasi fossimo ritornati agli albori del XII secolo, una delle più ricche e complete d'Italia nel campo delle Neuroscienze.

In questi anni di ricostruzione Moruzzi fu attivissimo anche sul piano scientifico.

Nel 1955 fu pubblicato il terzo suo lavoro significativo in cui dimostrò che il sonno era un fenomeno attivo. Ma soprattutto, dalla metà degli anni '50, egli rappresentò il centro di attrazione per una moltitudine di studiosi che giungeva da tutte le parti del mondo all'Istituto di Fisiologia. Moruzzi forniva a tutti una supervisione continua e attenta ma, nello stesso tempo, silenziosa e discreta. Si informava di ciò che ciascuno faceva, voleva sapere delle ipotesi formulate, del progresso degli esperimenti e tutti, con una certa trepidazione rispondevano alle domande. Poi, magari dopo una settimana o più, compariva sulla scrivania di ciascuno o sul banco da esperimento un foglio di tracciato elettroencefalografico già usato con sul rovescio un appunto scritto nella impossibile grafia del Professore contenente suggerimenti o indicazioni bibliografiche relative alla ricerca che ciascuno stava conducendo. Questo dava, specie ai più giovani ricercatori, un senso di grande soddisfazione perché si sentivano rassicurati dalla sua sorveglianza discreta e, al contempo, orgogliosi di essere nel suo orizzonte di interessi.



1981: un momento del discorso di commiato prima del pensionamento

Assegnava a ciascuno un indirizzo di ricerca e assortiva i gruppi sperimentali, ottenendo un magnifico travaso di competenze e di esperienze scientifiche che permetteva a tutti noi – nel 1961 sono entrato anch'io in quell'Istituto come allievo interno – di respirare un'atmosfera internazionale senza dover andare all'estero. In tal modo si stabilivano rapporti con ricercatori di tutto il mondo, che si sarebbero sviluppati più avanti come collaborazioni o che sarebbero rimasti solo di amicizia con la possibilità di essere rinverditi di tanto in tanto grazie all'incontro a qualche congresso in qualche parte del mondo dove si sarebbe inevitabilmente parlato di Pisa, di Moruzzi, dell'Istituto di via San Zeno, insomma di una Età dell'Oro che ancora oggi è rimasta nel cuore di molti.

In questo contesto va sottolineata la grande capacità didattica di Giuseppe Moruzzi, che gli ha conquistato un posto nel cuore di tutti gli innumerevoli studenti di Medicina, di Scienze e di Farmacia che hanno studiato con lui la Fisiologia dal 1949 al 1981, anno in cui si ritirò dall'insegnamento. Moruzzi era di un'incisività e di una chiarezza espressiva e logica esemplari. Le sue lezioni affascinavano tutti ed erano frequentatissime, specie quelle sul sonno, anche da studenti d'altre Facoltà quali Lettere e Filosofia.

Sempre attento alla condizione studentesca Moruzzi fu uno dei pochissimi professori a dialogare con gli studenti durante il periodo del '68. Partecipò alle assemblee e, miracolosamente, riusciva ad esprimere la propria opinione placando il tumulto con la sua calma e il suo carisma ma soprattutto con il buonsenso e la saggezza delle argomentazioni. Per gli studenti e con il loro critico contributo, produsse il primo vero trattato italiano moderno di Fisiologia che resta ancora oggi, nonostante siano passati 30 anni dalla sua pubblicazione, un monumento alla chiarezza espositiva.

Moruzzi prese parte attivamente al tentativo di riformare gli studi della Facoltà di Medicina e in varie occasioni fece sentire la sua opinione a livello ministeriale. Testimonia la lucidità e la modernità del suo pensiero quanto scrive nel paragrafo conclusivo dell'articolo su *L'insegnamento della Fisiologia nella Facoltà di Medicina*, pubblicato su La rassegna medico Scientifica del 1974: " L'aspetto puramente intellettuale della crisi dell'insegnamento universitario potrebbe essere risolto con mezzi a nostra disposizione, se ogni docente riesaminasse il proprio corso con l'intento di eliminare tutto ciò che può essere eliminato senza grave danno e di svolgere quello che resta in modo completo ed integrato; se le Facoltà rivolgessero la loro attenzione ai problemi di coordinamento interdisciplinare e di propedeuticità, piuttosto che alla creazione di nuovi insegnamenti non essenziali; se infine gli studenti si rendessero conto che è meglio cominciare a fare quello che si può, con i mezzi che abbiamo, piuttosto che rinviare lo sforzo a tempi migliori. In breve, il nemico da combattere è anche in noi; nella pigrizia intellettuale, nella tendenza a declamare invece che ad agire, nella speranza infondata che dall'eccesso del male possa nascere il bene."

Ancora oggi, dopo 30 anni, queste problematiche sono sempre vive e lontane da una soluzione.

L'altro tratto che colpiva della personalità di Moruzzi era il suo amore e la sua curiosità per il bello. Conosceva benissimo Pisa e i suoi dintorni e li amava molto. Parlava volentieri dei monumenti locali descrivendone particolari architettonici e aspetti storici e aneddotici poco noti, suscitando il desiderio di andarli a visitare. Era innamorato delle ville del lungomonte pisano e della Lucchesia e sapeva tutto della loro storia e dei casati che le avevano possedute. Incantava gli ospiti, in particolare quelli stranieri, infondendo in loro l'amore per l'arte, per Pisa e, in fondo, per il nostro Paese.

L'Università di Pisa cui egli dette lustro, lo ha onorato con una lapide posta nel cortile della Sapienza, accanto ai monumenti dedicati a tanti illustri suoi docenti.

Pisa, dopo qualche tempo dalla sua morte gli ha tributato l'onore di intitolargli la via che conduce al nuovo complesso di San Cataldo, sede degli istituti di ricerca del CNR in cui è confluito anche quello di Neurofisiologia, da lui fondato in via san Zeno nel 1969. La scelta appare particolarmente fortunata perché pochi nomi possono contrassegnare la via verso la scienza e la civiltà meglio di quello di Giuseppe Moruzzi.

Pisa, che tanto ha dato a Moruzzi, sicuramente ha ricevuto in cambio dalla sua presenza e dalla sua opera quella fama che era abituata a ricevere da tanti altri uomini d'ingegno che hanno reso celebre la città e la sua università nel corso dei secoli.

Brunello Ghelarducci

intervista a P. L. Vigna

(segue dalla prima)

lizzate con la distanza necessaria per trarne una valutazione serena. Tuttavia, oggi, lei quali indicazioni si sente di dare a dei giovani per "studiare" questo rapporto? L'impressione che abbiamo è quella di trovarsi inviluppati in una lunga serie di *luoghi comuni,* spesso figli di una demagogia spicciola, dai quali non è molto facile liberarsi visto che ricorrono con una certa insistenza nel dibattito politico quotidiano.

Come voi sapete io ho fatto il magistrato e il pubblico ministero (babbo diceva: studia o poi da grande farai il pubblico ministero) per 46 anni. Ecco, dico la verità, ovviamente in magistratura ci sono varie correnti di opinione, ideologiche, tanto è vero che ci sono varie associazioni o, meglio, un'unica associazione che si suddivide in varie correnti: Magistratura Indipendente, Movimento per la Giustizia o Verdi, Magistratura Democratica, Unità per la Costituzione. Non ho mai trovato, però, in tutti questi anni un agire pregiudizialmente politico.

Voglio dire che, pur se ovviamente ognuno ha le sue idee politiche, non ho mai trovato che la pregiudiziale politica abbia mosso un magistrato o a promuovere un procedimento penale o, peggio che mai, a giudicare una persona in un senso o nell'altro. Naturalmente quando il magistrato si è trovato ad individuare nei responsabili di reati anche uomini politici, è stata la politicità del soggetto indagato o imputato che è stata riversata poi sul magistrato. Io non escludo mai che ci possa essere qualcuno che agisca in malafede, come c'è tra i sacerdoti chi commette pedofilia o pedopornografia o che ci sia tra i banchieri, o tra i medici qualcuno disonesto, ma vi assicuro che nella maggior parte dei casi non ho mai trovato questa pregiudiziale politica, e ritengo che sia stata la politicità dell'obiettivo a poi rifrangersi sul magistrato che indagava. Se indago uno di destra sono comunista, se indago uno di sinistra sono di destra. Io direi che per fare un passo avanti, ed è da tanto che cerco di lanciare questa idea, il magistrato non dovrebbe mai scendere in politica. Non deve scendere in campo e poi rientrare a fare il magistrato, che è la cosa più grave: le persone, anche se agisce in buona fede, pensano che lui abbia fatto il magistrato per ottenere un certo scopo politico. Se poi ritorna dopo aver fatto il politico a fare il magistrato, viene qualificato ideologicamente, come se portasse avanti idee del partito di cui faceva parte.

La *separazione delle carriere dei magistrati* è spesso invocata da alcuni come una esigenza improcrastinabile perché solo attraverso una "separazione" si raggiungerebbero quegli obiettivi di "*specializzazione del magistrato*", di vera "*parità delle parti nel processo*" e di "*imparzialità del giudice*". Addirittura il Governo nella relazione dice che il servizio reso dalla giustizia italiana è, ad oggi, *inadeguato a soddisfare le esigenze dei cittadini*: la scelta della separazione, allora, viene a collegarsi direttamente con l'art.24 Cost. Due le domande che sorgono: è veramente necessaria la separazione delle carriere? Il CSM è stato chiarissimo sul punto affermando che, al contrario, "*nel giudiziario, (...), la pluralità di ruoli ricoperti costituisce una fonte di maturazione e di grande affinamento professionale*" (parere CSM, 12-06- 2002); la seconda: la legge di riforma dell'ordinamento giudiziario, che si ispira a quel principio, centra questo obiettivo?

Voglio dire che, pur se ovviamente ognuno ha le sue idee politiche, non ho mai trovato che la pregiudiziale politica abbia mosso un magistrato o a promuovere un procedimento penale o, peggio che mai, a giudicare una persona in un senso o nell'altro

Grande questione è quella della cosiddetta separazione delle funzioni, motivata soprattutto dalle camere penali, dall'avvocatura in genere, e che trova una sorta di suo fondamento nel nuovo modello di processo penale, fondato sul rito accusatorio, con una distinzione addirittura delle varie fasi del procedimento (la fase delle indagini preliminari, un nuovo ruolo del giudice, giudice silenzioso, giudice che non può far domande..). La mia idea è che si debba, come avviene, puntare molto sulla distinzione delle funzioni, distinzione molto importante secondo me anche perché un giovane che entra in magistratura si possa orientare nella scelta di campo tra pubblico ministero e giudice. Per dirla in breve, direi che il pubblico ministero è un organo attivo, soprattutto che è un soggetto "curioso". Andavo ripetendo queste cose da tanti anni, finchè cinque o sei anni fa presi lo Zingarelli e dissi: andiamo a vedere cosa vuol dire curioso. E lì c'è scritto: curioso è colui che ha voglia di investigare. Quindi se uno è portato alla dialettica, alla ricerca, alla mobilità, allora deve fare il pubblico ministero. Se uno è meditativo (non che il pubblico ministero sia sempre così "pazzerellone"), portato più alla valutazione di ciò che gli viene offerto più che alla ricerca di ciò che c'è da offrire, allora è bene che faccia il giudice.

Ora, il nuovo ordinamento giudiziario sceglie una via che tendenzialmente porta alla separazione, perché colui che entra in magistratura deve, dopo i primi cinque anni, optare o per l'una o per l'altra funzione.

Qualcuno dice che questo potrebbe far venir meno nel pubblico ministero la cosiddetta "cultura della giustizia". In che senso? Quando io faccio il pubblico ministero, se lo faccio consapevolmente, non devo promuovere azioni penali azzardate. E vero che è il dibattimento il crogiuolo – il fuoco del contraddittorio – dove si forma la prova, per cui questi elementi "vili" raccolti durante le indagini si "purificano" e la prova nasce sotto l'occhio del giudice. Appunto per questo si dice che è bene che il pubblico ministero sperimenti i vari ruoli perché può così capire come giudicherà il giudice, quindi la consistenza dei suoi elementi d'accusa. Ora questo in parte è vero, anche se con le numerose modifiche che sono intervenute nel testo originario del codice soprattutto nell'udienza preliminare c'è il gup che ora può eliminare molto più di prima quelle che sono le accuse azzardate. Prima si diceva "io intanto chiedo il rinvio a giudizio perché tanto la prova si forma in dibattimento" e le maglie erano molto larghe, ora sono molto più strette.

Direi che la mia avversione al sistema della separazione è un po' diversa. Io conosco tre poteri nello stato, il potere giudiziario, o ordine giudiziario, il potere legislativo e il potere esecutivo: ho l'impressione che separando nettamente la carriera del pubblico ministero da quella del giudice ci possa essere una ricaduta nel potere esecutivo. In Europa tanti sistemi, come il tedesco, prevedono una nomina del procuratore generale da parte dell'esecutivo; è strano che molti paesi dell'America Latina, quelli che vengono fuori da dittature, vogliano invece un pubblico ministero indipendente. La stessa Unione Europea in varie prese di posizione ha affermato che ci deve essere una massima indipendenza del pubblico ministero. E il timore di correre il rischio opposto, allora, che mi porta ad essere contrario alla separazione delle carriere.

Lo stato della legalità nel nostro Paese oggi, dagli scandali Parmalat al "Moggi-Gate".

Ognuno può rispondere leggendo i giornali. Si vive in una trama di illegalità, che copre vari settori. Pensiamo all'ambiente (proprio oggi la camorra, maestra in queste cose, ha messo 50mila tonnellate di rifiuti nelle campagne), o alla salute alimentare, o al lavoro. Ho partecipato non più di due mesi fa ad un convegno sul tema con un'organizzazione sindacale a livello nazionale: in Sicilia il lavoro nero va sul 37-40%, sul 20-25% a detta dei sindacati in Lombardia.

Questa trama coinvolge ogni area. La vediamo anche in settori "privilegiati" come lo sport, in cui lo spirito dovrebbe essere diverso. Basta guardare, invece, alle sostanze dopanti. Finalmente abbiamo in Italia una legge che punisce chi le smercia con la reclusione fino a 5 anni, e questo andrà a colpire anche quelle organizzazioni che trafficano stupefacenti. Succede infatti una strana cosa, almeno a detta dei medici: la sostanza dopante incide negativamente sulla sessualità, per cui il soggetto ha poi bisogno di cocaina per "tirarsi su", e quindi si determinano questi circoli "non virtuosi", diciamo così.

il magistrato non dovrebbe mai scendere in politica. Non deve scendere in campo e poi rientrare a fare il magistrato, che è la cosa più grave

Osservando la storia del nostro Paese si nota una democrazia regolarmente bloccata o esautorata da poteri mafiosi e/o occulti. Le culture politiche del nostro Paese, tuttavia, non sono mai state in grado, nei fatti, di innalzare la lotta alla mafia a livello di questione politica nazionale e prioritaria. Nell'immaginario collettivo si considera ancora la criminalità organizzata come qualcosa di distinto e lontano dal consesso civile. Quale patto di potere invece si rischia di non vedere oggi come "strutturale", come "sistema" criminale?

Ciò che io osservo, se dovessi fare un rilievo al nostro legislatore, il potere politico per eccellenza, è la tendenza ad affrontare sia il problema mafia sia il problema terrorismo,

che sono criminalità di sistema, con leggi asistematiche, fatte sull'onda di sentimenti – rabbia, paura, delusione – anziché con razionalità.

Provo a dimostrarlo. Il primo sequestro di persona a scopo di terrorismo, sia pure un sequestro "mordi e fuggi" come fu la prima esperienza delle BR (colpiscine uno per educarne cento), risale al 1970; nell'aprile 1974 avviene il sequestro, di lunga durata, del giudice Sossi a Genova. Arriva il 18 marzo del 1978 e viene rapito Aldo Moro, successivamente ucciso. Se fosse stato rilasciato, sarebbe stato sequestro semplice, perché non chiedevano dei soldi, alla pari di un fidanzato che chiude la sua ragazza in camera per gelosia. Il 23 marzo viene emanato un decreto legge con il quale si introduce la figura del sequestro a scopo di terrorismo, con notevole ritardo.

Un altro esempio. Nel dicembre del 1979, presso la scuola di amministrazione aziendale a Torino, Prima Linea mette al muro 5 professori e 5 studenti e li gambizza. Due giorni dopo entra in vigore un decreto legge dove si prevede una diminuzione di pena (il c.d. doppio binario) per i terroristi che collaborano ed un aggravamento per gli altri.

Le prime leggi antimafia, poi, si fanno solo nel giugno del 1992, dopo che nel maggio dello stesso anno viene ucciso il giudice Falcone. Il delitto di associazione di stampo mafioso (41bis) viene introdotto nel 1982 dopo l'omicidio La Torre, che ne era stato uno dei proponenti. La legge era ancora in fase di discussione alle Camere quando vengono uccisi il generale Dalla Chiesa e sua moglie: due giorni dopo passa la legge.

Ma non è solo questo: perché una norma funzioni non è sufficiente scriverla, o sarebbero tutti bravi a far cessare i fenomeni criminali. Una norma ha bisogno di strutture che la sostengono e di altre norme collegate. Lo sapete quando le altre norme di sostegno e struttura alla legge del 1982 vengono create? Nel 1991, perché finalmente alla fine del 1989 è caduto il muro di Berlino. Fino a quella data c'era stato bisogno anche dei voti della mafia per contrastare la possibile invasione del comunismo nel nostro paese, dove il partito era forte e ben costituito.

E allora nel 1991 che vengono emanate le leggi sui collaboratori, sui sequestri di persona a scopo di estorsione, sull'obbligo di segnalare le operazioni finanziarie sospette; sempre nel maggio del 1991 si istituiscono all'interno delle forze di polizia degli organismi specializzati per combattere la criminalità organizzata; nello stesso periodo, ripetendo esperienze già sperimentate nella lotta contro il terrorismo, si applica ai mafiosi la regola del doppio binario. E ancora del 1991 la creazione della Direzione Investigativa Antimafia, quale organo di polizia multiplo, ossia composto da carabinieri, polizia e guardia di finanza; nel novembre di creano le procure distrettuali la procura nazionale antimagia.

La stessa vicenda si è avuta per il terrorismo internazionale. Nel 1994 la Cassazione, quando i magistrati di Napoli avevano contestato, ad alcuni soggetti di un'organizzazione islamica per la predicazione ed il combattimento (Anhsar al Islam), il delitto di banda armata e di associazione per finalità di terrorismo, aveva negato l'applicabilità delle norme al terrorismo internazionale, perché queste erano rivolte solo alla tutela dello Stato italiano. La prima legge che prende atto del fenomeno del terrorismo internazionale è seguente all'11 settembre 2001, ed è dell'ottobre 2001, poi aggiornata nel luglio 2005. La legislazione è parcellizzata e non preveggente.

Un altro momento dell'intervista collettiva degli allievi della Scuola

Sulla base dei risultati ottenuti dalla procura antimafia, quali sono le "leve economiche" che lo Stato potrebbe utilizzare per disincentivare l'aggregazione dei singoli individui all'organizzazione mafiosa?

Le leve economiche sono molto semplici. Si pensa, solitamente, al sequestro e alla confisca di beni mafiosi, ma ritengo che si debba guardare altrove, a quelle leve attive che difficilmente possono essere tenute in mano dalla magistratura. Parlo, ad esempio, del lavoro legale.

Una gran parte dei proventi derivanti dai delitti, che sono oramai manifestazione di attività di una vera e propria filiera (dai tabacchi agli stupefacenti, ai rifiuti, alle armi, alla tratta di persone), vengono poi reinvestiti in attività che producono beni leciti, ma che alla loro base hanno capitale mafioso. In queste ditte e società non appare mai il soggetto colluso con il sistema criminale, ma i cosiddetti contigui, ossia persone incensurate i cui vincoli con il mafioso devono necessariamente essere spezzati. L'affare si complica, poi, quando le società pongono la propria sede all'estero, come nei paradisi fiscali.

Conducendo colloqui investigativi con pentiti sotto protezione, una delle domande è stata questa: se chiede a 100 giovani disoccupati di venire a lavorare in un'impresa che sanno essere mafiosa, cosa accade? La risposta è che 35 vengono subito, 35 ci pensano e poi vengono, 30 non vengono. Sono inizialmente sottopagati, dopo qualche tempo si chiede loro il documento di identità per farne uno falso, in seguito li si manda a portare un pacchetto di droga a Milano, e dopo qualche mese si affida loro il compito di fare saltare in aria un caterpillar di una ditta che non paga il pizzo. Si passa così dall'impresa mafiosa al gruppo mafioso, dalla condizione di lavoratore a quella di membro di una famiglia allargata.

Il lavoro, insieme a tante altri fattori, quali la scuola, i servizi pubblici, concerne allora la prevenzione. I giovani delle regioni a più alta concentrazione mafiosa dovrebbero essere valorizzati dalle associazioni di volontariato, dalle ONLUS, dalle ONG. La solidarietà mafiosa può essere spezzata solo con la solidarietà civile.

Lo storico Salvatore Lupo afferma: "Non è vero che l'opinione pubblica sostiene la mafia, l'opinione pubblica non ritiene piuttosto che la discriminante mafia-antimafia sia così importante da farla schierare su questo problema". Qual è la sua opinione in merito?

La penso diversamente. Credo che la più grande strategia mai realizzata dalle varie mafie non si sia concretizzata nelle uccisioni e nelle stragi, bensì nel riuscire a trasferire la fiducia della popolazione verso se stesse, stornandola dalle istituzioni. Per questa ragione ritengo che sia essenziale l'esemplarità dei comportamenti.

La fiducia è il collante della vita collettiva, dà coesione sociale. La mafia rompe questo vincolo e lo crea per sé. Derivano da questo, allora, episodi che ci fanno sorridere: il mafioso, ad esempio, deve impegnarsi a non denunciare alcun reato alla polizia. Se rubano la macchina a lui come a qualsiasi abitante di un determinato quartiere, il derubato deve rivolgersi ai referenti della zona, che recupereranno la macchina per lui.

L'impegno deve rivolgersi verso il recupero di questa fiducia, ma non è facile. Il processo penale non serve: ho fatto sempre l'oppressore, gli anarchici mi davano del persecutore, da pubblico ministero quale ero. Credo molto di più nella prevenzione, perché il processo, sia civile che penale, comporta una frattura, dal momento che ha la maledizione della decisione (nolite iudicare – qualcuno diceva). Prevenire significa agire sulla scuola, sul lavoro legale, sull'esemplarità dei comportamenti, sulla partecipazione ad attività sociali. È un'idea che mi sono fatto anche e soprattutto nei lunghi dialoghi con gli appartenenti ai clan mafiosi.

La mafia riesce a fondare una relazione organica con il proprio territorio per mezzo di due pratiche di associazione: il condizionamento di interlocutori nel mondo politico ed economico tramite il loro inserimento nella sfera di relazioni sociali attraverso favori reciproci, e l'approvvigionamento di gente comune che trova nelle attività promosse dalla mafia una fonte di sostentamento. Se "condizionamento" e "approvvigionamento" sono le due pratiche che consentono ai mafiosi di arricchirsi e prosperare, garantendosi il consenso della base e l'appoggio o la compiacenza di individui nelle istituzioni che possono favorirli o almeno non recargli danno, qual è la possibilità di ridimensionare, se non abbattere, il fenomeno mafioso senza agire toccando le radici culturali che legittimano tali pratiche?

Il rapporto mafia-politica è scritto nella legge. Quando si introdusse il delitto di associazione di tipo mafioso, nel settembre 1982, si disse, tra le altre cose, che questo si estrinseca avvalendosi della forza di intimidazione che deriva dal vincolo associativo, che produce assoggettamento e omertà e che si propone di commettere delitti o infiltrarsi nell'economia; nel 1992, poi, si aggiunse un'altra finalità: quella di ostacolare o impedire il libero

esercizio del voto, o di procurare voti a se o ad altri. L'art.416ter punisce, appunto, proprio lo scambio di voto mafioso.

Che ci siano questi rapporti, quindi, è stato scritto dal legislatore. Guardate alle indagini: quanti, in Sicilia, tra gli appartenenti a vario titolo agli organi territoriali, sono indagati per fatti di mafia? Il rapporto mafia-politico è "divertente": può essere, infatti, sia di collusione che di collisione. È di collusione quando la politica ha bisogno di voti, guarda alla mafia favorendola, modificando ad esempio un piano regolatore o un appalto, e sfruttando la fiducia che la rete mafiosa riesce a garantire sul territorio per tenere fermo il proprio controllo. Quando la mafia, tuttavia, eccede, il rapporto diventa di collisione, come è accaduto per le stragi del 1992 e del 1993. Lo Stato, allora, reagisce.

Da una quindicina d'anni, andando per convegni, sento dire ai rappresentanti politici, come è accaduto nell'ultima relazione di minoranza dell'antimafia, che i partiti dovrebbero dotarsi di codici deontologici, che vietino a coloro che sono anche solo in odore di mafia, pur se non ancora condannati, di candidarsi. Ora, il fenomeno dei codici di deontologia è abbastanza divertente. Pensate al caso Enron, per cui ora gli Stati Uniti si sono dotati di una legge che prevede la pena di 20 anni per il falso in bilancio: la cosa comica è che la Commissione di Borsa americana ha il compito di vigilare che le società si muniscano di codici deontologici. Giustamente un nostro grande giurista, il prof. Rossi, si è domandato come soggetti che non temono 20 anni di reclusione possano essere fermati da tali codici, che non hanno sanzioni se non quelle di natura sociale.

L'Italia ha da poco ratificato la Convenzione di Palermo contro il crimine organizzato transnazionale: crede che possa offrire strumenti innovativi nella lotta alla criminalità italiana?

Non l'abbiamo solo ratificata da poco, ma per ultimi, quando già era entrata in vigore, perché bastavano 40 ratifiche statali e si erano già raggiunte. Ero a Palermo nel dicembre 2000, quando sono venuti rappresentanti da 146 Paesi. Noi, giustamente, abbiamo pagato tutto, perché siamo degli ospiti meravigliosi; Palermo è stata rifatta, il suo lungomare sistemato, dopodiché non abbiamo ratificato la Convenzione ed i suoi Protocolli contro il traffico di esseri umani e di armi.

Facevo parte del Comitato Scientifico e mi sono recato in diversi Paesi ad illustrare i motivi per cui ritenevamo che fosse necessaria ed utile la ratifica, e mi sembrava quasi di fare come chi invita qualcuno a comprare una macchina Fiat presentandosi con una Pegeout. Mi ricorderò sempre la Lega dei Paesi Arabi ad un congresso a Siracusa, ed i bravissimi giuristi siriani: il Segretario, dopo aver invocato il nome di Allah potente e misericordioso, disse che la Convenzione sarebbe stata da loro ratificata perché conforme al Corano. E così hanno fatto.

La Convenzione di Palermo è molto importante: dà la definizione di reato transnazionale e prevede che tutti i Paesi ratificanti introducano nei propri ordinamenti delitti che noi puniamo da secoli, come la corruzione, il riciclaggio, l'intralcio alla giustizia; introduce poi una possibile carta vincente, la cooperazione.

La Convenzione di Palermo è molto importante: dà la definizione di reato transnazionale e prevede che tutti i Paesi ratificanti introducano nei propri ordinamenti delitti che noi puniamo da secoli, come la corruzione, il riciclaggio, l'intralcio alla giustizia; introduce poi una possibile carta vincente, la cooperazione.

Nell'ambito dell'Unione Europea, infatti, abbiamo già organi e strumenti che assecondano la cooperazione ed il collegamento (magistrati, ufficiali di collegamento, rete quindi via via europea, Eurojust, Europol, mandato di arresto europeo, squadre investigative comuni), ma in Europa non si piantano né papaveri da oppio né piante di coca (la marijuana sì, la 'ndrangheta la coltiva nel Parco Nazionale dell'Aspromonte, in modo tale che gli inquirenti possono perseguire o il Ministro o gli ignoti…). È importante, allora, il rapporto di cooperazione.

Quando ero Procuratore, abbiamo stilato 32 memorandum di intesa con le Procure Generali di altrettanti Paesi che ci interessavano, per curare lo scambio di informazioni. Sono stato in Russia, in Kazakistan, in Uzbekistan, in Iran, in tutti i Paesi baltici giù fino in Albania, a Malta, in Nigeria, in tutti i Paesi del Sudamerica, in Guatemala, in Perù, in Colombia, in Venezuela, in Messico ed in altri posti ancora. Certo, i memorandum vincolano solo gli uffici e non gli Stati, ma ci si accordava sullo scambio di informazioni, che per combattere una criminalità che si muove su vari territori è fondamentale.

Il sistema criminale italiano è venuto a caratterizzarsi, in alcune regioni italiane, per la sua struttura organizzativa fortemente radicata nella società e nel territorio, che gli ha permesso di assumere una funzione alternativa e concorrenziale rispetto a quella statuale. In che misura l'organizzazione mafiosa, dopo gli scontri anche tragici degli anni '90, è contrastata oggi dallo Stato e in che misura invece lo Stato è tornato a scendere a patti con essa ed a garantirle protezione tra le maglie del sistema?

No, scendere a patti no. Qual è oggi la questione? Gli organismi sono rimasti: ci sono le DDA, le procure distrettuali, la DNA, gruppi molto validi di carabinieri, polizia, guardia di finanza, ma si soffre ancora la lunghezza del procedimento penale. Le indagini marciano, ma poi c'è il collo di bottiglia, salvo che venga scelto il rito abbreviato. Scarseggiano i mezzi finanziari, mentre è applicata la c.d. Golden Rule, inventata da Gordon Brown in Inghilterra e assunta anche da noi senza un bilanciamento delle esigenze, e così sorge l'obbligo di abbattere ogni anno del 2% le spese correnti. Questo comporta, tra le altre cose, che solo il 10% degli apparati giudiziari possa essere assistito per l'informatizzazione.

Dinanzi alla criminalità internazionale sono state abolite (per fortuna me ne sono andato via prima) tutte le missioni all'estero. Ricevevamo, prima, circa 73 delegazioni estere all'anno, di Paesi che a loro volta ci avevano giù ospitato: già lì le spese di rappresentanza erano arrivate, dopo molte insistenze, a 3 milioni di lire all'anno. Quando entrò in circolazione l'euro arrivò uno stanziamento di 150 euro, che io riportai al Ministro della Giustizia, aggiungendone altri 50 perché potesse comprare le caramelle alla sua segretaria. I soldi li levavamo dalle nostre tasche.

In un intervento a Napoli, lei ha sostenuto che per battere la mafia è necessaria la solidarietà, e in questa direzione parrebbero muovere anche le costituzioni di associazioni di cittadini il cui obiettivo è la sensibilizzazione della comunità verso la lotta alla criminalità organizzata. Quali sono stati, secondo lei, i reali risultati ottenuti sul campo da queste realtà, e quali le effettive sinergie con le altre soluzioni ideate dall'apparato statale? Ritiene queste associazioni elementi fondamentali per il crescere di una cultura della legalità, o li ritiene solamente un promettente inizio per l'attuazione di politiche di ben altro rilievo?

Penso che queste associazioni siano importanti. I risultati, però non si possono vedere subito.

Vi faccio qualche esempio. Alcuni giovanotti, seduti al bar, riflettono sul fatto che l'80% dei commercianti paga il pizzo, e cercano soluzioni alternative. Creano allora un'associazione anti-pizzo, alla quale aderiscono decine di esercenti, che espongono fuori dai locali l'etichetta "qui non si paga il pizzo". I soci indirizzano poi i clienti presso questi negozi, garantendo ai titolari un utile aggiuntivo. Esistono poi altre bellissime organizzazioni, come quella contro l'usura. Una figura emblematica è quella di padre Rastrelli.

Guardate come è contraddittorio lo Stato. Secondo me il gioco è incostituzionale. Io vado sempre per paradossi, ma seguitemi. L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Finché c'era il lotto una volta alla settimana poteva ancora tollerarsi, ma ora c'è un'invasione di giochi, e sorgono cliniche di "disintossicazione", mentre ogni famiglia butta in media nel gioco migliaia di euro. Ci si abitua al rischio irrazionale: è per questo che il gioco è contrario all'art.37 della Costituzione, che afferma come la Repubblica tuteli il risparmio, che va indirizzato verso l'acquisto della prima casa o verso quello di azioni dei grandi complessi produttivi del paese. Lo Stato ha introdotto un decreto del Ministero delle Finanze due anni fa, garantendo la non falsificazione di oltre 230mila macchinette. Naturalmente la criminalità organizzata, da Roma in giù (ma forse anche più su) c'ha messo le mani, alterando i sistemi. Non sapete quante lettere di famiglie disperate per parenti suicidatisi, o di mogli che non riescono a fermare il marito che dilapida tutto nel gioco. È una cosa che non va bene.

È inutile parlare di democrazia se lo Stato usa metodi non democratici

Come giudica i consistenti aspetti premiali che caratterizzano il trattamento dei collaboratori di giustizia? (li ritiene giustificati, in che misura). Ritiene che possa realisticamente contarsi sul feno-

meno dei collaboratori anche nella lotta al terrorismo internazionale?

Il collaboratore è una figura introdotta per il terrorismo. Voi conoscete il prof. Padovani, che ha scritto "La soave inquisizione". Con lui ed altri professori ebbi a suo tempo grandi discussioni. Dicevano che il trattamento premiale dovesse seguire ed essere proporzionale solo alla riparazione dell'interesse offeso dal reato, ad esempio una ritrattazione nel caso di falsa testimonianza. E il collaboratore che mi fa sgominare un'associazione mafiosa: non si tratta di un reato permanente? Non restaura anche lui l'ordinamento?

Il suo contributo è importante perché ti parla dall'interno. La difficoltà sta nella gestione del collaboratore, che spesso è più furbo del magistrato. Siamo passati, in Italia, attraverso una fase di c.d. "intimismo investigativo". Prima del gennaio 1991, infatti, non esisteva una legge di protezione dei collaboratori, e quando uno di loro capiva che la sua tutela in carcere dipendeva dal pubblico ministero e dalle forze di polizia tendeva a compiacere l'inquirente, che spesso non era particolarmente avvertito e professionalizzato. Il legame è stato poi spezzato, perché il programma di protezione è ora condotto da una commissione ministeriale, della quale non possono far parte magistrati che indagano sul caso specifico. La nuova legge del 2001 ha modificato quella del 1991, ed ha previsto che non siano ammesse le dichiarazioni "a rate", come quella del pentito che dopo tre anni si ricordava di aver commesso una strage anni prima. Ora è previsto un massimo di 180 giorni. Il problema resta di pubblica opinione: e il collaboratore che ha ucciso 3, 4, 5 persone? Si creano problemi di coscienza, ma i magistrati hanno per coscienza solo la legge. E se la legge richiede una determinata pena, questa viene ad essere comminata.

Una parte della dottrina, non solo italiana, ritiene che le leggi d'emergenza antiterrorismo siano sintomatiche di un'evoluzione del diritto penale verso un modello basato sulla distinzione amico/nemico, in cui il terrorista (tanto più se straniero) è percepito come "nemico" da sconfiggere ad ogni costo. Lei crede che questa ricostruzione sia corretta?

No, penserei di no. Questa è la famosa teoria dell'Ostis, del nemico. Ci vorrebbe un diritto di guerra. E non mi sembra il caso.

Cosa pensa della tesi di Dershowitz, secondo il quale nella c.d. "lotta al terrorismo" è lecito anche utilizzare la tortura? crede che sia uno strumento di pressione necessario, o ritiene sufficienti misure di tipo premiale come quelle degli anni '80?

C'è stato ultimamente un bel convegno a Firenze sull'argomento. No, la tortura no, direi.

Cosa pensate di questo caso, che m'è venuto in mente parlando tempo fa? Io so che lei ha messo un ordigno esplosivo al Sant'Anna che fra 5 minuti farà esplodere tutto l'istituto. La posso torturare per farmi dire dov'è, se non ho altro modo di far evacuare tutti in tempo? Può essere legittima difesa? Secondo me lo è: "per esservi stato costretto da necessità di difendere un diritto proprio o altrui contro un delitto attuale o un'offesa", dice il codice. In linea generale c'è proprio chi teorizza la tortura come ottimo strumento (ad esempio una parte della dottrina tedesca), ma io ritengo categoricamente di no. E controproducente.

Lei si è occupato di terrorismo negli anni '70. Alcuni studiosi ritengono che la sconfitta del terrorismo brigatista sia avvenuta nel pieno rispetto delle garanzie costituzionali, e che questo differenzi la risposta al terrorismo data dal nostro Paese rispetto a quella tedesca dell'epoca (o statunitense attuale); secondo altri invece si sono ampiamente sorpassati i limiti posti dalla Costituzione. Qual è la Sua opinione?

Ho fatto processi di terrorismo sia rosso che nero. Come ha detto la Corte Costituzionale, le nostre leggi sono state conformi allo stato di diritto previsto dalla nostra Costituzione, in particolar modo quelle sulla custodia cautelare e sul fermo di polizia (in applicazione della norma fu fermato solo un soggetto). E sono norme eque, dinanzi a quello che si vede oggi in Inghilterra, dove si può essere tenuti in carcere anche dei mesi senza mai comparire davanti al giudice. Pensate ancora a Guantanamo: non si rendono conto che situazioni del genere influiscono negativamente sulla cooperazione; il magistrato italiano, poi, non può tenere in considerazione le dichiarazioni rese dai detenuti in quelle condizioni, perché date in assenza di difensore, o non nelle forme previste dal nostro codice. È inutile parlare di democrazia se lo Stato usa metodi non democratici. E' come l'esempio che facevo prima sulla Fiat e sulla Peugeot.

Nelle ultime leggi anti-terrorismo, tuttavia, c'è una norma, una sola, che prevede che con un provvedimento del Ministero dell'Interno possa ordinarsi l'espulsione senza possibilità di ricorso giurisdizionale: questa sì è una norma invasiva. Altre disposizioni più restrittive sono invece a tempo, ad esempio fino a dicembre 2007.

La Corte Costituzionale salvò, all'epoca del terrorismo, alcune leggi, dicendo che si trattava una situazione emergenziale destinata a finire. Si è sempre agito correttamente.

Ho avuto anche delle grosse soddisfazioni, inventando la teoria dell'"interrogatorio-dialogo". Quando interroghi il grosso terrorista o il grosso mafioso non puoi parlargli di delitti. Ti metti a sedere dopo che l'hanno arrestato e cosa chiedi, "allora, questo omicidio"? No. E allora ho fatto letture di Marx, Engels, Lenin, e di tutti i documenti trovati nei covi che ero tenuto a leggere, ed ho instaurato un discorso che portava alla domanda finale: chi ti ha legittimato? A volte è avvenuto che questo percorso abbia fatto sì che il terrorista, che aveva agito politicamente, rivedesse in diversa chiave il suo vissuto, lo riconoscesse erroneo politicamente e collaborasse.

Lo scoop non è l'arresto di Provenzano. Con tutta l'ammirazione per le forze di polizia, lo scoop è la latitanza di 43 anni.

In ultima istanza, che conclusioni può trarre dalla sua esperienza personale come Procuratore Nazionale Antimafia? Quale il lascito ai Procuratori seguenti?

Il lascito è insistere nel combattere l'economia criminale.

Un'ultima provocazione, una battuta lampo: l'arresto di Provenzano e la possibilità che una latitanza duri 43 anni.

Lo scoop non è l'arresto di Provenzano. Con tutta l'ammirazione per le forze di polizia, lo scoop è la latitanza di 43 anni. In Italia siamo abituati a creare miti. Finché era latitante, Riina era un mito; poi lo è stato il detenuto. Il vero problema sono i 43 anni di latitanza, su cui non riflette nessuno. E poi le strane vicende dell'Italia: i luoghi dove si era nascosto Riina vengono perquisiti dopo 90 giorni, a Provenzano portano via anche la terra. Bella l'Italia, sono cose divertenti.

Mi premerebbe farvi un'ultima riflessione, che spiega anche perché credo ormai molto più nella prevenzione che nella repressione.

Prendete il contrabbando di tabacchi e stupefacenti, la gestione dei rifiuti, o la tratta di essere umani a fini di sfruttamento sessuale o di lavoro. E tutta una criminalità consensuale: non c'è più distinzione tra carnefice e vittima. Questa distinzione si vede bene nell'omicidio: la vittima non chiede di essere uccisa. Ma in tutte le moderne forme di criminalità, c'è chi offre ma c'è anche chi vuole. È una criminalità di mercato.

Parecchi anni fa c'era una grossa diatriba che opponeva i paesi "produttori" ai paesi "consumatori" di stupefacenti, dove i primi accusavano i secondi di chiedere, e i secondi accusavano i primi di produrre. Quando gli stessi produttori hanno iniziato a vedere come pure i loro giovani si drogavano hanno invertito la rotta, ed hanno introdotto a loro volta norme contro il traffico di droga.

Mi è capitato di andare in Colombia. Ho sorvolato per tre ore la foresta amazzonica su un elicottero russo di chissà quanti anni, mentre i mitraglieri stavano sempre con l'arma puntata perché i cocaleros tentavano ogni volta di abbatterli (e io nel frattempo mi informavo su quali animali ci fossero in quella bella foresta). Lì non puniscono il campesino, il coltivatore, ma i trafficanti, che vanno lì a prendere poi le piante di coca.

La criminalità odierna, quindi, è consensuale. Il nostro legislatore ha preso una determinata strada, e punisce sia chi vende che chi acquista nel settore della contraffazione. In Svezia, però, esiste una legge che punisce anche chi va con una prostituta. Non penso che sia la via della repressione quella che può risolvere il problema. Uscendo dalla foresta amazzonica, in un villaggio lì vicino coltivavano cose meravigliose, le patate. E io ho chiesto perché non si dedicassero a quelle coltivazioni. È vero, però, che solo ora nei vari forum si inizia a parlare di abbassamento dei dazi doganali che gli stati occidentali impongono sull'importazione dal terzo mondo di prodotti agricoli. Sono queste le politiche da fare: è tutto un lavoro di prevenzione.

**Coordinati dall'Ex-Allievo Vincenzo Di Nubila (magistrato a Firenze), hanno partecipato all'iniziativa, in ordine alfabetico: Andrea Bertolini (Giurisprudenza, V anno); Stefano Deplano (Giurisprudenza, IV anno); Francesca Giraudo (Scienze Politiche, IV anno); Luca Gori (Giurisprudenza, IV anno); Ugo Gragnolati (Economia, IV anno); Ivan Libero Nocera (Giurisprudenza, III anno); Rosa Raffaelli (Giurisprudenza, V anno); Elisa Scorza (Giurisprudenza, V anno); Caterina Sganga (Giurisprudenza, V anno).*

Un amico eccezionale: Alfonso Desiata

di Riccardo Varaldo*

In alto e nella pagina a fianco: Alfonso Desiata in due momenti della conferenza nazionale IRME "La città nell'era neo-industriale: il ruolo dell'innovazione", tenutasi presso la Scuola Superiore Sant'Anna il 14 giugno 2005

Con la scomparsa, il 21 maggio scorso, di Alfonso Desiata la Scuola perde uno dei suoi ex allievi più illustri e rappresentativi. Personalmente perdo l'amico di una vita con il quale ho condiviso ai tempi dell'Università il senso e l'importanza di un'esperienza collegiale estremamente formativa e coinvolgente.

Alfonso mi ha accolto e tenuto a battesimo all'ingresso nel Collegio Pacinotti, una delle anime dell'attuale Scuola Superiore Sant'Anna, nei primi giorni del novembre 1954. È stato un incontro che agli inizi mi ha procurato qualche motivo di disagio. Non pesava solo la differenza di *status*, così importante nella ferrea gerarchia tra anziani e matricole allora in auge. C'era in effetti da trovare punti di contatto e di interesse comune tra provenienze ed esperienze diverse, e caratteri apparentemente molto lontani. Allora Alfonso era esuberante e molto diretto nei rapporti umani, con un ardore che metteva in difficoltà l'interlocutore, specie se matricola e per di più di origini liguri. Ricordo il disagio che mi procurava quando, alla vigilia degli esami, era solito criticare la mia preparazione per non aver seguito il suo puntiglioso modello di apprendimento e applicazione. Sono sicuro che mentisse divertito nell'affermare che per dominare un certo esame, essere padroni della materia, bisognava aver letto e riletto il testo almeno dieci, dodici volte; e questo dopo aver appreso che mi ero accontentato di molto meno.

È stato per me già da allora un esempio, uno stimolo, un modello da imitare. Aveva un alto senso del dovere ed un immenso desiderio di imparare, di penetrare e approfondire gli argomenti di studio, al di là di quanto occorresse per superare brillantemente un esame.

Gli interessi culturali coltivati con più entusiasmo negli anni dell'università l'hanno accompagnato per tutta la vita. Era per lui un vezzo intercalare le argomentazioni con citazioni dotte e cognizioni universitarie. Ricordo quando ad Alfonso, nell'illustrare le origini dell'assicurazione nelle sue connotazioni moderne, piaceva richiamare come fatto innovativo epocale l'introduzione dei numeri arabi, ad opera di Leonardo Pisano – Fibonacci e successivamente l'elaborazione teorica del calcolo delle probabilità per opera di Galileo, Bernoulli, Pascal ed altri, come risposta alla necessità di conoscere, stimare e controllare eventi futuri ed incerti, per ricondurli a metodi di gestione del rischio.

Aveva Alfonso anche una grande disponibilità a trasmettere e inculcare nei propri interlocutori la spinta a fare bene, ad impegnarsi per grandi risultati. Per lui non c'erano scappatoie, non si poteva transigere nel mantenere fede e nel rispondere ad un impegno, nell'essere coerenti ai propri principi e ideali. Non so quanto l'esperienza collegiale al Pacinotti abbia inciso nel forgiare il suo carattere a questo alto senso del dovere, del sacrificio e della serietà, che è stato uno dei suoi tratti distintivi durante l'intero arco della vita. Di certo il collegio è stato l'ambiente in cui Alfonso si è trovato pienamente a suo agio nell'esprimere un atteggiamento responsabile e consapevole, nel farsi paladino dello zelo e dell'eccellenza. Era forse questo anche il suo modo naturale di onorare lo *status* di allievo interno e quindi l'impegno assunto con l'istituzione, la Scuola Superiore "A. Pacinotti", di garantire una eccellente performance negli studi, ma anche di mettere a frutto l'esperienza di vita collegiale per la promozione e la crescita personale e culturale.

A quell'epoca il Pacinotti, da pochi anni sorto sulla scia del collegio Medico-Giuridico e della Scuola Normale Superiore, era una piccola comunità di studenti, sostanzialmente autogovernata, molto coesa al proprio interno, dove la copresenza di economisti, ingegneri e agrari creava un ambiente multidisciplinare stimolante e avvincente.

(*Continua a pag. 20*)

Il ricordo di Antonio Maccanico

Sono vivamente grato a voi amici dell'Ania ed al vostro presidente Fabio Cerchiai per l'onore che mi avete fatto, invitandomi a ricordare la figura e l'opera di Alfonso Desiata, scomparso il 21 maggio scorso nella sua casa di Trieste.

L'unico semplice titolo che ho per ricordarlo è il solido vincolo di amicizia e di stima reciproca che ci ha legato in tutto l'arco delle nostre esistenze. Amicizia e stima nate dal fatto che ci eravamo formati alla stessa scuola, sia pure in anni diversi (perché ero di dieci anni più anziano di lui), al Collegio giuridico connesso alla Scuola Normale di Pisa, che ora ha il nome di Scuola di S.Anna. Stessa scuola aveva significato per noi comunanza di valori intellettuali, morali, culturali e professionali. Sebbene operassimo in campi diversi, i principi che ci guidavano erano gli stessi. Con la scomparsa di Alfonso Desiata l'Italia ha perduto una personalità eminente, un grande protagonista della sua vita economica e finanziaria.

Nato a Bojano nel Molise nel 1933 era entrato alle Generali nel 1960, vincitore di una borsa di studio. Da allora il suo impegno, la sua dedizione professionale è stata tutta spesa all'interno del gruppo delle Generali, del quale fu direttore generale nel '77, amministratore delegato nel '78, e poi presidente della controllata Alleanza. Per sei difficili anni fu il presidente dell'Ania.

Desiata è stato innanzi tutto un dirigente del mondo assicurativo di straordinarie qualità. È noto che già nel '68 Cesare Merzagora scrisse di lui: "Ho tirato fuori da una stanzetta buia delle Generali un ragazzo di grande valore. Uno che farà sicuramente strada". Fu una previsione esatta che i fatti confermarono. Posso aggiungere un'altra testimonianza. Durante il breve periodo della mia presidenza Mediobanca un giorno il dottor Cuccia mi disse: "Ho piacere che lei sia tanto amico di Alfonso Desiata: è senza dubbio il numero uno del nostro sistema assicurativo". Il rapporto complesso e tormentato di Desiata con Mediobanca non credo abbia mai scalfito questo giudizio, espresso con accento di ammirazione sincera.

L'apporto di Desiata alla crescita delle Generali è stato notevolissimo: basta ricordare la coraggiosa opa sull'Ina-Assitalia, la maggiore operazione attuata nel settore. Egli aveva capacità di visione del futuro, sapeva progettare e guardare lontano, ma era sempre ancorato ai dati della realtà e ai suoi cambiamenti. Aveva fede nell'Europa unita.

Egli è stato anche un uomo di cultura esemplare, coraggioso. Ha sempre contestato quella falsa dicotomia tra cultura umanistica e cultura scientifica, assai radicata nel nostro Paese. Ha difeso la cultura scientifica e l'abito mentale che comporta la sua diffusione:"perché la cultura scientifica - soleva dire - costringe a essere più razionali e produttivi".

Oggi, quando siamo in tanti a dolerci perché i giovani mostrano una certa riluttanza alle discipline scientifiche e matematiche, il che pesa sulle capacità competitive delle nostre strutture universitarie e di ricerca, il suo esempio, il suo insegnamento possono essere assai fecondi. Di grande interesse sono per la varietà dei temi affrontati alcuni suoi studi, sulla riforma delle autorità indipendenti, sulla collaborazione operativa tra banche e compagnie di assicurazioni, sulla innovazione dei prodotti assicurativi, sulla politica di impiego delle società finanziarie e la programmazione lineare. Ma egli aveva anche un'altra qualità, che emerse con forza durante la sua presidenza dell'Ania dal 1997 al 2001, in anni difficili, di grandi cambiamenti nelle strutture economiche, nei mercati finanziari, nella politica, nelle istituzioni. Mi riferisco alla sua straordinaria capacità di legare insieme gli interessi del suo settore operativo e gli interessi generali della comunità nazionale, che gli erano sempre presenti nelle sue iniziative e nella sua azione. Egli perciò non fu solo un grande tecnico, un conoscitore profondo del mondo assicurativo e creditizio, un protagonista della vita economica, ma fu anche una grande coscienza civile, guidata da un'etica rigorosa, rispettosa dei valori supremi della comunità. Il suo tratto cortese, gentile, cordiale, aperto si sposava ad una fermezza di carattere, ad una indipendenza di giudizio, ad una coerenza nei comportamenti che ne faceva il modello ideale di una nuova classe dirigente. Pagò prezzi altissimi per difendere la sua indipendenza e la sua coerenza.

Nell'ultima fase della sua vita ha affrontato il male che lo ha stroncato con quella serenità e dignità, che sono il connotato dell'alta spiritualità che ha illuminato tutta la sua esistenza. Riteniamo perciò nostro dovere ricordarlo, e onorare la sua memoria come quella di un grande italiano.

Roma, 27 giugno 2006
Antonio Maccanic
Senatore della Repubblica

Il ricordo di Giulio Ponzanelli

Quando nel novembre 1987, in vista del Convegno celebrativo dei venti anni della Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento, scrissi, in fretta e in furia, il testo dello Statuto dell'Associazione degli Ex-Allievo della Scuola S. Anna e cercai di avvisare il maggior numero possibile di ex-allievi, guardai soprattutto al Collegio Medico-Giuridico e meno al Pacinotti, facilitato e confortato anche dal fatto che, negli archivi del Medico-Giuridico, erano presenti tanti uomini pubblici noti a tutti, dai meno giovani (Ferrari Aggradi, Tavani, Maccanico, Pieraccini, Palazzolo) ai più giovani (Amato, Cassese).

L'invito a partecipare a quelle giornate di festa fu inviato a quasi tutti gli ex-allievi reperibili nella documentazione disponibile, tra i quali anche Alfonso Desiata, laureato al Pacinotti in Scienze Economiche nel 1956, la cui statura non era ancora da me conosciuta.

Devo a Riccardo Varaldo e alla sua consueta, pacata autorevolezza aver sottolineato le qualità e il prestigio dell'Ex-Allievo Desiata, già allora Amministratore Delegato delle Assicurazioni Generali.

Da quell'incontro, cui partecipò quasi in incognito, Alfonso Desiata non mancò mai ai successivi appuntamenti pisani biennali: ci teneva molto ad essere presente nella sua semplice eleganza, con quell' *understatement*, figlio delle terre molisane, e per elezione, di quelle pisane e triestine, a lui più care. Qualcuno a Pisa, rivedendolo, sapendo la posizione già allora ricoperta e ricordandolo da studente, diceva che Desiata era diventato troppo *snob*. Si trattava, però, di giudizi affrettati, soprattutto non veritieri e molto "pisani": era sufficiente frequentarlo per poco e si apprezzava subito l'innata signorilità, scevra da ostentazione.

Gli piaceva aver riannodato il filo con la Sua *Alma Mater*, pur lontano dalla facile retorica e dai sentimentalismi di maniera. Venne a Pisa anche nel novembre 1990, proprio nelle ore cruciali in cui la Comit aveva manifestato la volontà di acquisire il Banco Ambrosiano Veneto (di cui Alleanza era socio di riferimento). Mi chiese solo una stanzetta per poter fare qualche telefonata in maggiore tranquillità, in assenza, allora, dei cellulari.

A dicembre 2005, all'ultimo incontro degli ex-allievi, non riuscì ad essere presente: stava già male, ma era molto spiaciuto di non esserci. Portò il S. Anna a Milano e non solo: aiutando tutti noi, *in primis* l'istituzione S. Anna, in particolare il Master su Marketing e distribuzione di prodotti assicurativi e le ricerche pisane nell'ambito delle nuove modalità di risarcimento del danno alla persona (il c.d. danno biologico), che ai suoi inizi fu proprio non capito nella sua carica innovativa dalle imprese di assicurazione. Desiata confermava, qui, di

essere, una delle poche personalità nel settore assicurativo ad aver compreso con tanti anni di anticipo come la cultura assicurativa fosse largamente carente in tema di risarcimento del danno alla persona e come la valutazione della "*personal injury*" dovesse essere trattata sempre più scientificamente. Ed anche per questo motivo è stato nominato per molti anni alla Presidenza dell'Associazione di categoria.

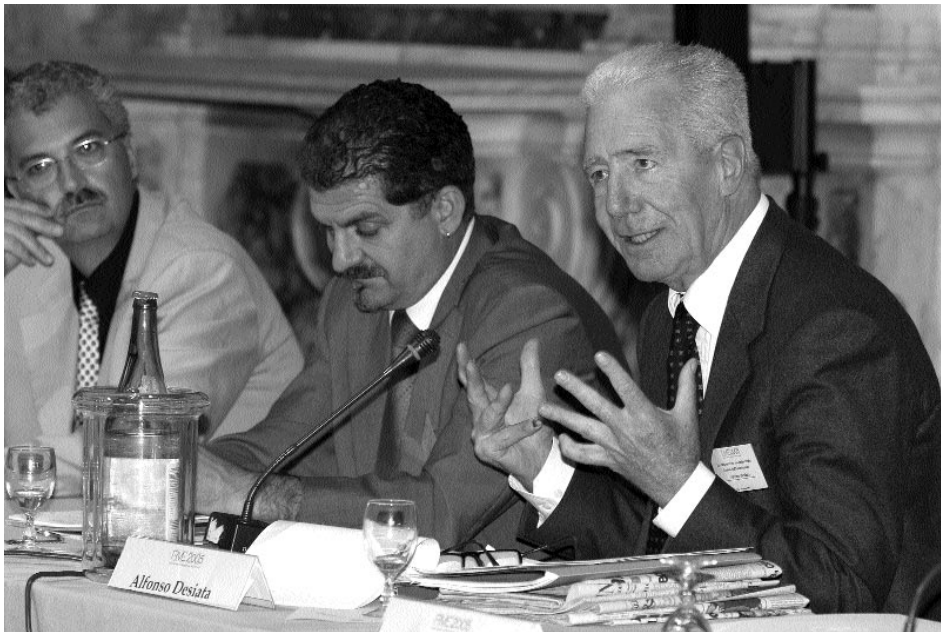
Fu vicino anche a me, quasi a volermi ringraziare di aver contribuito a far nascere l'occasione del suo rientro in Pisa, dandomi fiducia nel mio "atterraggio" nella metropoli milanese. Anche per questo, ho avuto numerose occasioni di incontro, di discussione e confronto: ciò che mi ha sempre colpito è stata la sua incredibile curiosità intellettuale, la capacità di non cadere nel banale e nella scontata descrizione della realtà.

Quando, a fine marzo, mi recai a Trieste per salutarlo, fu contento di rivedermi e, pur duramente provato dalla malattia, con mia grande sorpresa si mise a parlare dell'India, della capacità di questo paese di sfidare l'innovazione pur avendo una situazione molto arretrata rispetto a quella del vecchio continente.

Anche questo suo ultimo – almeno con me – dialogo mise in luce la capacità intuitiva e di continua riflessione.

Mi piace ricordarlo così, proiettato nel futuro.

Giulio Ponzanelli



Un altro momento della conferenza nazionale IRME 2005, Alfonso Desiata è il primo da destra

Un amico eccezionale...

(segue da pag. 26)

Le amicizie, le passioni e le esperienze di quegli anni non sono semplicemente segni che consentono di ricordare meglio il trascorso collegiale. Sono in effetti parte della trama della vita pubblica e privata di chi come Alfonso, me ed altri, tra i quali ricordo Luigi Lanaro, Giovanni Angotti, Pier Francesco Guarguaglini, Paolo Lepri e Giorgio Letta hanno visto nel Pacinotti un prolungamento del proprio ambiente familiare, un luogo dove investire per il proprio futuro.

Alla nascita nel 1987 della Scuola Superiore Sant'Anna, come istituzione universitaria, tutti i vari rami di ex allievi delle precedenti realtà collegiali sono stati accolti nella nuova casa comune, organizzata in una loro associazione.

Da allora Alfonso ha ritrovato nella Scuola, nei vecchi amici e negli allievi le sue radici, una comunità di interessi, di valori e di ideali che sentiva intimamente e nella quale si identificava appieno. Con il passare degli anni ritornare alla Scuola era per lui una consuetudine gradita e quasi dovuta, il modo per rinsaldare i legami con l'istituzione dalla quale sapeva di aver ricevuto molto ed alla quale voleva testimoniare il suo attaccamento e la sua riconoscenza.

Alfonso è stato un punto di riferimento, una guida sicura per me, per la Scuola e per l'Associazione ex-allievi. Non ha esitato nello spingermi ad accettare nel 1993 la candidatura a Direttore della Scuola, anche se comportava l'interruzione dell'esperienza di consigliere di Allenza Assicurazioni, dove mi aveva voluto, guardando anche allo sviluppo delle collaborazioni con la Scuola, come è poi avvenuto con il lancio di vari progetti nel campo della formazione e della ricerca. È da qui che si è aperta alla Scuola quella proficua linea di interessi scientifici in campo assicurativo, sviluppata in stretta collaborazione con l'Ania e le principali compagnie, che nel tempo si è progressivamente estesa, grazie all'impegno congiunto di economisti e giuristi.

Alfonso Desiata, Elio Ugonotto, Luigi Lanaro e Marcello Macelloni

Riccardo Varaldo, Luigi Lanaro e Roberto Acconci a Parigi

Sono questi gli anni in cui più direttamente ho seguito e visto all'opera Alfonso in ruoli di massima responsabilità nel mondo assicurativo nazionale, dove si è applicato con lo stesso piglio e impegno che conoscevo dai tempi del Collegio.

Alfonso era un manager intellettuale attento ai cambiamenti, in molti casi un ispiratore e promotore di innovazioni. Non ha peraltro mai perso il senso della centralità dei fondamenti immutabili dell'agire in campo economico; non si è mai lasciato invaghire delle nuove teorie *à la page*. È per questo che ha sempre guardato con distacco al fenomeno della crescente e spinta finanziarizzazione dell'economia; non voleva assoggettarsi all'idea di concentrare l'attenzione sui flussi finanziari e sulle aspettative di eccezionali rendimenti, piuttosto che sull'equilibrio della gestione primaria.

È stato invece un autorevole e convinto sostenitore dell'esigenza per i settori bancario e assicurativo di un sistema organizzativo della concorrenza, capace di introdurre dosi aggiuntive di competitività, per accelerare l'adeguamento delle nostre imprese al processo di liberalizzazione e integrazione del mercato europeo dei servizi finanziari. In questo senso, più volte ha rivolto alle banche e alle assicurazioni il suggerimento di porre al centro dell'attenzione il mercato e il cliente. A suo giudizio la massimizzazione del trittico "prezzo-prestazione del prodotto-qualità del servizio", scegliendo opportunatamente i canali di distribuzione più adeguati, costituiva il modo per assicurare economicità, trasparenza e flessibilità nel mercato dei prodotti assicurativi e bancari, a beneficio del consumatore.

La Scuola deve molto ad Alfonso Desiata. L'impegno morale, lo stile e la serietà con cui ha costruito, sviluppato e vissuto la sua esperienza professionale, fino a salire al vertice delle Generali, uno dei maggiori gruppi assicurativi mondiali, hanno contribuito a mettere emblematicamente in luce il valore del Sant'Anna nella formazione di esponenti eminenti della classe dirigente del Paese, portatori di una grande coscienza civile, ispirata ad un'etica ferrea e ad un elevato senso degli interessi generali della comunità nazionale.

Con Alfonso la Scuola perde uno dei suoi migliori e più prestigiosi ex allievi, il decano di quel settore di economia che, a partire dagli anni Cinquanta, con il Pacinotti, ha cercato a distanza di vent'anni di seguire le orme e i successi del mitico Collegio Medico Giuridico.

Gli dobbiamo perenne riconoscenza per quanto ha dato e ha fatto per il Paese e per la Scuola, e per l'esemplare testimonianza che lascia in eredità a tutti noi del Sant'Anna e soprattutto ai giovani di oggi e di domani.

Riccardo Varaldo
**Presidente della Scuola Superiore Sant'Anna*

A lezione di peace-keeping in Africa occidentale
La cooperazione tra la Scuola e l'Università del Ghana

di Federico Lagi*

Ghana, a circa un'ora ad est della capitale Accra. Uno dei paesi più stabili e tranquilli dell'Africa occidentale. Sono le sette e mezzo di mattina, ma il sole si da già da fare per ricordare la sua presenza ed il caldo si fa sentire.

Una trentina di persone, tutti provenienti da diversi Paesi africani tranne un "obroni" (un bianco) stanno viaggiando su un pullman che ha visto momenti più gloriosi e che si meriterebbe una pensione dignitosa o una profonda revisione. Si chiacchiera di tutto, si scherza, ma si toccano anche temi seri – povertà, cattiva amministrazione e guerre in Africa – a volte con una punta di sarcasmo o di tristezza, ma mai con cinismo.

Imboccando una strada secondaria non asfaltata, il pullman è fermato da un gruppo di militari che chiedono poche rapide cose e lasciano passare, in maniera gentile com'è tipico in questo paese. I pochi sul pullman che notano il militare che comunica qualcosa alla radio, pensano a procedure standard.

Non è così. Poco dopo il controllo, dalla fitta vegetazione ai bordi della strada, si sentono partire decine di colpi di armi da fuoco, e urla ugualmente paralizzanti. In pochi secondi il mezzo è accerchiato da una decina di uomini armati, perfettamente mimetizzati nella vegetazione. I loro sguardi duri lasciano trasparire poco della simpatia tipica dei ghanesi. Tutti gli occupanti, dopo i primi attimi di smarrimento, capiscono la situazione: un'imboscata di ribelli.

Il loro capo urla di scendere dal pullman ed i suoi uomini rafforzano il concetto con spari e spingendo coloro che scendono, raggruppandoli, e cantando e urlando intorno a loro per terrorizzarli. Viene loro chiesto con decisione chi sia il leader del gruppo degli "spioni", cosa facciano lì, perché abbiano osato entrare nel territorio controllato dalla sua banda di ribelli. Gli spari continuano. Alcuni del gruppo sotto attacco iniziano a ridere. Schizzofrenia? Shock?

No, solamente la consapevolezza che anche questa giornata di training sul campo organizzata dall'*International Training Programme on Peacebuilding and Good Governance for African Civilian Personnel*, oggi in collaborazione con i militari ghanesi, sarà interessante e capace di immergere i partecipanti nella realtà delle missioni umanitarie e di pace e nei rischi che potrebbero trovarsi ad affrontare in futuro. L'agguato a sorpresa, pur finto, fa vivere agli ignari iscritti al corso le sensazioni di paura, smarrimento ed impotenza in simili situazioni, e gli spari e gli sguardi dei militari/ribelli sembrano talmente veri che non tutti i sorrisi di congratulazioni sono così rilassati.

Una delle esercitazioni sul campo

Questa è solo una delle attività (e delle sorprese) offerte durante le tre settimane del corso base ideato dal Prof. Andrea de Guttry e nato dalla collaborazione tra *l'International Training Programme for Conflict Management* della Scuola Superiore S.Anna di Pisa e il *Legon Centre for International Affairs* dell'Università del Ghana, vicino Accra. I partecipanti selezionati provengono da tutta l'Africa (ben 45 paesi africani sono stati rappresentati nei corsi), anche da zone appena uscite da guerre.

Questa collaborazione nord-sud del mondo permette a civili africani con professionalità diverse (poliziotti, avvocati, volontari di ong, personale di ministeri, diplomatici, insegnanti universitari, ricercatori, personale già attivo in missioni internazionali) di affrontare le molteplici e complesse tematiche riguardanti il buon governo, l'analisi e la prevenzione dei conflitti, il monitoraggio ed il supporto elettorale, le missioni umanitarie, di pace e di ricostruzione post-conflitto.

Il livello di coloro che addestrano e insegnano è alto: consulenti nazionali ed internazionali, personale di organizzazioni internazionali (Nazioni Unite, Unione Africana, ECOWAS, ed altre), ufficiali di polizia e dell'esercito, personale di commissioni elettorali, professori universitari riconosciuti internazionalmente. Il corso si sviluppa su due linee che si integrano a vicenda: la prima prevede un intenso addestramento sulle tematiche necessarie perché chiunque operi in questo settore sia in grado di capire e valutarne la complessità. Le sessioni prevedono discussioni e presentazioni riguardanti il diritto internazionale; i diritti umani e la loro protezione; il funzionamento ed i limiti (o le potenzialità inespresse) delle principali organizzazioni internazionali universali e regionali, in particolare di quelle africane, come l'Unione Africana e l'ECOWAS; la complessità delle missioni di pace, delle missioni di osservazione e di assistenza elettorale, e delle missioni umanitarie e di ricostruzione in tutti i loro aspetti (significato politico, attori, contesto legale, rapporto civili/militari), ed i loro effetti sul Paese ospite, non sempre desiderati; la sfida della NEPAD, della *Good Governance*, e della *Democracy Building*, in particolare nelle aree che escono da conflitti armati o a rischio di destabilizzazione, per favorire la prevenzione di conflitti; un'analisi dei conflitti in Africa, spesso partendo dalle esperienze significative degli stessi partecipanti; la distinzione tra rifugiati e IDPs (*Internally Displaced Peoples*) e la loro protezione, insieme alla presentazione delle sfide nella gestione di campi profughi; il ruolo del *gender* nei programmi di sostegno e (ri)costruzione della pace nel contesto africano; esercizi guidati e simulazioni per l'acquisizione o il miglioramento delle tecniche di negoziazione.

L'altra linea prevede giornate di attività sul campo, durante le quali i partecipanti mettono in pratica ciò che hanno appreso e, guidati dagli esperti, analizzano la qualità del loro operato e si migliorano.

Importante componente di questo filone è la collaborazione del Programma con il *Kofi Annan International Peacekeeping Training Center*, ad Accra, presso il quale i frequentanti sono addestrati su ulteriori attività pratiche quali il pronto soccorso, la lettura di mappe e le modalità di utilizzo di radio rice-trasmittenti in operazioni di pace e di assistenza umanitaria. Vengono loro inoltre mostrati i diversi tipi di armi e di mine anti-uomo e anti carro, in modo da conoscerne il funzionamento e la pericolosità. Particolarmente efficace è la parte relativa all'identificazione di mine e di campi minati, durante la quale i partecipanti vengono fatti camminare su un campo che sanno essere stato "minato" (ovviamente a salve). Anche stavolta li "abbiamo persi" tutti. Ciò viene appositamente fatto prima della parte dedicata al riconoscimento delle mine, e garantisce un forte stimolo all'attenzione nella "lezione" di individuazione!

Data la durata e l'intensità del corso, i due fine settimana sono utilizzati per gite in alcuni dei posti più interessanti del Ghana, quali parchi nazionali (memorabile la camminata sul ponte di canapa sopra la foresta vergine tropicale), visite alle basi da cui partivano gli schiavi africani verso le Americhe e l'Europa, oppure partecipazioni a manifestazioni di folclore locale, in modo da rafforzare il legame tra persone di paesi diversi e rilassarsi dopo una settimana di lavoro. L'atmosfera internazionale e di amicizia che si respira è un aiuto efficace alla buona riuscita dei corsi e l'attiva partecipazione dei frequentanti.

Alla fine del periodo le idee circa l'impegno del personale civile delle missioni umanitarie, di pace e di ricostruzione post-conflitto, sono molto più chiare. C'è chi forse proprio per questo lascerà perdere e deciderà di cercare un lavoro più tranquillo, ma i dati indicano che sono molti quelli che, consapevolmente e con ormai un buon livello di preparazione, si sentono in grado di affrontare queste sfide e di contribuire a migliorare le condizioni di vita di altri esseri umani.

Federico Lagi
**International Training Programme for Conflict Management*

“Primo tempo”
La fiaba del capitalismo italiano

di Marina Magnani

foto: Giovanni Bassi

La presentazione dello scorso 8 luglio. Da sinistra: Marco Panara, Luciano Modica, Giuliano Amato, Riccardo Varaldo, Roberto Colaninno, Marcello De Cecco

Un gruppo di relatori di eccezione, l'aula magna esaurita, la partecipazione delle autorità civili e militari, gli occhi della stampa nazionale puntati sulla Scuola Superiore Sant'Anna. Lo scorso luglio, la presentazione di *Primo tempo* (ed. Rizzoli) , il libro scritto da Roberto Colaninno (attuale Presidente del Gruppo Piaggio) con Rinaldo Pianola (vicedirettore de l'Unità) si è tradotta in un successo e si è trasformata in una delle tante occasioni di visibilità che caratterizzano la vita della Scuola.

La ricostruzione delle vicende che hanno portato alla scalata di Telecom da parte di Roberto Colaninno, descritte con dovizia di particolari in *Primo Tempo*, è stata presentata da Giuliano Amato (Ministro dell'Interno, nonché Presidente dell'Associazione Ex-Allievi), Marcello De Cecco (docente della Scuola Normale Superiore), Luciano Modica (Sottosegretario al Ministero dell'Università e Ricerca, già Rettore dell'Università di Pisa) e Riccardo Varaldo (Presidente Scuola Superiore Sant'Anna). L'evento, che ha assunto un forte interesse anche perché è arrivato pochi giorni prima del debutto in Borsa delle azioni Piaggio, conferma il forte legame fra il Gruppo presieduto da Roberto Colaninno e la Scuola – entrambi, infatti, a dicembre 2004, sono stati tra i firmatari, insieme a Banca Intesa, di un accordo di carattere scientifico e industriale con il gruppo Zongshen (partner cinese di Piaggio) e con la Chongqing University.

Ma veniamo dunque al libro e alle vicende appassionanti descritte da Colaninno che attraversano dieci anni di storia del capitalismo italiano – una narrazione che per certi versi ricorda lo schema classico delle fiabe popolari come descritto dall'etnologo Vladimir Propp dove l'eroe (Colaninno), che nel suo cammino iniziatico deve superare ardue prove (l'Opa su Telecom), incontra entità favorevoli e sagge (Cuccia) o avverse (Bernabè) e si avvale di strumenti magici (i capitali delle banche di investimento) per giungere al lieto fine.

È i1 1996, quando a Colaninno viene inaspettatamente offerto il salvataggio di Olivetti: “la mia testa volava. Mi interrogavo sul vero significato della proposta. Se avessi accettato mi sarei trovato nei guai sino al collo, avrei cambiato la mia vita e quello della mia famiglia. (...) Dentro di me, però, avevo già deciso di correre quel rischio”. Al fatidico sì segue un anno e mezzo di grandissimo lavoro in cui persino le vacanze sono rubate all'estenuante maratona di Ivrea, prese perché bisogna dare un segnale rassicurante ai giornalisti e ai media.

Quindi la svolta, anche grazie alle parole di Cuccia - “Non pensi solo al salvataggio dell'Olivetti, immagini qualcosa di più grande e coraggioso, non si limiti a guardare al risultato dell'anno, vada avanti” - che ritornano più volte quasi “profetiche” come l'anticipo della missione di una vita. Ed ecco l'intuizione: far rinascere la fenice Olivetti passando dalle telecomunicazioni, da Omnitel, “la gallina dalle uova d'oro”.

Il piano riesce sebbene la trasformazione di Olivetti non sia indolore da più punti di vista: per la città di Ivrea, dove il vescovo tuona contro il capitalismo selvaggio, per i lavoratori, anche se ai licenziamenti e alle dismissioni seguono nuove assunzioni, e infine anche per lo stesso Colaninno, di cui si coglie il sacrificio personale, la distanza sofferta dalla famiglia. Non solo Olivetti si salva, ma prospera e nelle parole di Colaninno c'è quasi l'entusiasmo di chi ha trovato una miniera, le te-

Roberto Colaninno, Rinaldo Gianola, *Primo tempo. Olivetti, Telecom, Piaggio: una storia privata di 10 anni di capitalismo italiano*, Rizzoli, Milano, 2006, pp. 224, 18,00 €

lecomunicazioni, una scoperta solitaria e in controtendenza rispetto a quanto accadeva in Italia nello stesso periodo, come dimostra la vicenda della privatizzazione di Telecom. "Non mi capacitavo del fatto che una delle più belle imprese italiane fosse stata così trascurata. (...) Passarono poche settimane ed ebbi la conferma, nei fatti, che i nuovi azionisti di Telecom non avevano idea di che cosa avessero per le mani". Ed ecco un'altra intuizione: le potenzialità di Telecom e dunque il progetto dell'Opa, una scossa che rivoluziona il passo lento del mondo finanziario e imprenditoriale italiano dell'epoca. Le pagine che descrivono la scalata sono serratissime, fitte di incontri, sorprese, consensi (da parte dei più), ma anche ostacoli, sino alla vittoria finale e al famoso tappo di champagne che cade da una finestra di Mediobanca su un capannello di giornalisti in attesa di notizie.

Olivetti e Telecom, due successi in pochi anni, che preludono al compito più difficile: creare una televisione in casa Telecom. "Forse mi ero illuso che, dopo l'Opa di Olivetti su Telecom, ci fosse un mercato anche per l'informazione. La verità è che il nostro piano faceva paura in prospettiva ai concorrenti non solo sul fronte informativo, che era una scommessa tutta da verificare, ma sul piano degli affari, della raccolta pubblicitaria". Le conclusioni asciutte della vicenda sono le dimissioni da Telecom nel 2001 e il breve commento "chi tocca la Tv muore". Colaninno questa volta è consapevole che l'insuccesso non deriva da questioni strategico-industriali, ma politiche, perché il suo progetto aveva smosso una serie di interessi consolidati.

Questa battuta d'arresto non segna però la fine, ma è piuttosto il preludio di un nuovo rilancio, quasi l'inizio di un "secondo tempo" con l'ingresso di Colaninno in Piaggio e la scommessa su questo grande gruppo alla guida del quale affrontare le nuove sfide della globalizzazione. Una nuova intuizione, una nuova avventura: "L'idea di Piaggio mi piacque subito perché rispondeva alla mia strategia di investimento: un'azienda importante con marchi ricchi storia e con uno straordinario potenziale, con prodotte e fabbriche da rinnovare e da rilanciare (...) Piaggio ha deciso che sarà in Cina e in India perché è un gruppo industriale di mercato, aperto alle sfide del mondo. Il coraggio di farlo non ci manca, i progetti impegnativi non ci fanno paura".

Marina Magnani

foto: Giovanni Bassi

La consegna della cravatta della Scuola a Colaninno

La nuova legge elettorale ovvero: la "*roulette* della governabilità"

Dalla Giornata di studio "La nuova disciplina elettorale: giuristi e politologi a confronto"

di Elettra Stradella e Luca Gori*

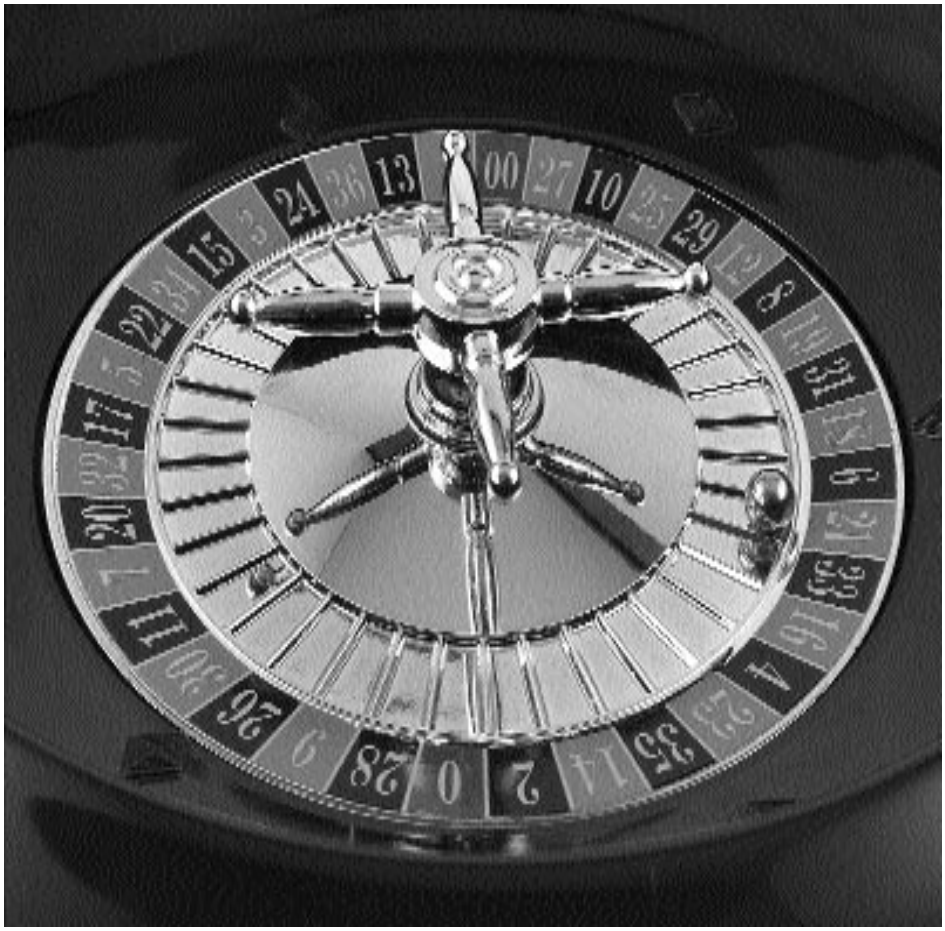
Un momento della Giornata di Studio (per il supporto tecnico e per le foto, si ringrazia Giovanni Bassi)

L'appuntamento che si è svolto presso la Scuola lo scorso 5 maggio, è stato un'occasione importante per fare il punto dopo la prova delle urne della situazione sulla legge elettorale (legge n. 270/2005), approvata pochi mesi prima delle ultime elezioni politiche. Numerosi profili problematici che fino a quel momento erano stati sollevati solo dal punto di vista teorico ed anzi spesso considerati come *di scuola*, si sono infatti presentati nella prima applicazione della legge il 9 e 10 aprile 2006. Giuristi e politologi si sono quindi alternati affrontando le questioni da due impostazioni differenti: dalla formulazione testuale alle ricadute sul sistema politico, nessun problema è sfuggito alla lente di ingrandimento degli studiosi riuniti a Pisa. La giornata di studio è stata introdotta dal prof. Andrea Pertici (Dipartimento di Diritto pubblico dell'Università di Pisa) che ha messo in evidenza come la riforma elettorale italiana, intervenuta a pochi mesi dalle elezioni, sia in evidente contrasto con i principi enunciati nel *Code of good practice in electoral matters* del Consiglio d'Europa[1] del 2003. In particolare vi si legge che "*it is not so much changing voting systems which is a bad thing – they can always be changed for the better – as changing them frequently or just before (within one year of) elections. Even when no manipulation is intended, changes will seem to be dictated by immediate party political interests*" (65). E si auspica, come via per ridurre il rischio di *modifiche* mirate ad avvantaggiare solo la parte politica al governo, che siano definiti "*in the Constitution or in a text higher in status than ordinary law the elements that are most exposed (the electoral system itself, the membership of electoral commissions, constituencies or rules on drawing constituency boundaries)*"[2]. Quest'ultima indicazione ci conduce nel vivo della relazione della prof.ssa Michela Manetti (Università di Siena), soprattutto perché l'auspicio del ricorso ad una *fonte* superiore alla legge richiama anche l'esigenza di una condivisione trasversale alle forze politiche di maggioranza e opposizione per l'approvazione della disciplina in materia elettorale. La relazione, che ha aperto la sessione del mattino, coordinata dal Prof. Emanuele Rossi (Scuola Superiore Sant'Anna) ha sottolineato come in verità la legge elettorale in Parlamento non sia stata affatto dibattuta e, al Senato, ove c'era la necessità di *blindare* il testo, addirittura la Commissione non abbia votato né il mandato al relatore né, quindi, la relazione. È stato notato dalla relatrice che si è assistito ad una grave *personalizzazione della legge* frutto dell'assenza di un dibattito parlamentare: la proposta non è stata *oggettivata* in una delibera dell'Assemblea ma, al contrario, la maggioranza ha agito perché quell'assetto definito *in altra sede* rimanesse tale e il dibattito assembleare non portasse alcun cambiamento (si pensi al "*la legge l'ho scritta io…*" del Ministro Calderoli).

Nel merito delle soluzioni previste nella legge elettorale, si riflettuto sulla natura sostanzialmente maggioritaria del sistema, pure "tecnicamente" proporzionale: è un sistema che, alla Camera, distribuisce proporzionalmente i seggi fra le liste della coalizione ma che assicura alla coalizione che ha ottenuto a livello nazionale il maggior numero di voti, un premio di maggioranza: c'è, allora, una componente *maggioritaria* nel senso che le coalizioni si fronteggiano per conseguire il *surplus* di seggi. Sicuramente questa è una garanzia di governabilità perché crea una maggioranza, se essa non esiste; ma se questa c'è, il premio semplicemente si limita ad esaltare la maggioranza, ed anzi non sembra pacifica la valutazione circa il suo effettivo peso e la sua capacità di garantire la governabilità. E al Senato? Pare molto efficace una espressione usata dal prof. Roberto D'Alimonte (Università di Firenze): *il Senato è una roulette*. Al Senato, infatti, il premio di maggioranza viene attribuito su base regionale, in ossequio al dettato costituzionale dell'art. 57, vanificando quindi la finalità di *rafforzamento* della coalizione vincente perché la coalizione premiata è quella risultata prima nelle regioni e non a livello nazionale. Il risultato contrastante della Camera (a maggioranza di centrosinistra) e del Senato (al contrario, a maggioranza "parziale" del centrodestra) ha messo in luce questa contraddizione, "sanata" solo dalla presenza dei senatori eletti dagli italiani all'estero e dai senatori a vita. I relatori hanno richiamato l'attenzione su un aspetto considerato poco nel dibattito precedente, e cioè quello dell'età per il voto al Senato a venticinque anni: oggigiorno, hanno notato il prof. Carlo Fusaro (Università di Firenze) e D'Alimonte, le maggioranze parlamentari si giocano sul filo di poche migliaia di voti ed è necessario ripensare l'esclusione della fascia 18-25 anni dall'elettorato attiva per il Senato. La base elettorale diversa, infatti, non consente dal punto di vista *concettuale* di immaginare il ricorso ad un premio di maggioranza.

L'attenzione dei relatori si è soffermata inoltre sul significato giuridico e politico dell'indicazione del Capo della coalizione. Nella legge elettorale entra la nozione di *coalizione* come soggetto politico: che ricadute ha questo sulla fase delle consultazioni? E se la coalizione si sfalda, però, il Presidente della Repubblica ha l'obbligo di sciogliere le Camere? Oppure, l'indicazione della coalizione e del suo capo non è altro che una indicazione *politica*?

Particolare rilievo è stato dato anche alla previsione di sbarramenti, aspetto sul quale si è soffermata l'attenzione dei relatori della sessione pomeridiana, coordinata dal Prof. Saulle Panizza (Dipartimento di Istituzioni, Impresa e mercato dell'Università di Pisa). Tali sbarramenti, infatti, come è emerso anche dalla relazione del Prof. Salvatore Vassallo (Università di Bologna), sono stati ampiamente aggirati dal ricorso all'inserimento, in liste collegate sicuramente destinate a superare la soglia, di propri candidati. Questa prassi, unita alla previsione della non applicazione della soglia alla lista che, pur al di sotto della soglia, abbia preso il maggior numero di voti (DC-Nuovo PSI, per la CdL e l'UDEUR per l'Unione), ha reso evanescenti tali soglie, con tutti i problemi, opportunamente sottolineati dal prof. Stefano Ceccanti (Università di Roma "La Sapienza"), sulla formazione dei gruppi parlamentari. Ha notato il prof. Giulio Enea Vigevani (Università di Milano Bicocca) che forse queste previsioni violano il c.d. *principio di neutralità della legge elettorale* perché le liste non coalizzate non hanno alcuna speranza di potercela fare. Merita infatti evidenziare che in queste elezioni i c.d. "terzi poli" hanno ottenuto pochissimi voti: 0,4% al Senato e 0,5% alla Camera.



Altra novità di rilievo è la c.d. lista bloccata. L'attenzione è stata concentrata in primo luogo sulla *lunghezza della lista:* se è vero che già dal 1994, la quota proporzionale del *Mattarellum* era a lista bloccata, tale lista era molto corta; oggi, invece, le liste bloccate sono liste lunghe, ed essendo gli unici "oggetti" dell'espressione del voto, rischiano di limitare la libertà oltre che la consapevolezza dell'elettore, posto di fronte ad una scelta meramente partitica, e ad un elenco di candidati (peraltro non indicati sulla scheda elettorale) interamente predisposto nelle chiuse stanze dei partiti. Proprio la sensibilità politologia ha richiamato l'attenzione sulla *duplice* selezione della classe politica rimessa solo ed esclusivamente ai partiti. Infatti, il sistema delle candidature plurime ha condotto all'elezione dei medesimi candidati in più circoscrizioni aprendo una serie infinita di *opzioni* usate per regolare i conti all'interno dei partiti.

L'ultima parte della giornata, preceduta, come risulta con evidenza anche da questo sommario resoconto, da riflessioni che hanno cercato, con ricchezza di dati empirici e di elaborazioni teoriche, di dimostrare i "fallimenti" della legge elettorale in esame, ha guardato al futuro, e soprattutto alle possibilità che si aprono per una sua modifica, magari in tempi rapidi, anche in considerazione del fatto che le soluzioni emerse nel dibattito precedente allo svolgimento delle elezioni politiche potrebbero apparire superate. Oggetto della relazione del Prof. Giovanni Guzzetta (Università di Roma "Tor Vergata") e dell'intervento del Prof. Andrea Morrone (Università di Bologna) è stata quindi l'ipotesi di una proposta di referendum abrogativo che, pur rinunciando a ripristinare un sistema maggioritario uninominale quale quello vigente fino all'approvazione della legge n. 270/2005, possa condurre ad un modello sicuramente misto, ma in cui sull'impianto proporzionale si vada in innestare un meccanismo di tipo maggioritario plurinominale. La proposta, lanciata proprio da Guzzetta nelle settimane immediatamente precedenti il confronto elettorale, non trova d'altra parte consensi unanimi, mentre sembra indiscutibile l'esigenza di intervenire, meglio forse a livello parlamentare, per cambiare la legge prima che possa dover trovare applicazione in altra elezione, ed in considerazione del fatto che la stessa maggioranza che l'ha proposta e votata non è forse convinta della sua efficacia ai fini del rafforzamento della governabilità, se si pensa che nel testo di riforma costituzionale (sul quale si svolgerà a breve una consultazione referendaria) dalla stessa approvato si prevede l'entrata in vigore di alcune parti, relative al procedimento di formazione del governo, solo dal momento in cui sarà approvata una nuova disciplina elettorale che favorisca il formarsi di maggioranze stabili e soprattutto il collegamento, anche formale, tra il leader della coalizione vincente e quello che diviene il Primo Ministro. In ogni caso, quindi, sembra necessaria una modifica sostanziale della disciplina.

Il Prof. Alessandro Pizzorusso (Università di Pisa), a cui sono state affidate le considerazioni conclusive, ha tracciato infine un affresco capace di raccogliere in un unico momento di riflessione spunti derivanti dall'intero quadro delle riforme come delineatosi nella XIV legislatura.

La riforma elettorale sembra infatti rientrare in una stagione di normazione fondamentalmente sorretta dal vizio, seppure declinato in modi diversi, del conflitto di interessi: in questo caso la legge nasce evidentemente dalla volontà della maggioranza di introdurre meccanismi atti a limitare la sconfitta ipotizzata, anche se in una sorta di eterogenesi dei fini il risultato elettorale ha segnato proprio la sconfitta della "tattica" messa in atto.

Elettra Stradella
**ex-allieva della Scuola Sant'Anna e dottoranda di ricerca presso l'Università di Pisa*

Luca Gori
**allievo ordinario settore di Giurisprudenza della Scuola Sant'Anna.*

[1] Disponibile su: *http://venice.coe.int/docs/2002/CDL-AD(2002)023rev-e.asp*

[2] Il Codice prosegue avanzando una proposta per *gestire la fase del passaggio: Another, more flexible, solution would be to stipulate in the Constitution that, if the electoral law is amended, the old system will apply to the next election – at least if it takes place within the coming year – and the new one will take effect after that.*

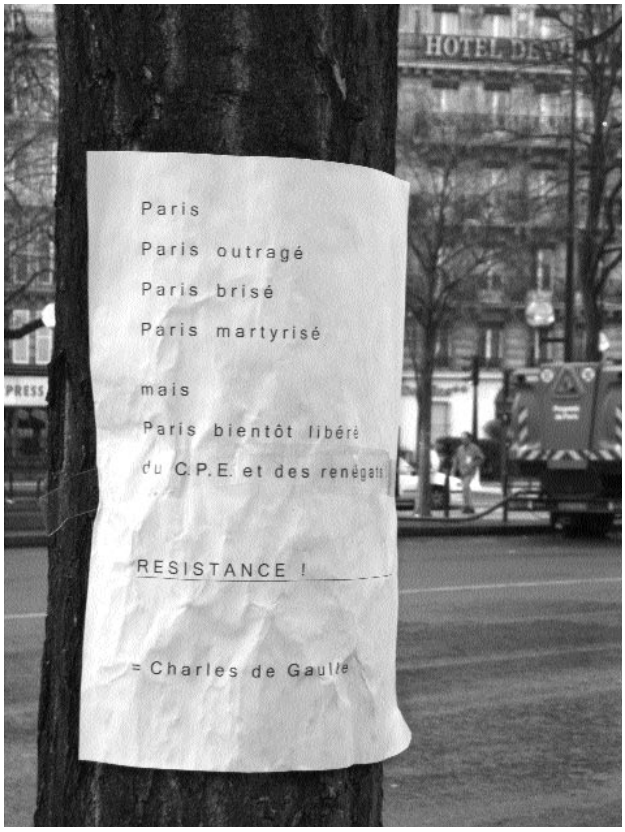
La (giovane) Francia in rivolta
Da Parigi una cronaca dei giorni caldi della protesta

di Serenella Pegna*

Per il mio anno di congedo sono a Parigi con un progetto di ricerca sui cambiamenti del 'modello francese' d'integrazione degli immigrati e ho avuto tutte le fortune: la rivolta delle banlieues fra ottobre e novembre, il ritiro della legge sugli effetti positivi (les bièn-fait) della colonizzazione, il gran dibattito sulle vignette islamiche, le lotte sociali contro il progetto governativo per l'occupazione giovanile a marzo. E ho ancora sei mesi buoni a mio credito.

A tutte queste cose i giornali italiani hanno dato uno spazio inversamente proporzionale all'urgenza degli affari interni, ma direttamente correlato al tema, utile, delle minacce all'ordine pubblico. I moti delle periferie hanno avuto uno spazio spropositato e suscitato timori di repliche italiane, le lotte contro il lavoro precario – che coincidono in Italia con il culmine di una campagna elettorale 'avvelenata' – non tanto, anche se sarebbe molto pertinente occuparsene proprio sotto elezioni. Vista di qua, la rivolta delle banlieues è stata l'acutizzarsi spettacolare (e soprattutto spettacolarizzato, in particolare dalla stampa estera e da quella americana in primis) di un malessere e di una violenza quotidiane. Nel centro di Parigi la vita non è cambiata e nelle periferie è cambiata poco. Anche lo 'stato di assedio' cui i Prefetti potevano ricorrere per aumentare i controlli, tanto evocativo delle lotte anticoloniali, non ha cambiato granché. Per dire quanto il controllo sia vita quotidiana, ricordiamoci come sono cominciati gli incidenti, nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 2005: tre ragazzini si mettono in grave rischio per sfuggire ad un usuale controllo di polizia e due di loro muoiono. Le recentissime occupazioni di licei ed università e le manifestazioni, piccole o immense, quasi quotidiane contro il CPE (Contrat Première Embauche) invece cambiano la faccia del centro di Parigi dando luogo ad un incredibile e vistosissimo dispiegamento di polizia.

Tutti questi movimenti sono strettamente legati fra loro e potrebbero essere rivisti sotto il capitolo: la perdita del legame sociale. Il problema non sono gli immigrati: quelli cui si fa riferimento rispetto alle banlieues sono in buona parte cittadini francesi, anche se di origine straniera e di colore. Una frase citata nei giorni caldi era: "on a des papiers depuis des genérations mais on n'est pas des français comme les autres". Urge cambiare il tema della mia ricerca, in un altro molto più generale: la paura di fronte all'incertezza del futuro, che i giovani sentono più immediatamente dei meno giovani e che quelli delle banlieues (di ascendenza in buona parte coloniale) sentono in modo più acuto per un'oggettiva minor disponibilità di risorse e per la discriminazione razziale. Nel Rapporto 2006 della Commissione Consultiva per i Diritti dell'Uomo, presentato al Primo Ministro il 21 marzo si legge che un terzo dei francesi si definisce 'un pò razzista' o 'razzista', anche se gli atti di intolleanza sono diminuiti[1]. Anche se prendiamo questo dato come indicativo, ciò costituisce 'la levée d'un tabou'. Per converso, le inchieste sulle difficoltà dei giovani di banlieue per ottenere un contratto di formazione (uno dei tanti antenati del CPE) testimoniano proprio di crescenti diffidenze e preclusioni basate sul colore, sul nome, sull'accento. E testimoniano un senso profondo di sfiducia e di scoramento dovuto all'accumularsi senza senso di tanti piccoli segmenti di lavori dequalificati, per cui le difficoltà affrontate e superate nel corso della scolarizzazione non danno risultati, ma anzi acuiscono la consapevolezza del fallimento. "On est des manuels... comme nos pères (sourire triste), avec un tout petit quelque chose en plus, c'est tout"[2]. In questo senso quello che è successo viene interpretato come una richiesta di riconoscimento della propria dignità, basata su una profonda introiezione dei valori repubblicani e delle logiche di mercato o, per i casseurs, di affermazione, imbarazzante, della propria esistenza. Potrei allora riformulare il mio progetto di studio così: 'Repubblicanesimo e comunitarismo nella 'France qui tombe'.



Uno dei tanti manifesti che hanno popolato le strade di Parigi in quei giorni

Paradossalmente, il famigerato CPE attorno a cui ruota la mobilitazione attuale, non solo degli studenti, dei sindacati, del potente sindacato dei genitori e dei partiti, ma anche il dissenso dei rettori e di parte degli imprenditori (il dispositivo tecnico del CPE apre la via di infiniti ricorsi ai tribunali del lavoro) è nato come punto forte del pacchetto 'egalité des chances', da lungo tempo annunciato e politicamente una risposta ai fatti delle banlieues. La mancanza di consultazione che ha sovrinteso alla sua approvazione ha diviso fin dall'inizio la maggioranza stessa, ma non è un'innovazione e non è minaccioso, è l'ultima delle armi spuntate messe in atto per connettere scuola e lavoro e per tamponare fasi di disoccupazione. Il supplemento economico di Le Monde del 28 marzo fornisce qualche dato: nei sondaggi fra giovani con diverso livello di studio, il 'timore della disoccupazione' oscilla dal 55 al 60%, sia per chi ha meno di 17 anni, per i diplomati (bac) o per il laureati (21 anni e più). Non è vero, ma l'umore è questo. Nella selva di lavoro atipico e di una congiuntura incerta "là dove si proponeva un contratto a durata determinata, adesso si offre una missione ad interim, e l'interim è cacciato dallo stage. Quest'ultimo è passato in pochi anni dallo statuto di complemento pedagogico alla formazione a quello di una forma di impiego che partecipa all'attività normale delle imprese", solo che costa molto meno. Le possibili analogie con il caso italiano mi suggeriscono un altro e più centrale tema di ricerca: "Un'analisi comparativa degli effetti della precarietà alla luce dei sondaggi", ma non è il mio campo. Daccapo: siccome quello che sta succedendo si può leggere come una lotta di potere fra il Primo Ministro Villepin e quello dell'Interno Sarkozy, mentre tutti, per smorzare un conflitto che ormai sembra avvelenato fanno appello a Chirac, o almeno al Consiglio Costituzionale, che tanto sono super partes, perché non lavorare sulle logiche interne al 'campo' politico? E ho ancora sei mesi buoni a mio credito, chissà cos'altro va a succedere.

Serenella Pegna
Ex allieva, ricercatrice di Scienze politiche all'Università di Pisa

[1] http://www.ladocumentationfrancaise.fr/rapports-publics/064000264/index.shtml

[2] la frase viene da un'intervista trasmessa da Envoyé spèciale, TF2. it. in S.Beaud e M.Pialoux, "La 'racaille' et les 'vrais jeunes'", aa.vv. *Banlieues, lendemain de révolte*, la Dispute 2006, p.24.

Diplomati
a. a. 2004/2005

Ecco i diplomati alla Scuola nell'anno accademico 2004/2005 per settore disciplinare e con l'indicazione del titolo della tesina finale.

Scienze Economiche
Cinzia Cosentino, *Il processo di 'litigation' nella protezione della proprietà brevettuale*;
Pasquale Cirillo, *Agent-Based Computational Economics: alcune linee di sviluppo del modello CATS*;
Cristiana Caldarelli, *Un approccio di CRM: l'esperienza in Cims*;
Giacomo Oddo, *Delivering growth and employment in Europe: a mid-term assessment of the Lisbon strategy*;
Andrea Pavesi, *Società di consulenza strategica: ruolo nel mercato e business case*;
Francesco Avvisati, *San Giorgio e le finanze pubbliche genovesi nel quattrocento*;
Marco Bartolini, *Strategic Human Resource Management ed adozione delle pratiche di work-life balance: un'adesione convinta?*;
Andrea Petrella, *La relazione fra disuguaglianza e crescita*;
Bruno Basalisco, *Technological neutrality in ofcom's strategic review of telecommunications*;

Scienze Giuridiche
Caterina Sganga, *Intellectual properties tra circolazione di idee, interessi economici e redistribuzione*;
Rosa Raffaelli, *L'ordine del superiore nello statuto della corte penale internazionale*;
Andrea Bertolini, *Forma e informazione nel nuovo diritto dei contratti*;
Angelo Petrosillo, *Il question time nei regolamenti parlamentari e nella prassi*;
Giuseppe Provenzano, *Il matrimonio fra omosessuali: commento alla legge spagnola e compatibilità costituzionale con l'ordinamento italiano*;
Elisa Scorza, *La controversa qualifica del difensore nello svolgimento delle indagini difensive*;
Giuseppe Martinico, *Il paradosso del nuovo diritto costituzionale europeo*;

Scienze Politiche
Sara Campinoti, *New threats to the new security environment: an analysis of international migration and terrorism*;
Giorgio Corda, *Intellectual property rights and abuse of dominance: the case of software markets*;
Francesca Cima, *Convivenza multiculturale, Religione e secolarismo*;
Monica Esposito, *Lo svilupo dell'ESDP e la NARO: profili di contrasto e collaborazione*;
Lara Natalini, *Chi governa la transizione nella repubblica democratica del Congo*;
Chiara Ruffa, *La regionalizzazione delle operazioni di mantenimento della pace: evoluzione e modelli dalla prassi africana*;
Manuela Torre, *Desermament, demobilization and reintegration of children ex- combatants*;

Ingegneria
Michele Cassiano, *ASIP design for image procession Implementation of the retinex algorithm*;
Francesco Cusumano, *Mathematical analysis of the singularities for a free-floating manipulator with reaction wheels*;
Luca Foschini, *A distributed approach to topology discovery*;
Rodolfo Pellizzoni, *Real-Time Management of Hardware and Software Tasks on FPGA-based Embedded Systems*;
Edoardo Valori, *Interoperabilità fra i terminali UMTS e la rete UTRAN: dalle misure sperimentali in situ all'analisi di protocollo*;
Ludovico Manfredi Cavedon, *Progetto e messa in campo di una rete con collegamento satellitare ad Internet nella città di Butembo (Repubblica Democratica del Congo)* ;
Michelangelo Di Palo, *Analisi F.E.M delle caratteristiche statiche di un manipolatore a cinematica parallela tipo "Delta"*;
Paolo Gasparello, *Il progetto secure-NET3*;
Marco Murru, *Design di un sistema elettronico di bordo per imbarcazioni da diporto*;
Pier Giorgio Raponi, *Assessment of GridFTP performance in connectionless and connection-oriented Metropolitan Area Networks*;
Adrian Lucas, *Rogondino Autopilot design and simulation for anR/C aircraft*;
Massimiliano Solazzi, *Development of a new control model of a force feedback teering wheel for a bus/tuck simulator*;

Scienze Agrarie
Stefano Carlesi, *Sistemi alternativi di coltivazione del frumento biologico: effetti sulla produzione e sulla vegetazione infestante*;
Beatrice Giuntoli, *Aspetti del controllo ufficiale delle micotossine negli alimenti*;
Elisa Marraccini, *Analyse de la répartition des usages agricoles du sol dans un territoire et de ses conséquences pour la multifonctionnalité de l'agricolture.*

Perfezionati
a. a. 2004/2005

Ecco l'elenco dei perfezionati nell'anno accademico 2004/2005, nomi e cognomi e titolo della tesi.

Economia & Management
Laura Magazzini, *Innovation and dynamic competition: lessons from the pharmaceutical industry*;
Olivia Ceccarini, *Essays in applied microeconomics*;
Mauro Sylos Labini, *Three essays on the importance of social networks in the labor market*;
Monica Merito, *The emergence of standards the cost of treatmets in medical care: the case of hiv therapy*;
Michele Berardi, *Expectations, learning and monetary policy*;
Stefano Schiavo, *Real and financial aspects of European Monetary Unification*;
Mikhail Anufriev, *Heterogeneous agent models of simple exchange economies: on the role of investment horizons and wealth dynamics*;
Alessandro Sapio, *The nature and dynamics of electricity markets*;
Natalia Zinovyeva, *Three essays on skills formation, procuctivitY, and evolutionary selection*;

Scienze politiche
Leonardo Fabio Pastorino, *La política europea de desarrollo rural sostenibile: obastáculo o modelo para el mercosur?*;
Barbara Nicoletti, *Towards common methodological framework for effective conflict early warning*;
Simone Duranti, *Lo spirito gregario – I gruppi universitari fascisti strumento attivo della politica e della propaganda del PNF 1930-1940*;
Emanuele Sommario, *La protezione dei diritti umani fondamentali in situazioni di emergenza*;
Annalisa Creta, *The concept of international Protection of Internally Displaced Persons (IDPs) and its implementation: legal, institutional, operational developments*;
Stefania di Paola, *The promotion of democracy at global level: towards a comprehensive European Union strategy?*;

Scienze Giuridiche
Marie Eve Arbour, *L'impact du droit supranational sur les traditions juridiques des Etats membres dans le domaine de la prévention et de l'indemnisation des accidents de la consommation*;
Jose Manuel Gual Acosta, *Clausulas de limitacion y exoneracion de responsabilidad contractual estudio de derecho comparado*;
Angelo Cerulo, *Le false comunicazioni sociali: storia e prospettive di una fattispecie controversa*;
Francesca Cristiani, *Negozi mortis causa e nuove tecnologie*;
Vincenzo Casamassima, *L'opposizione in Parlamento. Le esperienze britannica ed italiana a confronto*;
Giovanna Maccaboni, *Informazione e regole di responsabilità civile nei mercati finanziari*;

Agraria
Cecilia Diara, *Meccanisni fisiologici e biochimici in specie arboree ed erbacee di interesse agrario esposte all'ozono*;
Gianni Picchi, *La produzione di biomassa nella SRF di pioppo: il ruolo del turno di taglio*;
Alessandra Francini, *Effetti fisiologici e biochimici indotti da alterazioni di micronutrienti in specie arboree ed erbacee di interesse agrario*;
Raúl Emilio Gonzales Caballero, *Miglioramento delle produzioni agricole e conservazione delle risorse idriche tramite l'impiego di microlisimetri per una corretta gestione dell'irrogazione*;
Daniela di Baccio, *Aspetti fisiologici e biochimici della risposta delle piante arboree alla contaminazione da metalli presenti*;

Medicina
Emiliano Ricciardi, *Effetti della modulazione colinergica sulle funzioni di memoria e attenzione nell'invecchiamento fisiologico e patologico: Studi in Vivo nell'uomo mediante Pet*;
Lucia Venneri, *Funzione endoteliale sistemica valutata con gli ultrasuoni: aspetti fisiopatologici, diagnostici e prognostici*;
Enrica Briganti, *Caratterizzazione in vitro di condotti vascolari Bio-artificiali ottenuti con tecniche di ingegneria Tissutale*;

Ingegneria
Andrea Polini, *Testing component-based software system*;
Ramesh Kumar Manickam, *Progettazione, ingegneria del traffico e valutazione di prestazione di reti ottiche WDM (a divisione di lunghezza d'onda)*;
Ivano Izzo, *Microfluidic system for an isotonic measurement of mechanical contraction from blood micro-vessels*;
Luca Ascari, *A novel robotic system for the exploration of the spinal cord*;
Giovanni La Spina, *Analysis of adhesion and locomotion problems on unstructured and slippery substrates: design and fabrication of demonstrators for biomedical applications*;
Virgilio Mattoli, *Study and development of control systems and integration technologies for innovative miniaturised devices for environmental monitoring*;

Oltre il convivio

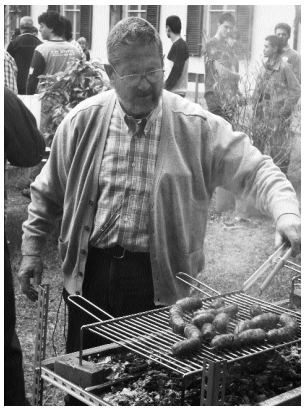
di Marco Rizzone*

Il "capobrace" Matteo e il fido aiutante Brunello in azione davanti al pubblico in famelica attesa

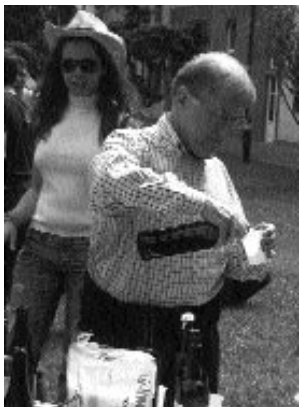
Ho scattato più di seicento foto per mantenere vivo il ricordo di due intense giornate di vita alla Scuola, ma forse non bastano. Non bastano perché non è facile rendere giustizia all'impegno profuso da moltissimi allievi ed ex-allievi che in questi due giorni hanno dato il meglio di se stessi dimostrando in un modo splendido il loro attaccamento alla comunità nella quale vivono o sono vissuti. Mi ha rincuorato il vedere che lo spirito di collegialità che mi appartiene fin dai tempi ormai remoti della mia Matricola è qualcosa di ancora vivo in tutti noi. Non credevo, o meglio ero quasi arrivato a non crederci più. Dopo un anno nella veste di rappresentante degli Allievi di I livello ho visto di tutto, anche il peggio che le mura santannine possono dare. In alcuni momenti mi è sembrato di vedere la decadenza di questo collegio, tra divisioni interne di noi Allievi e crisi "istituzionali" che ci hanno fatto imbattere in un corpo docente che, sempre più attento all'espansione della Scuola, talvolta dimenticava coloro che nella Scuola vivono e crescono insieme. Ieri ho intravisto piccoli ma forti segnali di cambiamento: ho visto la volontà di lasciare perdere anche solo per un momento gli assilli burocratici che vieterebbero l'accensione di fuochi in giardino – una sorta di gesto simbolico di riconsegna della Scuola agli Allievi –, ho parlato con il Presidente come fosse il mio compagno di stanza mentre "svaligiavamo" il suo studio dalle bottiglie di vino, ho visto il Direttore sbellicarsi dal ridere per le battute dello spettacolo serale del 30 aprile, ho visto il mio tutor nella veste di padre di famiglia… Ex Allievi di generazioni diverse che in epoche differenti hanno vissuto la Scuola (e non solo nella Scuola) e ne mantengono vivo lo spirito nell'animo: persone che come noi hanno fatto baldoria fino a tarda notte e poi sono andate a lezione la mattina, persone che quasi sicuramente hanno almeno una volta girato per Pisa avvolte nella carta igienica, persone che hanno servito i più anziani e al tempo debito sono state servite dai più giovani, persone che hanno "secchiato" e sono state "secchiate"... tutti insieme per un giorno a collaborare con noi in nome di quell'esperienza comune che innegabilmente ci lega. Sì, proprio gli stessi Varaldo e Ancilotti, con i quali nei mesi scorsi si è discusso a lungo – e con non poche tensioni – di questioni importanti per noi Allievi come la spaccatura dei percorsi di I e II livello, ieri erano lì in mezzo a noi, come noi a prendersi salsicce e gavettoni, come noi a darsi da fare per la buona riuscita della grigliata. Momenti indimenticabili, anche perché inaspettati, momenti che fanno ben sperare perché aiutano a risaldare quella coesione sociale di cui la Scuola ha bisogno e che ha rischiato più volte di perdere. C'erano tutti: dal "fossile" che non conosci al professore di facoltà con la moglie espansiva, dal matricolante che non sopportavi quando sei entrato ad un inaspettato giudice della Cassazione… tutti allegramente insieme in un informale giorno di festa a condividere vino e racconti, spensierati come un tempo, felici di poter dare il proprio contributo personale per goderne tutti quanti, per rivivere per un attimo la fuggevole permanenza a Scuola, per imparare ancora.

Sono convinto che la grigliata del 1° maggio, così come il convivio della sera prima, ci abbiano davvero insegnato molto: abbiamo dimostrato che non vogliamo perdere ciò che veramente ci contraddistingue come comunità, abbiamo capito che nonostante i mille problemi che ci si possono presentare possiamo essere forti, perché forte è quella solidarietà intrinseca che in ogni occasione accomuna i santannini. Un lavoro di squadra, insomma, in cui ogni componente risulta fondamentale: il grande chirurgo come il giovane allievo di agraria, la giurista calabrese e l'ingegnere tuttofare, un'esperienza comune che non consente ringraziamenti personali, perché bisognerebbe elencare tutti perché tutti hanno sentito dentro l'esigenza di dare una mano nella costruzione di qualcosa che credo vada ben oltre una gustosa bistecca alla griglia e uno spettacolo di due simpatici cabarettisti.

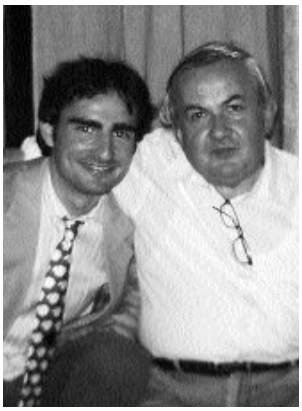
Marco Rizzone
*Allievo ordinario
del IV anno di Economia



Brunello Ghelarducci mentre lotta per domare una schiera di salsicce



Momenti di informalità anche per il Presidente Riccardo Varaldo



Marco Rizzone con Franco Mosca

Il Direttore Ancilotti brinda con gli Allievi

Agostino, il cuoco del vecchio Medico-Giuridico, con Mosca e Bartalena

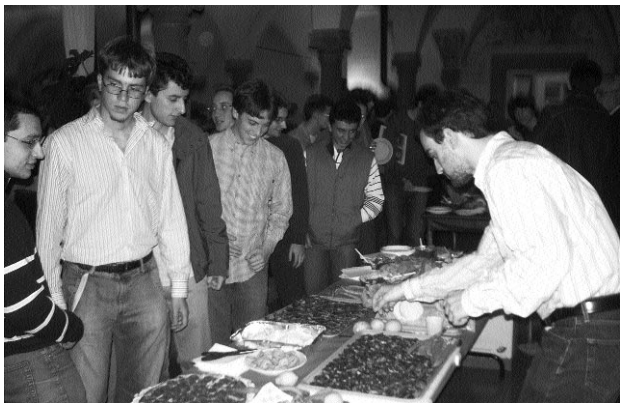
Gino Bartalena e Gianluca "Jamaica" Samarani prima dell'entrata in scena

Gino Bartalena in azione

Carla Giometti

Vista sul chiostro

Franco Bonsignori



Il buffet del 30 aprile

Nasce l'Associazione degli Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna

Si è costituita lo scorso maggio l'Associazione degli Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna. L'idea di dare vita ad un'associazione avente carattere culturale, a partecipazione riservata agli Allievi della Scuola, nasce dalla sentita esigenza di trovare nuovi stimoli e fornire nuovi strumenti all'iniziativa culturale autonoma del corpo Allievi, attraverso l'utilizzo del mezzo e dello spirito associativi. Il fine ultimo, sotteso a questa iniziativa, è dunque quello di promuovere, convogliandoli in una struttura organizzata all'uopo costituita, quegli impulsi ed idee che provengono dal corpo Allievi, e che si concretizzano in attività interdisciplinari di carattere culturale, scientifico, sociale, votate all'apertura verso la collettività ed il territorio. Nel perseguimento dei propri obiettivi, l'Associazione si propone di instaurare e mantenere un vivo rapporto di collaborazione con l'Associazione Ex-Allievi, in una prospettiva di valorizzazione delle potenzialità di entrambi gli strumenti associativi operanti nel contesto della Scuola. Il primo appuntamento, la cerimonia inaugurale, è in corso di organizzazione per il prossimo autunno ed approfondirà il tema del ruolo della formazione e della ricerca nell'innovazione e nel rilancio del sistema-Paese. *Il Comitato*

Il MAE premia la ricerca internazionale del Sant'Anna

Nel 2006, il Ministero degli Affari Esteri ha assegnato alla Scuola 270.000 euro per finanziare i progetti bilaterali di cooperazione scientifica e tecnologica della Scuola. Fra tutte le università premiate per la loro vocazione all'internazionalizzazione, quello al Sant'Anna è stato il finanziamento più ingente conferito a un singolo ateneo. I cinque progetti che hanno ricevuto i finanziamenti e che la Scuola Superiore Sant'Anna sta realizzando in collaborazione con alcuni istituti e centri di ricerca internazionali sono: il laboratorio congiunto sulla robotica umanoide e personale a cui lavorano in sinergia l'ARTS LAB (Advanced Robotics Technology and System Laboratory) del Polo Sant'Anna Valdera e l'Humanoid Robotic Institute della Waseda University di Tokio; il Master Internazionale in "Information Technology" organizzato dal RETIS LAB (Real Time System Laboratory) in collaborazione con alcune prestigiose università indiane di Mumbai e Bangalore; il Master Internazionale in "Communication Networks Engineering" realizzato dal CEIRC (Centro di Eccellenza per l'Ingegneria delle Reti di Comunicazione) e dal RETIS LAB con il contributo dell'Università di Tunisi; il progetto relativo ai dispositivi fotonici per le telecomunicazioni a 160 Gb/s coordinato dal CEIRC e dal Korea Institute of Science & Technology (KIST) e, infine, il recentissimo progetto per la realizzazione di un laboratorio congiunto nel settore delle tecnologie optoelettroniche dell'informazione e della comunicazione tra il CEIRC e l'Indian Institute of Technology (IIT).

Fund raising per aiutare la nascita del premio Denoth

L'Area di ricerca del CNR di Pisa, in collaborazione con la Scuola Superiore Sant'Anna, vuole onorare la memoria del professor Franco Denoth istituendo un premio a favore dei giovani con laurea specialistica che abbiano svolto una tesi su temi riguardanti internet e che si siano laureati presso l'Ateneo pisano. Per raggiungere questo scopo il professor Luigi Donato, Presidente dell'Area della Ricerca CNR di Pisa e il professor Paolo Ancilotti, Direttore della Scuola Superiore Sant'Anna, saranno grati ai colleghi che volessero attivare una raccolta di denaro da versare su un conto appositamente creato presso la BNL (sede dell'Area della Ricerca del CNR) e denominato "Premio di Laurea Franco Denoth". Per ulteriori informazioni si può contattare l'ingegner Anna Vaccarelli, tel. 050. 315 2635. Per effettuare un versamento le coordinate sono: BNL Agenzia CNR ABI 01005 - CAB 14003 - CIN H n. c/c 000847 Causale: Premio di Laurea Franco Denoth

Una giornata alla Scuola

Successo di pubblico per l'edizione 2006 della giornata di apertura della Scuola Superiore Sant'Anna che ritorna puntuale ogni anno a luglio in occasione della festività dei Santi Anna e Gioacchino. Alla giornata, organizzata in collaborazione con Gli Amici dei Musei e dei Monumenti Pisani, sono intervenuti numerosi cittadini e turisti che hanno partecipato alle visite guidate e alle varie conferenze e mostre allestite per l'occasione. La dott.ssa Daniela Stiaffini ha descritto la vita quotidiana al monastero di Sant'Anna tra il XVII e il XVIII secolo ("Quando al Sant'Anna comandava la Badessa") e la professoressa Gigetta Dalli Regoli si è soffermata sull'iconografia di Sant'Anna ("Come i cerchi sull'acqua: da Maria ad Anna Magna Mater"). Altrettanta curiosità e interesse ha suscitato la mostra documentaria sulla vita collegiale al Conservatorio di Sant'Anna tra '800 e '900, curata dalla Biblioteca e dall'Archivio Storico della Scuola e intitolata "L'educazione del cuore e la formazione del carattere". Molti anche i giovani che hanno partecipato alle attività di orientamento organizzate dalla Divisione Formazione Universitaria e alla Ricerca e dalla Divisione Alta Formazione. La giornata si è conclusa nella chiesa di Sant'Anna con un concerto dei solisti dell'Orchestra Sinfonica "Città di Grosseto" diretti dal Maestro Carlo Franceschi.

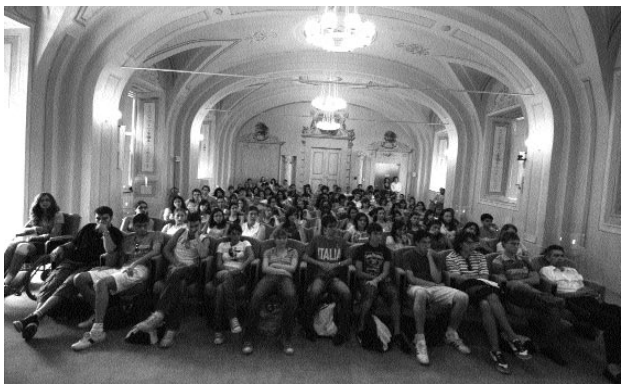
Il progetto VECTOR contro i tumori

Da settembre, la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e in particolare il laboratorio CRIM (Center for Research in Micro engineering) del Polo Sant'Anna Valdera di Pontedera coordinano tutte le attività del Progetto VECTOR (Versatile Endoscopic Capsule for gastrointestinal TumOr Recognition and therapy) della Commissione Europea. VECTOR, finanziato per una durata di 4 anni e per un importo di quasi 10 milioni di euro, ha l'obiettivo esplicito di "eliminare i tumori gastrointestinali mediante l'uso di microtecnologie dalle caratteristiche rivoluzionarie". La Scuola Superiore Sant'Anna riceverà circa 1.500.000 euro per sviluppare una nuova generazione di capsule robotiche in grado di diagnosticare precocemente patologie gastrointestinali a livello pre-maligno e di intervenire con terapie localizzate.

"Ex immacolatine": il progetto va avanti

La Scuola Superiore Sant'Anna ha ricevuto un contributo di 500.000 euro dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena per gli interventi di recupero del complesso edilizio di via San Lorenzo, meglio conosciuto come "ex Immacolatine". La struttura è rimasta in disuso per diversi anni in attesa delle necessarie risorse finanziarie e, terminati i lavori, diventerà una residenza per gli allievi ordinari del Sant'Anna, permettendo così di ampliare l'offerta dei posti messi a concorso e di riunire in questa sede anche allievi ospitati attualmente in altre strutture. Il progetto per le "ex Immacolatine" prevede, in totale, la creazione di ottanta posti letto oltre a locali di uso comune, destinati a trasformarsi in sale per attività di studio e ricreative. ".

Scuola estiva di orientamento



A luglio si è tenuta l'ottava edizione della Scuola estiva di orientamento che quest'anno si è svolta all'interno del campus della Scuola Internazionale di Alta Formazione (SIAF) di Volterra. Più di cento gli studenti delle scuole medie superiori selezionate che hanno seguito le attività e gli incontri con i docenti, gli allievi e gli Ex-Allievi della Scuola. Come tradizione, la settimana si è conclusa con un incontro plenario al Sant'Anna (foto).

Il Sant'Anna a Superquark

Da alcuni anni prosegue felicemente la presenza della Scuola nella trasmissione "Superquark" condotta da Piero Angela su Rai Uno. Quest'anno è stato protagonista il Laboratorio Crim del Polo Sant'Anna Valdera con la sua "etichetta intelligente". Nell'ambito del progetto europeo "GoodFood", portato avanti in collaborazione con partner italiani e stranieri, il Crim sta infatti sviluppando un'etichetta flessibile con l'obiettivo di migliorare la qualità e la sicurezza del cibo grazie all'integrazione di una serie di sensori fisici e chimici per il monitoraggio continuo e in tempo reale di parametri significativi, quali luce, temperatura, umidità, gas.

Primo master per il MeS

A giugno si è aperto con un workshop intitolato "Metodo, competenze e passione per cambiare le organizzazioni complesse" la prima edizione del Master MeS organizzato dal Laboratorio Management e Sanità (MeS) della Scuola in collaborazione con la Regione Toscana. Alla giornata sono intervenuti, fra gli altri, Marco Frey e Sabina Nuti, rispettivamente Presidente e Direttore del Laboratorio MeS, ed Enrico Rossi, Assessore al Diritto alla Salute della Regione Toscana.

Festival organistico

In occasione dei festeggiamenti per il 250° anniversario della nascita di W.A. Mozart, si è svolto al Sant'Anna il "1° Festival Organistico" dedicato a Mozart e alla sua epoca e organizzato in collaborazione con la Società Filarmonica Pisana, l'Associazione Ex-Allievi e gli allievi della Scuola. La chiesa di Sant'Anna – con il suo splendido organo del 1850 – ha ospitato i tre appuntamenti musicali: il primo concerto, per organo e flauto, è stato eseguito da Mariella Mochi e Luca Magni; il secondo per organo e corno, da Antonio Galanti e Stefano Mangini; il terzo, per solo organo, da Gian Vito Tannoia.

Operare in aree di crisi

Proseguono e si arricchiscono le attività formative dell'International Training Programme for Conflict Management (ITPCM). Fra giugno e luglio, l'ITPCM ha svolto tre corsi dedicati ai professionisti che, con competenze anche molto diverse fra loro, si trovano ad operare in aree di crisi: il corso di specializzazione per operatori dei beni culturali in situazioni di crisi, quello per giornalisti e operatori dell'informazione intitolato "Dalla linea di fuoco: strumenti pratici per operatori dell'informazione in aree di crisi" e quello per gli operatori civili che si trovano ad operare in ambiente ostile.

La Scuola a Dubai

Lo scorso aprile, la Scuola Superiore Sant'Anna e Finmeccanica hanno partecipato al "Getex 2006" di Dubai, la vetrina promozionale di maggior prestigio degli Emirati Arabi Uniti (foto), dove erano presenti le principali università italiane, americane e inglesi. La Scuola Superiore Sant'Anna e Finmeccanica hanno presentato il corso di alta specializzazione in ingegneria industriale, rivolto ai giovani ingegneri e manager degli Emirati.

Il congresso "Ethylene 7th"

A giugno si è tenuto presso la Scuola il congresso internazionale "Ethylene 7th", organizzato da Giovanni Serra, ordinario di Floricoltura e Orticoltura del Sant'Anna, in collaborazione con Angelo Ramina docente dell'Università degli Studi di Padova.
Argomento del convegno è stato l'etilene, un ormone naturale prodotto dalle piante, da cui dipendono processi fondamentali quali la maturazione dei frutti. La tematica, di grande rilevanza sia scientifica che applicativa, ha attirato a Pisa oltre 170 scienziati provenienti da tutti i continenti.

La Scuola, il Gambero Rosso e la piccola Terricciola

A settembre, la professoressa Maria Francesca Romano della Scuola ha presentato i risultati nazionali di un'indagine sul profilo dei turisti enogastronomici italiani, indagine commissionata dal piccolo comune di Terricciola (Pisa) e svolta in collaborazione con il Gambero Rosso. L'occasione è stata una tavola rotonda che si è svolta Terricciola dov'erano presenti, fra gli altri, la dott.ssa Nerina Di Nunzio, responsabile marketing del Gambero Rosso, il sindaco di Terricciola Alessandro Guerrini più numerosi rappresentanti delle aziende vitivinicole del luogo, non ultima la famiglia Lunelli (quella dello spumante Ferrari) che da poco ha inaugurato un'azienda nella zona. I risultati, una parte dei quali sarà messa on line sul sito www.nonpercaso.it, hanno mostrato una piccola rivoluzione dell'idea di viaggio collegando per la prima volta gli stili di vita e di vacanza degli enogastronomi italiani.

Premio Baroncelli

L'Associazione ex allievi della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, a nome di un suo Ex-Allievo, l'ing. Arturo Baroncelli, ha bandito un concorso per premiare una tesi di laurea in biorobotica destinato agli allievi ordinari e perfezionandi, agli assegnisti di ricerca o borsisti della Scuola Superiore Sant'Anna. Ad aggiudicarselo sono stati Calogero Oddo e Umberto Olcese.

Premio Spitali: rettifica

Nello scorso numero, a pagine 36, abbiamo erroneamente riportato la notizia che il Premio Spitali fosse stato assegnato al dott. Federico Tamagni, mentre in realtà il vincitore è stato il dott. Angelo Secchi. Ci scusiamo per l'imprecisione con tutti gli interessati!

Letti per voi

Mauro Stampacchia, *Una brevissima "vita d'artista". Mino Orzalesi tra fascismo, guerra e resistenza. Con una testimonianza di Mino Trafeli*, Edizioni ETS, Pisa, 2005, pp. 101, 10.00 €.

Nel libro di Stampacchia Mino Orzalesi diventa la chiave per conoscere una storia più grande, quella che passa attraverso il fascismo, la guerra e la resistenza. Le vicende di Mino Orzalesi, pittore Volterrano morto precocemente di malattia senza poter traghettare nell'Italia del 'dopo' e senza la possibilità di un ripensamento della memoria, sono attentamente ricostruite da Stampacchia, docente di scienze politiche all'Università di Pisa, con la passione vera del ricercatore, utilizzando materiali privati, fonti anomale e particolari: un diario, alcuni fasci di carte e lettere, scarsamente ordinate e in parte illegibili, e la testimonianza di un amico, Mino Trafeli, anch'egli artista. Ma gli intrecci non finiscono qui: ed ecco spuntare molti personaggi del mondo artistico e letterario dell'epoca fra cui anche un giovane Carlo Cassola, pure lui di Volterra, che dalla vicenda umana di Orzalesi trae ispirazione per i suoi primi racconti.

Nella *brevissima vita d'artista*, Stampacchia mostra felicemente il passaggio da una storia minima, la "storia di un senza storia", ai profondi mutamenti epocali dell'Italia di quegli anni. È dunque dalle parole di Orzalesi che vediamo volti e fatti del tempo con frasi che a volte ancora oggi stupiscono per la loro attualità ("Basterebbe volersi capire reciprocamente perché le guerre finissero. Trovare un ordine è una cosa semplice e così originale che pare impossibile non sia mai stato raggiunto (...) Le guerre esistono perché si vogliono fare") o che ci confermano l'evolversi complesso della percezione del fascismo e della guerra nella coscienza di un giovane italiano. Nel 1940 Orzalesi scrive: "La guerra è una cosa quasi sublime. Senti ora la potenza di questa politica italiana che avrà il suo peso nella storia umana, è una politica che va appoggiata, una rinascita del valore, che se è pura come io mi immagino, deve essere difesa e per la quale si può anche morire nel campo di battaglia"; e di Mussolini "ho una grande fiducia nel Duce: credo che penserà anche al bene del popolo". Scriverà poi nel 1944: "Qui Hitler e Mussolini, per l'effetto tragico, non guardano a spese di vite e di città: il finale offuscherà Shakespeare in drammaticità ed annullerà il ricordo dell'incendio di Roma". E nello stesso periodo anche la "sublime guerra" sembra tingersi di tragedia terrena: "I morti dissotterrati dalle case erano gonfi. Un giovane pareva di gomma ed era arcuato in tutti gli arti. Le donne invece erano vestite con bei colori pittorici (una donna in rosso) ed il gonfiore del corpo e del viso le aveva rese quasi soprannaturali. Simili a dei quadri primitivi. I volti erano di un rosso acceso attutito come da un velo".

SANT'ANNA NEWS

notiziario semestrale

Direttore responsabile: Brunello Ghelarducci

Comitato redazionale: Amedeo Alpi, Giovanni Comandè, Alga Foschi, Vincenzo Letta, Franco Mosca, Mauro Stampacchia, Giuseppe Turchetti.

Segreteria di redazione: Marina Magnani

Editore: Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna, Pisa. Pubblicato con un contributo della Scuola Superiore Sant'Anna e della «Fondazione Spitali».

Presidente: Giuliano Amato

Coordinatore: Franco Mosca

Segreteria: Anna Letta

Sede: Piazza Martiri della Libertà, 33 – 56100 Pisa.

Tel. 050/88.32.26, fax 050/88.32.10

e-mail: exallievi@sssup.it - *web:* www.sssup.it/exallievi

Stampa: Edizioni ETS, piazza Carrara – 56126 Pisa, www.edizioniets.com

ISSN 1593-5442, Registrazione n. 9 del 1993 presso il Tribunale di Pisa.

George Lakoff, *Non pensare all'elefante!*, prefazione di Ferruccio de Bortoli, postfazione di Guido Moltedo, Fusi orari, Roma, 2006, pp. 185, 12.00 €.

Geoge Lakoff, uno dei più noti linguisti americani che insegna scienze cognitive e linguistica all'Università di Berkeley tutti gli anni comincia il suo corso chiedendo agli studenti di fare un esercizio: "L'esercizio consiste in questo. Non pensate a un elefante! Qualunque cosa facciate, *non* pensate a un elefante. Non sono mai riuscito a trovare uno studente che ci sia riuscito". Con questo esempio, che serve a Lakoff per spiegare ai suoi allievi che cosa sia un *frame*, inizia appunto *Non pensare all'elefante*, un libro che ha avuto un enorme successo negli Stati Uniti gettando nuova luce sul modo di fare e di comunicare la politica in America. L'incidente, l'occasione del saggio, è stata la sconfitta elettorale di Kerry nel 2004 contro Bush e la necessità di capirne il perché – soprattutto se dalle analisi emerge che hanno votato per il candidato repubblicano persone povere che non avevano niente da guadagnare dal suo programma politico. La risposta al dilemma è che le gente non vota in base al proprio interesse, ma che nella scelta contano moltissimo altre cose, come i valori e l'identità. E quindi – spiega Lakoff – ecco che le posizioni politiche della destra e della sinistra si coagulano intorno a due *frame*, due idee contrapposte di famiglia e di nazione. Quella del genitore severo dei conservatori, che educa all'etica e all'interesse personale come valore sociale e le cui parole d'ordine sono libertà, responsabilità, merito; e quella del genitore premuroso dei democratici legata ad un'immagine forte di comunità equa e solidale. (Il che, a livello politico, significa, ad esempio, che la destra scoraggia i programmi sociali perché creano dipendenza e lassismo, mentre gli stessi appaiono desiderabili per la sinistra come elemento centrale per creare una società giusta e moralmente integra.)

Tutti noi abbiamo dentro questi due modelli – avverte Lakoff – ma ci sono delle situazioni in cui è più facile che scatti l'uno o l'altro influenzando le nostre decisioni di voto. I conservatori, al contrario dei democratici, hanno saputo far prevalere il proprio *frame* legandolo alla tragedia dell'11 settembre e alla guerra al terrorismo: "a quel punto la paura e l'incertezza attivano il *frame* del padre severo nella mente della maggior parte delle persone, portando l'elettorato a vedere la politica con gli occhi dei conservatori". Programmare, riuscire a progettare politiche che non siano solo difensive e a breve termine, capire la "potenza dei *frame*" e inventarsi un linguaggio politico proprio, sono alcuni dei consigli che Lakoff dà alla sinistra americana per vincere e liberarsi dalla "grave forma di ipocognizione" di cui è affetta, un fenomeno che "indica la mancanza di idee di cui si ha bisogno, l'assenza di un *frame* relativamente semplice e consolidato che può essere evocato con una o due parole".

Marina Magnani

Edizioni ETS
www.edizioniets.com

ANONIMO COLLEGIALE
Ma prima venne il '58. Quegli allegri casini al Medico-Giuridico di Pisa
in preparazione

SEBASTIANO TIMPANARO
La «fobìa romana» e altri scritti su Freud e Meringer
Collana: philosophica [27]
A. PAGNINI [CUR.]
2006, PP. 264

FÉLIX DUQUE
Terrore oltre il postmoderno. Per una filosofia del terrorismo
Collana: parva philosophica [2]
LUCIO SESSA [CUR.]
2006, pp. 98

ALESSANDRA FUSSI
Retorica e potere. Una lettura del Gorgia di Platone
Collana: philosophica [30]
2006, PP. 272

RICHARD WAGNER
Sulla vivisezione
Collana: nietzscheana [4]
SANDRO BARBERA, GIULIANO CAMPIONI [CUR.]
2006, PP. 48

PAOLO GIOVANNETTI
L'istruzione spiegata ai professori. Elogio dei saperi massificati nella scuola e nell'università
Collana: Altreducazione [4]
2006, pp. 145

RAFFAELE DONNARUMMA
Gadda modernista
Collana: Gaddiana. Collana del Dipartimento di Studi Italianistici dell'Università di Pisa [2]
2006, PP. 192

RENZO MOSCHINI
Parchi, a che punto siamo?
Collana: Le aree naturali protette [5]
2006, pp. 140

Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa
tel. 050 29544, fax 050 20158